3 0081 010 680 563

Central Library

JOINT UNIVERSITY
LIBRARIES

NASHVILLE TENNESSEE

PA
9 485663
.S7
n.s.
v.3-4

JUL-0257

Date Due

Demco-293

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE – VOL. III

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
MCMXXIII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

14-1923. — Firenze, Stab. Tip. E. Ariani, Via San Gallo, 33.

480.5
S33
new Ser
v.3

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE – VOL. III – FASC. I (1923)

1. A. MORPURGO - La filosofia di Onesimo (*Epitrepontes*, vv. 649-677).
2. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS - Studi sull'accento greco e latino. XIV: Ossitoni e perispomeni latini?
3. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS - Studi sull'accento greco e latino. XV: L'accento come discriminante delle omofonie latine.
4. A. COSATTINI - Riscontri, confronti e interpretazioni.
5. A. COSATTINI - Per l' interpretazione e per il testo d'un passo della «Politica» d'Aristotele (Δ (H) XIII, pag. 1334b, 12-17).
6. G. COPPOLA - Il ΜΙCΟΥΜΕΝΟC di Menandro.
7. F. LEVY - De Lysiae in Epicratem oratione (XXVII).
8. G. PASQUALI - Il verso 97 delle «Rane».

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
MCMXXIII

JOINT UNIVERSITY
LIBRARIES
NASHVILLE, TENN.

485663

LA FILOSOFIA DI ONESIMO

(Epitrepontes, vv. 649-677)

Nell'ultima scena degli *Epitrepontes*, il capolavoro drammatico di Menandro, Onesimo, il servo da poco affrancato, trattiene con una lunga tirata filosofica il padre del proprio padrone, Smicrine, che furibondo viene a portarsi via la figlia abbandonata dal marito. L'assieme di questo discorso è così pieno di elementi ibridi, che doveva far scoppiare dalle risa il buon pubblico ateniese, che certo meglio di noi era in grado d'intendere come i pensieri di Onesimo, filosofo improvvisato, risalissero a scuole diverse e facessero a pugni tra loro. Nessuno vorrà, credo, pensare trattarsi qui di teorie filosofiche portate da Menandro sulla scena come espressione di ideali personali e tanto meno quale esposizione seria di sistemi filosofici allora di moda. Onesimo, secondo noi, ubriaco di libertà, con aria e tracotanza insolita che ci ricorda in certo qual modo il tono dei servi aristofanei, senza quel loro abito di volgarità, fa il sapientone da piazza, fonde e confonde teorie epicuree con principî eraclitei e stoico-platonici, facendo pompa d'un bell'apparato di frasi tecniche di cui egli non capisce il valore, ma che dovevano far impressione al povero vecchio Smicrine.

Guglielmo Volgraff (in *Χάριτες* per Leo, Berlin, 1911, pp. 66 sgg.) per quanto convinto che si tratti di un pezzo ad effetto comico, tuttavia non si accorge che il tutto è un *potpourri* filosofico e sembra, quando va a cercar le fonti delle teorie di Onesimo, prender le cose troppo sul serio, nel mentre non riesce a cogliere tutti i particolari del brano; e so-

pra tutto non vede chiaro quel saltare improvviso da teoria a teoria, quel contraddirsi di sistemi, quella mistione arbitraria di principî: anzi ove si sforza di rifare il discorso di Onesimo nel modo in cui egli avrebbe dovuto tenerlo per essere consentaneo alle dottrine di Epicuro, fa lavoro inutile. Noi abbiamo cercato, con tutta cautela e senza vederci una derivazione diretta, perchè impossibile, di avvicinare le singole parti della tirata filosofica a celebri teorie filosofiche allora in voga, senza però dar loro gran peso, trattandosi di creazione comica e quindi a suo modo illogica. E che si tratti di un pezzo di effetto, dall'autore introdotto qui solo per far ridere, lo dimostra il fatto che la sua presenza nel corpo della scena non è giustificata minimamente da criteri logici o da necessità drammatiche intime: tutto invece si svolge da una fortuita o voluta esclamazione messa in bocca a Smicrine: *πρὸς θεῶν καὶ δαιμόνων*; su cui Onesimo costruisce il suo sistema (v. 649).

Qui da prima è svolta la teoria della perfetta beatitudine degli dei e della loro vita beata noncurante delle cose umane, chiarita da Onesimo con un esempio alla mano e certamente di sua invenzione: « tutte le città sono, per dirlo in una parola, mille. Trentamila persone abitano ciascuna. Ad uno ad uno, gli dei dannano o salvano ciascuno di costoro? » (vv. 653-656). Ove è sopra tutto comica quell'ostentazione di dati statistici in bocca d'un servo, quella certezza dirò così scientifica in materia metafisica. Detto ciò, egli balzando di punto in bianco dal pretto materialismo a una teoria mistica, afferma che gli dei hanno apposto a ciascun uomo quale guardia il *τρόπος*, cioè la coscienza che salva e danna a seconda delle azioni buone o cattive che uno compie: questo *δαίμων*, o angelo custode, bisogna render benigno, guardandosi bene dal compiere azioni stolte o malvage. Senonchè alla fine, quegli che il *τρόπος* doveva dannare, viene salvato, non si capisce come e perchè, dal caso, dall' *αὐτόματον*, purchè non si lasci più trascinare dalla precipitosità (*προπέτεια*). Ora si tratta appunto di vedere da quali autori o da quali teorie seriamente professate Onesimo, cioè Menandro, tolga gli spunti per comporre questo suo *potpourri* filosofico.

Al primo punto, ove si parla cioè della perfetta beatitudine degli dei e della loro vita beata noncurante dei casi umani (« diresti dunque che essi vivono una certa vita piena d'affanni », v. 657), ci sembra, prendendo però le cose con le debite cautele e con le riserve già fatte sopra, di poter avvicinare come il più somigliante per il senso e come il più esplicito, un passo riferibile ad Epicuro (cfr. *Aetius, de plac. philos.*, 300 *a*, 4 Diels): *κοινῶς οὖν ἁμαρτάνουσιν ἀμφότεροι (Ἀναξαγόρας καὶ Πλάτων) ὅτι τὸν θεὸν ἐποίησαν ἐπιστρεφόμενον τῶν ἀνθρωπίνων καὶ τούτου χάριν τὸν κόσμον κατασκευάζοντα. τὸ γὰρ μακάριον καὶ ἄφθαρτον ζῷον πεπληρωμένον τε πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς καὶ κακοῦ παντὸς ἄδεκτον, ὅλον ὂν περὶ τὴν συνοχὴν τῆς ἰδίας εὐδαιμονίας τε καὶ ἀφθαρσίας, ἀνεπιστρεφές ἐστι τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων· κακοδαίμων δ' ἂν εἴη ἐργάτου δίκην καὶ τέκτονος ἀχθοφορῶν καὶ μεριμνῶν εἰς τὴν τοῦ κόσμου κατασκευήν*, di cui specialmente l'ultima parte ricorda senz'altro il sopra citato v. 657.

Quanto poi al *τρόπος* che gli dei hanno posto come guardia a ciascun uomo e ai suoi effetti ed attribuzioni, il concetto è proprio di teorie spiritualiste di tendenza piuttosto popolaresca e comune a tutta la filosofia platonica di natura eminentemente mistica: Stob., IV, 40, 23 *Ἡράκλειτος* (fr. 119 Diels: *ἔφη ὡς ἦθος ἀνθρώπῳ δαίμων.*

Epicarmo, se è veramente l'Epicarmo autentico (1) dice (Stob. III, 37, 18, p. 702. Hense) *Ἐπιχάρμου· ὁ τρόπος ἀνθρώποισι δαίμων ἀγαθός, οἷς δὲ καὶ κακός.* Platone poi personifica questo *τρόπος-δαίμων* facendolo agire nelle parti mitiche dei dialoghi che trattano più particolarmente dell'oltre tomba: *Phaed.*, 107 *d*: *λέγεται δὲ οὕτως, ὡς ἄρα τελευτήσαντα ἕκαστον ὁ ἑκάστου δαίμων, ὅσπερ ζῶντα εἰλήχει, οὗτος ἄγειν ἐπιχειρεῖ εἰς δὴ τίνα τρόπον, οἳ δεῖ....*; Tim. 90 *a*: *τὸ δὲ δὴ περὶ τοῦ κυριωτάτου παρ' ἡμῖν ψυχῆς εἴδους διανοεῖσθαι δεῖ τῇδε, ὡς ἄρα αὐτὸ δαίμονα θεὸς ἑκάστῳ ἔδωκεν*; *Resp.*, X, 617-620: Le anime nell'Ade sceglieranno ciascuna il proprio demone: *οὐχ ὑμᾶς δαίμων λήξεται, ἀλλ' ὑμεῖς δαίμονα αἱρήσεσθε*; dopo la scelta, Lachesis dà a cia-

(1) Il passo è riportato dal KAIBEL, in *Comicorum graecorum Fragmenta*, p. 139, n. 258, come spurio, ed è fortemente sospetto, data la quantità di lavori che correvano sotto il nome di Epicarmo.

scuno, quale compagno il demone, *φύλακα τοῦ βίου*. Più sotto, Onesimo s'indigna perchè Smicrine pensa che il male sia necessario (v. 671), mentre, e qui torniamo nel campo delle teorie epicuree, il male non può essere necessario, se ci si può sottrarre magari con la morte. Nell'*Ἐπικούρου προσφώνησις* di recente scoperta dal dott. Wotke in un codice Vaticano (*Wiener Studien*, 1888, p. 191) alla *δόξα* 9, si legge: *Κακὸν ἀνάγκη, ἀλλ'οὐδεμία ἀνάγκη ζῆν μετὰ ἀνάγκης.*

Quanto all'*αὐτόματον*, che sta in stridente contrasto colle funzioni del *τρόπος*, il concetto è tutt'altro che epicureo e per trovarlo bisogna risalire a dottrine stoiche.

Così lo si incontra in ispecie in tarde trattazioni del fato che riflettono però dottrina autentica della scuola: (Stoicorum Veterum Fragmenta, vol. II, n. 965: Simplicius in Aristot. Phys., p. 333, I Diels): *τινὲς δὲ καὶ αὐτόθεν ὁμολογοῦσιν εἶναι τὴν τύχην καὶ αἰτίαν αὐτὴν εἶναι λέγουσι· τί δέ ἐστιν, οὐκ ἔχουσι λέγειν, ἄδηλον αὐτὴν ἀνθρωπίνῃ διανοίᾳ νομίζοντες, ὡς θεῖόν τι οὖσαν καὶ δαιμόνιον καὶ διὰ τοῦτο τὴν ἀνθρωπίνην γνῶσιν ὑπερβαῖνον, ὥσπερ οἱ Στωικοὶ δοκοῦσι λέγειν*; e al n. 970: Alexander Aphrod. de fato, cap. 8, p. 174, 1 Bruns: *τί γὰρ ἄλλο ποιοῦσιν οἱ τὴν τύχην καὶ τὸ αὐτόματον ὁριζόμενοι « αἰτίαν ἄδηλον ἀνθρωπίνῳ λογισμῷ »*, ἢ....

D'altra parte troviamo usata la parola stessa nello stesso senso almeno due volte nei frammenti di Menandro a noi conservati ma che non sappiamo con certezza a quale commedia attribuire: *Comicorum Att. Frag.*, III, p. 79, frag. 275: *ταὐτόματον ἡμῖν ἀφανὲς ὂν συλλαμβάνει* e in tono più simile a quello degli *Epitrepontes*, in frag. 291:

ταὐτόματόν ἐστιν ὡς ἔοικε που θεὸς,
σῴζει τε πολλὰ τῶν ἀοράτων πραγμάτων.

ALDO MORPURGO.

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

XIV (1).

Ossitoni e perispomeni latini ?

Della baritonesi latina i grammatici antichi hanno segnalato, con precisione più o meno grande, le seguenti eccezioni che avverrebbero generalmente in vocaboli nei quali, per essere caduta l'ultima sillaba, l'accento che, nella forma non apocopata, colpisce la penultima, non mutando sede, si troverebbe a cadere sulla finale :

a) Parole che escono in *-c* per apocope dell'enclitica *-ce*, con l'ultima sillaba lunga per natura o per posizione : *adhûc*,

(1) LENCHANTIN, *Studi sull'accento greco e latino :* I. *La pronuncia del latino ad Ossirinco nel secolo V.* « Riv. di filol. », XLIII, p. 58 sgg. — II. *Della pretesa derivazione etrusca della intensità iniziale latina.* « Atti R. Acc. di Torino », LIV, p. 459 sgg. — III. *La prosodia media.* « Ibid », p. 636 sgg. — IV. *Hannĭbalem, Hannibālem.* « Boll. filol. class. », XXVI, p. 50 sgg. — V. *Accentus mater musices.* « Riv. di fil. », XLVII, p. 327 sgg. — VI. *Ténebrae, tenēbrae.* « Riv. indo-greco-italica », 1919, p. 185 sgg. — VII. *Πέτρας πέτρας.* « Riv. di filol. », XLVIII, p. 40 sgg. — VIII. *Voc. 'Váleri, Valéri'.* « Ibid. », p. 45 sgg. — IX. *La lettura dei versi.* « Ibid. », p. 359 sgg. — X. *Della pretesa esistenza di un presente* ARGŪIT *con la penultima lunga.* « Boll. fil. class. », XXVII, p. 124 sgg. — XI. *Turbamenti nei fenomeni di apofonia latina.* « Riv. di filol. », XLIX, p. 33 sgg. — XII. *Semplificazione di consonante doppia del tipo* MAMMA. MAMILLA. « Atti R. Acc. di Torino », LVI, p. 251. — XIII. *Del preteso abbreviamento di una vocale con geminazione della consonante seguente.* « Riv. di filol. », XLIX, p. 72 sgg.

posthâc, antehâc, istîc, illîc, illûc, istûc, istínc, illínc, istâc, illâc, istôc, illôc (1).

b) Gli imperativi dei composti di *dīc* e *dūc* per *dīce* e *dūce* : *addîc, addûc* (2).

c) Vocaboli nei quali la particella interrogativa *-ne* è apocopata in *n'* : *tantôn', Pyrrhîn'* (3).

d) Sostantivi e aggettivi in *-as*, gen. *atis*, che anticamente uscivano al nom. in *ātis* : *nostrâs, cuiâs, primâs, optimâs* (4).

e) Forme contratte del perfetto, come *audît* = *andivit*, *fumât* = *fumavit* (5).

f) L'avverbio e preposizione *pōné* per distinguerlo dall'imp. *pône ;* l'avverbio *érgo* per distinguerlo dalla congiun-

(1) Priscianus, XV, 17 ; 18, p. 74, 11 H ; XII, 26, p. 593, 10 H ; VII, 18, p. 301, 17 H ; Priscianus, *partit.*, XII, 211 ; 212, p. 511, 20 K ; Servius, *ad Aen.*, III, 3 ; Paperinus, *in cod. Bern.* 123 (« An. Helv. », p. cclii H) ; Caper apud Priscianum, IIII, 21 ; 22, p. 128, 22 H ; Priscianus, XII, 17, p. 586, 26 H ; Schoell (= Schoell, *De accentu linguae latinae veterum grammaticorum testimonia.* « Acta societ. philol. Lips. », VI), p. 140 (XCIV *c-d*), 141 sg. (XCVI *b-e*), 143 sg. (XCVII *c-b*). Il numero romano tra parentesi è quello della testimonianza. L'opera dello Schoell, utile come raccolta di materiale, lascia molto a desiderare per la parte teorica. Di scarsissimo valore è la dissertazione di James S. Mclemore, *The tradition of the latin accent*, University of Virginia, 1917.

(2) Paperinus, *in cod. Bern.* 123 (« An. Helv. », p. cclii H) = Schoell, p. 142 (XCVI *e*).

(3) Servius, *ad Aen.*, X, 668 ; XII, 503 ; Priscianus, XV, 17 ; 18, p. 74, 11 H ; Priscianus XII, 26, p. 593, 10 H. = Schoell, p. 139 sg. (XCIV *a-d*); Priscianus, *partit.*, I, 26, p. 466, 1 K; Priscianus, *partit.*, VI, 125, p. 488, 19 K = Schoell, p. 137 (XCI *h, i*).

(4) Priscianus, VII, 18, p. 301, 17 H ; Priscianus, *partit.*, XII, 211 ; 212, p. 511, 20 K; Paperinus, *in cod. Bern.* 123 (« An. Helv. », p. cclii H) ; Servius [Sergius], *c. in Don.*, p. 435, 31 K ; Pompeius, p. 295, 3 K = Schoell p. 141 sgg. (XCVI *b, c, e* ; XCVII *a, b*).

(5) Servius, *ad Aen.*, I, 451 ; Priscianus, VII, 18, p. 301, 17 H ; Priscianus, *partit.*, XII, 211 ; 212, p. 511, 20 K ; Servius, *ad Aen.*, III, 3 ; Paperinus, *in cod. Bern.* 123 (« An. Helv. », p. cclii H) ; Caper apud Priscianum, IIII, 21 ; 22, p. 128, 22 H ; Priscianus, XII, 17, p. 586, 26 H = Schoell, p. 141 sgg. (XCVI *a, e*, XCVII *c*, XCVII *f*). Oltre ad *audît, fumât*, sono ricordati *munît, pacât, cpplêt, finît, agnôt, cupît, audî, cupî.*

zione *ergô*; la preposizione *circúm* per distinguerla dall'acc. *circum* = *circuitum*, e simili (1).

g) Le interiezioni come *papaî*, *attát*, *eváx*, *eugé* (2).

h) *Numquid* nel senso di *num aliquid* (3).

Ciascuna serie di cotesti vocaboli merita un esame particolareggiato, giacchè, nonostante il numero delle testimonianze che si possono addurre, i dubbi sulle eccezioni alla baritonesi latina sono più che legittimi. Infatti già presso gli antichi non mancano obiezioni alla regola generalmente accolta, in base alla quale « in abscisionibus..., si ea vocalis in qua est accentus integra manet, servat etiam accentum

(1) Sergius, *de acc.* [*in Don.*], p. 483, 35 K; Pompeius, p. 130, 28 K; [Priscianus], *de acc.*, 8-10, p. 520, 25 K; *De tonis in Don.* (« An. Helv. », p. 228, 33 H); Donatus, p. 387, 4 K; Diomedes, p. 405, 28 K; Pompeius, p. 251, 32 K; Priscianus, XIV, 41, p. 47, 4 H; Festus, p. 249 M; Paulus, p. 82 M; Donatus, p. 371, 28 K; Diomedes, p. 433, 5 K; Dositheus, p. 9, 2 K = Victorinus, *de a. gr.*, p. 193, 17 K; [Probus], *de ult. syll.*, p. 254, 16 K; Servius [Sergius], *c. in Don.*, p. 439, 27 K; Servius, *ad Aen.*, II, 725; III, 3; VI, 670; [Sergius], *de acc.*, p. 525, 10 K; Cledonius, p. 33, 27 K; p. 68, 33 K; p. 69, 28 K; Consentius, p. 347, 5 K; Martianus, cap. III, p. 67, 17 Eyss.; Priscianus, VIII, 5; 6, p. 372, 11 H; *Artigr. Bern.* (« An. Helv. », p. CCXXXIII, 15 H); Consentius, p. 390, 21 K; Diomedes, p. 433, 5 K; Quintilianus, *inst. or.*, I, 5, 25-29; Velius Longus, p. 2218 P; Priscianus, XIIII, 9, p. 28, 24 H; Censorinus, apud Priscianum, XIIII, 15-17, p. 33, I H; Servius, *ad Aen.*, I, 32; IV, 416; Servius, *ad Ecl.*, V, 3; Servius, *ad Aen.*, II, 681; Priscianus, XIIII, 6, p. 27, 4 H; Censorinus apud Priscianum, XIIII, 15; 16, p. 33, 12 H; Priscianus, *partit.*, I, 42, p. 496, 6 K; Censorinus apud Priscianum, XIIII, 49, p. 52, 19 H = Schoell, p. 127 sgg. (LXXX *b-e*); 130 (LXXXIV *a-b*, LXXXV); 131 (LXXXVIII *a*); 132 sgg. (LXXXIX *a-s*); 148 (XCIX *e*); 177 (CXL); 179 (CXLIII); 180 (CXLVI *b*); 181 (CXLVIII *b*); 182 (CXLIX *a*); 185 (CLI *a-d*); 186 sg. (CLII *a-d*). Per le teleutonie postulate come discriminanti di omofoni, cfr. il mio studio *L'accento come discriminante delle omofonie latine*, in questo stesso fascicolo, p. 21.

(2) [Priscianus], *de acc.*, 48, p. 528, 34 K; Audacius [Audax] apud Bedam *de metr.*, p. 2363 P.; Alcuinus, p. 2142 P.; Papias, *de a. gr.* (« An. Helv. », p. CLXXXII, 20 H); *Comm. Einsidl. in Don.* (« An. Helv. », p. 266, 9 H) = Schoell, p. 199 (CLXV *l-p*).

(3) Donatus, *ad Ter. Hec.*, V, 4, 25 (860) = Schoell, p. 173 (CXXXVI *b*).

integrum, ut *audivit audît*, *nostrâtis nostrâs*, *illîce illîc*» (1). Servio (2), ad esempio, parlando di chi accentava l'ultima di *cuiâs*, *nostrâs*, osserva che è pratica erronea, poichè «nulla pars orationis est latina absque praedictis, quae potest in ultima accentum tenere», e lo stesso principio ribadisce Pompeo (3). Relativamente poi a *fumât* ecco quanto osserva Servio ad *Aen.* III, 3 *Ceciditque superbum Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia* (4): «Sane quaeritur, quomodo dixerit *cecidit et fumat*. sed aut per licentiam poeticam tempus pro tempore posuit, ut *meminisse horret luctuque refugit*, aut certe naturam rerum expressit. nam ruina fit (in) brevi, fumus vero longo permanet tempore. nam quod ait Probus ad discernendum tempus circumflectendam ultimam syllabam, ut intellegamus *fumavit*, non procedit.... quia *poné* tantum in ultima habet accentum....». Da queste parole, non meno che da altre testimonianze, appare che l'accentazione del tipo *fumât* non era che una elucubrazione dei grammatici, tanto convinti della «necessitas separandi verba similia» (5) da non peritarsi a far violenza a un fenomeno linguistico inderogabile. In quanto alle eccezioni del tipo *audît*, l'accento sulla finale è da escludersi totalmente nel latino classico. La scansione *lenĭĭt*, *audĭĭt*, toglie infatti la possibilità di una pronuncia *lenît*, *audît*, giacchè, avvenuta la contrazione-*ĭĭ*-in-*ī*-, si sarà sempre avuto *aúdīt* da *aúdĭĭt* e *lénit* da *lénĭĭt*, essendo veramente assurdo supporre uno spostamento dell'accento senza alcun plausibile motivo. Per quale via i grammatici fossero tratti a postulare forme del tipo *audît*, possiamo inferire ancora da un passo di Servio ove è detto che,

(1) Priscianus, VII, 18, p. 301, 17 H = Schoell, p. 141 (XCVI *b*).

(2) Servius [Sergius], *c. in Don.*, p. 435, 31 K = Schoell, p. 142 (XCVII *a*).

(3) Pompeius, p. 205, 3 K = Schoell, p. 143 (XCVII *b*).

(4) Servius, *ad Aen.*, III, 3 = Schoell, p. 142 (XCVI *d*).

(5) Cfr. Sergius, *de acc.*, p. 483, 35 K = Schoell, p. 127 (LXXX *b*). Non altrimenti Donatus, p. 371, 25 K = Diomedes, p. 433, 35 K presso Schoell, p. 127 (LXXX *a*), ove è detto: «Accentuum legem vel distinguendi vel pronuntiandi ratio vel discernendae ambiguitatis necessitas saepe conturbat».

contrariamente all'uso poetico, la pronuncia nel linguaggio comune era *audĭĭt*, *lenĭĭt* (1). Siccome, per ripetere una osservazione del Lindsay (2), tra-*ĭĭt* ed-*ĭt* è breve il passo, non è il caso di stupirci di quanto asseverano i grammatici, al cui orecchio forse echeggiavano forme volgari che si riflettono nei nostri perfetti *udì*, *dormì*, *lenì*, *amò*, ecc.

Nei riguardi delle parole con l'enclitica *-ne* apocopata in *-n'* (*tantôn'*, *Pyrrhîn'*), le incertezze sono numerose. Forme come *viděn ut* nella poesia arcaica e dell'età di Augusto provano, per la finale breve *-ĕn*, che anche nel caso della caduta della vocale finale, il verbo doveva mantenere l'accento regolare. La constatazione del Lindsay (3), che in Plauto qualora l'*e* di *-que*, *-ne* cada, l'« ictus » metrico colpisce la sillaba che avrebbe dovuto portare l'accento quando fosse mancata l'enclitica, onde p. es. *próspĕrēqu(e)*, *surrúptasqu(e)*, sarebbe preziosa, se non si fondasse sulla solita confusione tra « ictus » ed accento che sono elementi distinti e indipendenti; questione questa sulla quale non credo dover spendere altre parole, dopo l'ampia discussione fattane in altra occasione (4).

Per l'ossitonia di *circúm* ed altri casi analoghi, ci soccorre ammirabilmente Quintiliano (5) là ove parla degli eccessi ai

(1) SERVIUS, *ad Aen.*, I, 451. Quantunque un po' lunga, la testimonianza merita di essere riprodotta per l'importanza che assume : « *Leniit*] Quartae coniugationis tempus praeteritum perfectum vel in *vi* iunctum exit. vel. sublata digammo, in *ii* pro nostro arbitrio, ut *lenii lenivi*, *audii audivi*. sane cum in *vi* exit, paenultima longa est et ipsa accentum retinet ; cum vero in *ii*, paenultima brevis est et perdit accentum, quia.... quotiens vocalis vocalem sequitur, detrahit longitudinem praecedenti ; sed hoc in metro, ubi necessitas cogit, nam in prosa et naturam suam et accentum retentat ».

(2) *Latein. Sprache*, p. 187.

(3) Ibid., p. 188.

(4) LENCHANTIN, *Studi sull'accento greco e latino :* IX. *La lettura dei versi.* « Riv. di filol. », XLVIII, p. 359 sgg.

(5) QUINTILIANUS, *inst. or.*, 1, 5, 25-29 : « Ceterum scio iam quosdam eruditos, nonnullos etiam grammaticos sic docere ac loqui ut, propter quaedam vocum discrimina, verbum interim acuto sono finiant, ut in illis : *quae circúm litora*, *circúm Piscosos scopulos*, ne si gravem posuerint secundam, *circus* dici videatur, non *circuitus*.... mihi videtur condicionem mutare, quod his locis verba coniungi-

quali giungevano grammatici con la loro mania di introdurre distinzioni tra parole di suono eguale che nessuno si sognava confondere. Ci sono, egli dice, eruditi e anche grammatici i quali insegnano e praticano la regola in base a cui si dovrebbe accentare l'ultima della preposizione *circúm* per distinguerla dall'accusativo di *circus*. Ma è una distinzione assurda. Il nesso *circumlítora* forma come un solo vocabolo il quale, come tale, presenta un solo accento acuto, che è il fenomeno medesimo che si constata nell'emistichio *Troiae qui primus àbóris*. Il che è confermato, tra gli altri, da Donato (1) con queste parole: «Separatae praepositiones acuuntur, coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe conmutant et graves fiunt».

Cotesta testimonianza viene a proposito per spiegare donde potesse sorgere l'opinione relativa alla teleutonia di *addîc, addûc* coonestata da una sola fonte di non molto peso (2). Come *quam ob rem, rerum tamen* potevano essere pronunciati uniti a guisa di una sola parola, o separati, così chi aveva coscienza degli elementi, onde si compongono *addic, adduc*, dato che la preposizione *ad* si pronunciava con il grave (3), era indotto a postulare una pronuncia *àddîc, àddûc*, che dava l'impressione dell'accentazione finale di tali forme.

Analoghe considerazioni valgono per *numquíd*, ove essendo *num*, come particella, senza accento, il solo neutro *quíd* aveva un singolare rilievo tonale in relazione alla importanza che assumeva nella frase; cosa che non sfuggì a Donato nello scolio a Terenzio, *Hec.*, V, 4, 25 (860): *Dic mi harum rerum numquid dixti meo patri?*

mus. nam cum dico *circumlítora*, tamquam unum enuntio dissimulata distinctione, itaque tamquam in una voce una est acuta, quod idem accidit in illo *Troiae qui primus àbóris*».

(1) Donatus, p. 391, 11 K = Schoell, p. 179 (CXLIV *a*).

(2) Paperinus, *in cod. Bern.* 123 («An. Helv.», p. cclii H) = Schoell, p. 142 (XCVI *e*).

(3) Pompeius, p. 279, 37 K = Schoell, p. 190 (CLVI): «Praepositiones quando solae sunt, plerumque ipsae acuuntur; quando autem cohaerent graves fiunt, etiam si fuerint circumflexae, puta *ád* acutum habet accentum; fac *àdêgit*: ecce iam perdit accentum correptum, et accipit accentum productum et illa gravem habebit». Il medesimo ragionamento esteso ai composti bisillabici coonesta la nostra ipotesi.

In quanto ad *adhûc*, *istîc*, *istôc*, l'accentuazione sull'ultima è stata supposta in base all'uso volgare; ipotesi questa suffragata oltre che dal confronto con gli avverbi romanzi, quali, ad esempio, l'ital. *lì*, *là*, lo spagn. *allí*, *allá*, da un passo di importanza capitale di Mario Plozio, p. 451, 9 K: « (Barbarismus est) per accentum, ac si dicas *isté* et *te* acuas, cum *is* debeas » (1), in cui il grammatico, tentando di reagire contro un barbarismo, una « dictio vitiosa enuntiatione » (2), ci offre una testimonianza di non poco peso che trascende, per il suo valore, i limiti della questione presente.

L'accentazione sull'ultima di *poné*, *ergô* è essa pure un semplice artificio grammaticale escogitato per distinguere omofonie di senso diverso, e in proposito sono assai significative le parole di Quintiliano già citate (3): « ....s cio iam quosdam eruditos, nonnullos etiam grammaticos sic docere ac loqui ut, propter quaedam vocum discrimina, verbum interim acuto sono finiant.... », con quel che segue (4).

In quanto a *papâe*, *eugé* e simili, i grammatici stessi confermano che non possono « certum accentum tenere » (5), dipendendo esso dallo speciale stato d'animo del parlante. E

(1) Marius Plotius [M. Claudius] Sacerdos p. 451, 9 K = Schoell, p. 149 (XCIX *k*).

(2) Così definisce il barbarismo Consentius, p. 386, 12 K = Schoell, p. 147 (XCIX *d*).

(3) Cfr. sopra, p. 13, n. 5.

(4) Con tale testimonianza si connette intimamente *inst. or.*, I, 5, 26: « Itemque cum *quale* interrogantes gravi, comparantes acuto tenore concludunt (sc. quidam eruditi, nonnulli etiam grammatici), quod tamen in adverbiis fere solis ac pronominibus vindicant, in ceteris veterem legem secuntur ».

(5) Diomedes, p. 433, 31 K; Donatus, p. 371, 24 K; p. 392, 2 K = Dositheus, p. 53, 5 K; Sergius, *de acc.* [*in Don.*], p. 483, 29 K; Cledonius, p. 33, 17 K; p. 67, 1 K; p. 79, 15 K; Priscianus, XV, 42 p. 91, 20 H; [Priscianus], *de acc.* 7, p. 520, 23 K; *Artigr. Bern.* (« An. Helv. », p. ccxviii, 26 adn. H); [Priscianus] *de acc.* 48, p. 528, 34 K; Audacius (Audax) apud Bedam *de metr.*, p. 2363 P; Alcuinus, p. 2142 P; Papias, *de a. gr.* (« An. Helv. », p. clxxxii, 26 H; *Comm. Einsidl. in Don.* (« An. Helv. », p. 266, 9 H); Remigius *in cod. Bern.* 386 (« An. Helv. », p. cxi H); *Comm. Einsidl. in Don.* (« An. Helv. », p. 218, 18 H) = Schoell p. 197 sgg. (CLXV *a-r*).

noi dobbiamo rilevare la coscienziosità di quei vecchi eruditi che, nell'atto di enunciare una regola che vigeva nella tradizione scolastica, insinuavano timidamente che essa subiva continue eccezioni.

Vediamo adunque che le testimonianze dei grammatici, se ben pesate e vagliate, non servono gran fatto a coonestare l'esistenza di ossitoni e perispomeni latini, di cui un dotto come Quintiliano nulla sapeva, sebbene non ignorasse, come già abbiamo visto, che vi erano eruditi e grammatici di parere diverso. Ma a ritenere che la baritonesi dei vocaboli latini non aveva eccezioni, contribuisce, in modo perentorio, un altro passo ove il retore calagurritano dichiara: «Accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur nec flexa circumducitur, sed in gravem vel duas gravis cadit semper. itaque tanto est sermo graecus latino iucundior, ut nostri poetae, quotiens dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent» (1). Dunque non si avevano nè ossitoni, nè perispomeni, tanto che i poeti, per un fine estetico, ossia per variare la monotonia dei periodi nei quali si alternavano solo parole piane e sdrucciole, ricorrevano a vocaboli greci con il tono sull'ultima. Ora che bisogno avrebbero avuto di fare ciò, quando il dizionario latino avesse loro offerto quella notevole serie di parole tronche alle quali accennano i grammatici? E che Quintiliano non potesse ignorare un fatto di tanta importanza, oltre che dalla considerazione che egli si occupò con competenza e acutezza ammirevoli dei problemi connessi con l'accento, dotato come era di una sensibilità così fine dell'uso e del genio della sua lingua, risulta evidente dal passo tante volte lodato relativo a *circúm* (2) in cui accenna a quelle distinzioni artificiali e alla preoccupazione delle teorie greche che esercitavano tanto fascino sugli eruditi trascinandoli fuori strada.

Ad annebbiare presso gli antichi la chiara comprensione

(1) Quintilianus, *inst. or.*, XII, 10, 33; 1, 5, 29-31 = Schoel, p. 102 (LVIII; LVII).

(2) Cfr. sopra, p. 13, n. 5.

dei fenomeni di cui trattiamo, hanno contribuito, senza dubbio, vari motivi. In alcuni casi si è tratti a pensare all'inconscia influenza del latino volgare, come in *illic*, *illac*; in altri all'accento della frase (*Satzbetonung*), e a questo proposito preziosa riesce ancora la citata testimonianza quintilianea (*inst. or.*, I, 5, 25): « cum dico *circumlitora*, tamquam unum enuntio dissimulata distinctione, itaque tamquam in una voce una est acuta.... », con cui concorda, sebbene gli sfugga la vera natura del fenomeno, Carisio dicendo: « *Quando* acuta prima syllaba interrogationem temporis significat, sed posteriore acuta *siquidem*, ut Vergilius *quando tot stragis acervos* » (1), ove evidentemente *quandōtot* formava nel contesto, non meno che *circumlitora*, un nesso unico con la differenza che, nel gruppo di sillabe di cui consta *quandótot*, per la legge della penultima, l'accento segnava *-dō-*, donde il grammatico deduceva l'ossitonia di *quando*. Nè meno interessanti, in quanto dimostrano che il senso della composizione di parole composte era scomparso nei parlanti, riescono le attestazioni circa l'accento unico in vocaboli come *malesânus*, *intereáloci*, *propediem*, *paterfamilias*, *armorumpotens*, *istiusmodi*, *huiuscemodi* e simili (2) che rappresentano un fenomeno analogo a quello di *circumlitora*, *quandótot*, che si concreta cioè nella unica accentazione che tali parole assumono nei loro reciproci rapporti.

È ormai riconosciuto che la parola non ha vita in sè, ma nella frase. Avulsa da un dato contesto, elencata in un dizionario, perde quel suo speciale colore, quella luce che le altre parole le riverberano, comunicandole il calore di un vero e vivo organismo. Come del vocabolo, così degli elementi onde consta. L'accento di una parola isolata può essere distinto dall'accento che cotesta medesima parola prende nel discorso. Mentre però i grammatici greci e latini abbondano di notizie per quanto concerne l'accento principale del vocabolo in sè, poco insegnano, salvo per le enclitiche — la teoria delle proclitiche è stata creata dai moderni su testimonianze indirette —, sul-

(1) Charisius, p. 111, 27 K = Schoell, p. 174 (CXXXVII *c*).
(2) Lindsay, *Latein. Sprache*, p. 186 sg.

l'accento della frase che si riesce a districare solo dal groviglio di indicazioni imprecise od erronee. Si tratta invero di fatti meno chiari che non balzano davanti agli occhi con tutta evidenza e non possono essere colti subito nella loro precisa natura; e d'altra parte i grammatici antichi, che dobbiamo consultare per il problema che ci proponiamo risolvere, oltre a non essere sempre d'accordo, perseguendo il fine pratico dell'insegnamento, hanno svisato, per amore di semplicità, la realtà nelle sue manifestazioni varie e complesse. Nelle teorie loro circa gli ossitoni troviamo appunto la prova lampante dell'asserzione ora fatta.

Secondo alcuni di essi, ogni preposizione, qualunque sia il numero delle sillabe, ha l'accento sull'ultima *á, intér, adversús*; ma cotesto accento discende a grave se la preposizione fa parte del discorso, salvo a ritornare sulla sillaba in cui deve cadere secondo le regole generali, in caso di anastrofe (1). Tale teoria, cui contraddice Quintiliano (2), è stata dedotta dal sistema greco e specialmente dalle somiglianze che si credeva intravvedere tra la baritonesi eolica e quella latina; il che appare chiaro, oltre che da altri passi, dal seguente di Prisciano (3): « Accentum habent praepositiones acutum in fine, tam apud Graecos quam apud nos, qui tamen cum aliis legendo in gravem convertitur, nisi praepostere proferantur, quod Aeoli quoque, quamvis fugiant in fine acutum, in hac parte solent servare, quos in plerisque secuti in hoc quoque sequimur. cum vero praepostere ponuntur, monosyllabae acuto, disyllabae paenultimo acuto proferuntur, nisi aliqua differentia.... impediat, ut Vergilius in I Aeneidos: *maria omnia circúm*: finalem enim acuimus syllabam, ne si paenultimam acuamus, nomen vel adverbium putetur esse ». Del resto la debolezza di simili dottrine appare ancora dal fatto che l'acuto, di cui sarebbe segnata la finale

(1) Diomedes, p. 433, 5 K; Quintilianus, *inst. or.*, I, 5, 25-29; Donatus, p. 391, 11 K; Cledonius, p. 78, 2 K; *Interr. et resp.* (« Rhein. Museum », XVIII, p. 177) = Schoell, p. 177 sgg. (CXL; CXLIII; CXLIV *a-b*; CXLV).

(2) Cfr. sopra, p. 16.

(3) Priscianus, XIIII, 6, p. 27, 4 H = Schoell p. 186 (CLII *a*).

delle preposizioni, non diverrebbe sensibile che quando la preposizione si trova isolata e cioè avulsa dal contesto, il che non si dà mai nel linguaggio parlato. « Separatae praepositiones », dice Donato (1), « acuuntur, coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe conmutant et graves fiunt ». Ciò ci spiega perchè spesso nelle iscrizioni e nei mss. più antichi preposizioni e sostantivi sieno riuniti in un solo vocabolo (p. es. *C. I. L.*², 593, 8 *intabulas*), che è cosa usuale quando gli elementi della composizione si fondano costantemente con un determinato significato, come in *obviam*, *admodum*, *extemplo*, *inprimis*.

Se non che, oltre a concepire teorie artificiose, nelle quali, come in genere per le preposizioni, finivano tuttavia a rispettare l'uso del linguaggio, gli eruditi immaginarono in casi particolari altre strane e cervellotiche distinzioni: quella, ad esempio, dell'ossitonia della prep. *ponè* per discernerla dall' imp. *pône* o della prep. *ergô* perispomena in confronto ad *érgo* parossitona. E tutto ciò con il nobile scopo di non ingenerare confusioni e per la « necessitas separandi verba similia » (2).

Con questo non si pretende già di coinvolgere in una generale condanna le asserzioni dei grammatici prese nel loro complesso. Essi infatti si fermavano dubbiosi davanti a certe aporie effonetiche, tentando di risolverle e non acconciandosi mai ad ignorare. In ciò sta il difetto loro maggiore che è comune del resto ai moderni; ma i loro sforzi sono degni di molta considerazione e tra le loro elucubrazioni brilla talora un raggio di verità e si sentono quasi fremere i primi palpiti della lingua volgare che la tirannia della tradizione letteraria non riesciva a soffocare.

Esamineremo in altra occasione se le differenze di accento

(1) Donatus, p. 391, 11 K = Schoell, p. 179 (CXLIV *a*).

(2) È questo uno dei motivi principali dati per il turbamento delle regole della accentazione: cfr. Donatus, p. 371, 25 K = Diomedes, p. 433, 35 K; Sergius, *de acc.* [*in Don.*], p. 483, 35 K; Pompeius, p. 130, 28 K; [Priscianus], *de acc.*, 8-10, p. 520, 25 K; *De tonis in Don.* (« An. Helv. », p. 228, 33 H) = Schoell, p. 127 sgg. (LXXX *a-e*).

supposte come discriminanti tra omofonie di significato diverso, debbano tutte respingersi come semplici astrazioni erudite o traggano origine dallo studio amoroso dei fenomeni glottici. Certo, per quanto concerne gli ossitoni e i perispomeni, noi dobbiamo concludere che non siano mai stati in uso nella lingua letteraria. Ignoti a Quintiliano, furono immaginati dai grammatici o per confusione che hanno fatto tra l'accento del vocabolo isolato e l'accento della frase, o per influenza inconscia esercitata da fenomeni del latino volgare, o per servilismo rispetto al sistema dell'accentazione greca, o per un ingenuo artificio scolastico inteso alla netta distinzione di vocaboli di suono eguale e di significato diverso (1).

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

(1) Nelle grammatiche scientifiche latine, l'esistenza di ossitoni e di perispomeni è generalmente ammessa con poche riserve: cfr. LINDSAY, *Latein. Sprache*, p. 187 sg.; STOLZ, *Latein. Grammatik*[4] (nell'« Handbuch » del MUELLER), p. 161; SOMMER, *Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre*[3], p. 87 sg. — Siccome, nei composti del tipo *calefacio*, la composizione era poco salda, anzi solo apparente, il che si deduce dal fatto che la vocale *-a-* del verbo semplice non si è indebolita in *-i-* come nei veri composti (p. es. *conficio*), si deve ammettere che, anche in età storica, si pronunciasse *calefácio, calefácis*, e quindi, se la forma verbale nella flessione diventava monosillabica, l'accento sarà caduto sull'ultima: *calefís, calefít*; cfr. PRISCIANUS, VIII, 35, p. 402, 10 K; PRISCIANUS, *partit.*, VI, 127, p. 488, 31 K; *E cod. Bern.* 83 (« An. Helv. », p. 177, 6 H) = SCHOELL, p. 165 sg. (CXXIV *a-c*).

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

XV.

L'accento come discriminante delle omofonie latine.

Per quanto concerne la varietà di accentazione postulata quale discriminante dei vocaboli latini di suono eguale e di significato diverso, gli studiosi moderni si tengono in un prudente riserbo, dedicando alla spinosa questione pochi cenni soltanto. Ho perciò creduto opportuno raccogliere nell'elenco che segue le omofonie nelle quali la diversità semantica sarebbe contrassegnata dalla differenza di tono, tentando quindi determinare se le distinzioni, segnalate dai grammatici, reggano alla critica e possano in conseguenza considerarsi un fenomeno in realtà esistente nella pratica dei parlanti e non una pura astrazione erudita:

a) *Sedes* e *reges* parossitoni valgono per sostantivi, ossitoni per verbi (1);

b) *Àditus* proparossitono è sostantivo, properispomeno è participio (2); *ambitus* proparossitono è sostantivo, properispomeno è participio (3);

c) *Cuius* parossitono è genitivo del pronome relativo *qui*, *quae*, *quod*, ossitono è il maschile dell'aggettivo possessivo *cuius*, *cuia*, *cuium* (4);

(1) Vergilius, *gramm. exc.* « (An. Helv. », p. 190, 1 H) = Schoell, p. 135 (XC).

(2) Priscianus, *partit.*, I, 17, p. 463, 27 K. = Schoell, p. 156 (CVII), ove la discrezione è respinta: « Quidam.... stulte et contra usum auctorum participii paenultimam producunt et dicunt se hoc facere differentiae causa ».

(3) Priscianus, X, 57 p. 547, 2 H = Schoell, p. 156 (CIX).

(4) Priscianus, XVII, 142; 143, p. 179, 3 H = Schoell, p. 171 (CXXXIV).

d) *Quantus* parossitono è interrogativo e corrisponde a *πόσος*, ossitono è indefinito o relativo ed equivale rispettivamente a *ποσός* e a *ὁπόσος*; *qualis* properispomeno è interrogativo, ossitono è indefinito o relativo, come in greco *ποῖος*, *ποιός* e *ὁποῖος*; *quot* interrogativo ha l'acuto, indefinito e relativo ha il grave, ossia non è accentato; *quotus* parossitono è interrogativo, con il grave, cioè inaccentato, è indefinito e relativo; *qui* = *qualis* (quindi interrogativo) ha l'acuto, se indefinito o relativo ha il grave, e il medesimo fenomeno si effettua per *quo* e *qua*, secondo che sieno interrogativi, indefiniti e relativi; *qui* = *quomodo* vuole essere pronunciato con il circonflesso; *quomodo* con l'acuto è interrogativo, con il grave è relativo; *quorsum* con l'acuto è interrogativo, con il grave indefinito e relativo. La medesima differenza di accentazione caratterizza i vari significati che assumono *ubi* e *unde* (1);

e) *Nostrâs* da un arcaico *nostratis* = *nostrae gentis* deve aver l'accento sull'ultima per non essere confuso con l'acc.

(1) Le testimonianze sono numerose. Per *quis*, *qualis*, *quantus*, *quot*, *quotus*, cfr. Priscianus, II, 30, p. 61, 5 H = Schoell, p. 170 (CXXXII); XVII, 29, p. 127, 2 H = Schoell, p. 171 (CXXXV^a); XVII, 39, p. 132, 3 H = Schoell, p. 173 (CXXXVII *a*); *partit.*, VII, 137, p. 491, 19 K = Schoell, p. 172 (CXXXV *c*); VIII, 174, p. 501, 14 K = Schoell, p. 172 (CXXXV *d*). Per *qui* nelle varie accezioni, cfr. Gellius, *N. A.*, VI (VII), 2, 4-11 = Schoell, p. 169 (CXXXI *a*); Donatus, *ad Ter. Eun.*, IV, 3, 11 (652) = Schoell, p. 170 (CXXXI *b*); Porphyrio, *ad Hor. od.*, III, 25, 3, p. 113, 1 M = Schoell, p. 170 (CXXXI *d*); Priscianus, XIII, 13; 14, p. 9, 20 H = Schoell, p. 171 (CXXXIII); *partit.*, I, 34, p. 467, 28 K = Schoell, p. 172 (CXXXV *b*). Per *quo*, *qua*, *ubi*, *unde*, *quorsum*, *quomodo*, cfr. Priscianus XV, 30, p. 83, 11 H = Schoell, p. 175 (CXXXVII *h*); XVII, 50, p. 138, 21 H = Schoell, p. 175 (CXXXVII *i*); XVIII, 269, p. 347, 6 H = Schoell, p. 175 (CXXXVII *k*); Isidorus, *etym.*, I, 17, 3 = Schoell, p. 175 (CXXXVII *l*); *Interr. et resp.* « Rhein. Mus. », XVIII, p. 176 = Schoell, p. 175 (CXXXVII *m*); Alcuinus, p. 2124 P = Schoell, p. 176 (CXXXVII *n*); Diomedes, p. 453,12 K = Schoell, p. 176 (CXXXVIII). Per *quî* = *quomodo*, cfr. Porphyrio, *ad Hor serm.*, I, 1, 1, p. 182, 14 M. = Schoell, p. 174 (CXXXVII *e*). Non risulta esplicitamente se una differenza tonica fosse sempre congetturata per distinguere i pronomi e avverbi omofoni *qui*, *quo*, *hac*, su cui cfr. Donatus, p. 387, 4 K = Schoell, p. 130 (LXXXIV *a*); Diomedes, p. 405, 28 K = Schoell, p. 130 (LXXXIV *b*).

plur. del possessivo *nostras* (1). Lo stesso sarà stato forse immaginato per il gentilizio *vestrâs* per distinguerlo dall'acc. plur. di *vester*;

f) *Unâ*, *falsô*, *aliâs* perispomeni sono avverbi, *únā*, *fálso*, *áliās* con l'acuto sull'iniziale sono aggettivi (2). Forse la medesima discrezione era estesa agli avv. *subitô* e *sedulô* per non confonderli con i dativi e ablativi degli aggettivi *subitus* e *sedulus*, sebbene la testimonianza relativa non lo dica esplicitamente (3);

g) *Fumât*, *arguît*, *cupît*, *audît*, *lenît*, perfetti contratti per *fumavit*, ecc., sono perispomeni per distinguerli dai presenti *fúmat*, *árguit*, ecc. che hanno l'accento sulla sillaba iniziale (4);

h) *Ádeo* proparossitono è verbo, *adéo* parossitono è avverbio corrispondente a *usque eo* (5); *pône* properispomeno è imperativo di *pono*, *poné* ossitono è preposizione o avverbio (6);

(1) Priscianus, IX, 5, p. 454, 5 K = Schoell, p. 131 (LXXXVIII *b*).

(2) Priscianus, *de acc.* 47, p. 528, 23 K = Schoell, p. 131 (LXXXVIII *c*).

(3) Diomedes, p. 405, 28 K = Schoell, p. 130 (LXXXIV *b*).

(4) Caper apud Priscianum, IV, 21; 22, p. 128, 22 H = Schoell, p. 143 (XCVII *c*); Servius, *ad Aen.*, III, 3 = Schoell, p. 142 (XCVI *d*); Priscianus, VII, 18, p. 301, 17 H = Schoell, p. 141 (XCVI *b*); XII, 17, p. 586, 26 H = Schoell, p. 145 (XCVII *f*); Paperinus, *in cod. Bern.* 123 (« An. Helv. », p. cclii H) = Schoell, p. 142 (XCVI *e*). Cfr. inoltre Priscianus, VII, 70, p. 348, 17 H; XIII, 16, p. 11, 15 H; *partit.*, I, 38, p. 468, 12 K; *de acc.* 26, p. 524, 9 K; 46, p. 528, 16 K. Per la testimonianza di Porphyrio, *ad Hor. epod.*, XI, 9, p. 162, 14 M = Schoell, p. 164 (CXXI), cfr. Lenchantin, « Boll. filol. class. », XXVII, p. 124 sgg.

(5) Paulus, p. 19 M = Schoell, p. 189 (CLIV).

(6) Sergius, *de acc.* [*in Don.*], p. 483,35 K = Schoell, p. 127 (LXXX *b*); Pompeius, p. 130, 28 K = Schoell, p. 127 (LXXX *c*); [Priscianus], *de acc.* 8-10, p. 520, 25 K = Schoell, p. 128 (LXXX *d*); *De tonis in Don.* (« An. Helv. », p. 228, 33 H) = Schoell, p. 128 (LXXX *e*); Donatus, p. 371, 28 K = Schoell, p. 132 (LXXXIX *c*); Diomedes, p. 433, 5 K = Schoell, p. 132 (LXXXIX *d*); Dositheus, p. 9, 2 K = Victorinus, *de a. gr.*, p. 193, 17 K = Schoell, p. 132 (LXXXIX *e*); Servius [Sergius], *c. in Don.*, p. 439, 27 K = Schoell, p. 133 (LXXXIX *g*); Servius, *ad Aen.*, II, 725; III, 3 = Schoell, p. 133 (LXXXIX *h*, *i*); Consentius, p. 347, 5 K = Schoell, p. 134 (LXXXIX *p*); Martianus Cap. III, p. 67, 17 Eyss. = Schoell, p. 134 (LXXXIX *q*); Priscianus, VIII, 5, 6, p. 372, 11 H = Schoell,

ágе parossitono è imp. di *ago*, *agé* ossitono è avverbio (1); il participio *profecto* invece si distingue dall'avverbio *profecto* in ispecie dal senso (2); *sine* parossitono è verbo, ossitono preposizione (3);

i) *ante*, *absque*, *circum*, *circa*, *citra*, *clam*, *contra*, *coram*, *extra*, *intra*, *inter*, *iuxta*, *palam*, *pone*, *post*, *praeter*, *propter*, *prope*, *subtus*, *super*, *supra*, *ultra*, *usque*, *tenus* (4) con l'accento regolare valgono come avverbi; con l'accento sull'ultima se bisillabe e inaccentate se monosillabe (5), contano per preposizioni. Secondo altri grammatici, fermo restando l'accento regolare degli avverbi, le preposizioni omofone avrebbero indistintamente l'accento grave, cioè non sarebbero accentate (6).

p. 134 (LXXXIX *r*); *Artigr. Bern* (« An Helv. », p. CCXXIII, 15 H) = SCHOELL, p. 134 (LXXXIX *s*); DIOMEDES, p. 433, 5 K = SCHOELL, p. 177 (CXL).

(1) DIOMEDES, p. 405, 28 K = SCHOELL, p. 130 (LXXXIV *b*): (« Sunt adverbia) aut cum verbis (communia), ut *age*, *pone*.... haec aut sensus aut plerumque inter se discernit accentus ». Benchè l'accento non sia esplicitamente indicato, il fatto di essere *age* segnalato insieme con *pone*, induce a congetturare che la discrezione per mezzo dell'accento adoperata per *pone*, fosse estesa anche ad *age*.

(2) DONATUS, p. 387, 4 K = SCHOELL, p. 130 (LXXXIV *a*); POMPEIUS, p. 251, 32 K = SCHOELL, p. 130 (LXXXV): « nam ecce, ut intellegam *profecto* quando est participium, quando adverbium, sensu discerno ».

(3) PRISCIANUS, XIV, 41, p. 47, 4 H = SCHOELL, p. 131 (LXXXVIII *a*):... « *pone* verbum et adverbium sive praepositio accentu discernitur, similiter *verum* coniunctio et nomen, *sine* praepositio et verbum ».

(4) PALAEMON apud CHARISIUM, p. 189, 10 K = DIOMEDES, p. 407, 19 K = SCHOELL, p. 178 (CXLI *b*); PALAEMON apud CHARISIUM, p. 231, 24 K = SCHOELL, p. 178 (CXLI *c*); QUINTILIANUS, *inst. or.*, 1, 5, 25-29 = SCHOELL, p. 179 (CXLIII); VELIUS LONGUS, p. 2218 P = SCHOELL, p. 180 (CXLVI *c*); CENSORINUS apud PRISCIANUM, XIIII, 15-17, p. 33, 1 H = SCHOELL, p. 182 (CXLIX *a*); PRISCIANUS, XIIII, 6, p. 27, 4 H = SCHOELL, p. 186 (CLII *a*); ALCUINUS p. 2136 P = SCHOELL, p. 188 (CLIII *e*).

(5) DIOMEDES, p. 455, 22 K = SCHOELL, p. 179 (CXLII); CENSORINUS apud PRISCIANUM, XIII, 48, p. 51, 11 H = SCHOELL, p. 184 (CXLIX *e*).

(6) QUINTILIANUS, *inst. or.*, 1, 5, 25-29 = SCHOELL, p. 179 (CXLIII); DONATUS, p. 391, 11 K = SCHOELL, p. 179 (CXLIV *a*); *Interr. et resp.* (« Rhein. Mus. », XVIII, p. 177) = SCHOELL, p. 180

Vi era anche chi sosteneva che l'accento delle preposizioni di cui sopra, cadeva sull'ultima solo in caso di anastrofe (1);

l) *Verum* parossitono è sostantivo, ossitono è congiunzione (2); *circúm* (vedi sez. precedente) ossitono sarebbe preposizione e si distinguerebbe così dal sostantivo e dall'avv. omofoni, che risulterebbero parossitoni (3);

m) *Ergo* con l'accento regolare è congiunzione, con il circonflesso sull'ultima è preposizione (4);

n) *Sic* congiunzione comparativa ha il circonflesso, desiderativo ha il grave (5); *-ve* enclitica disgiuntiva è inaccentata; *ve* (= *vae*) interiezione ha l'acuto (6);

o) *Pro* inaccentato è preposizione, col circonflesso vale per interiezione (7);

(CXLV); AUDAX, *a. gr.* (Keil, « Ind. Schol-Hal. », 1875, p. IV) = SCHOELL, p. 180 (CXLVI *a*); VICTORINUS, *a gr.*, p. 203, 22 K = SCHOELL, p. 180 (CXLVI *c*); PROBUS, *inst. a.*, p. 149, 27 K = SCHOELL, p. 181 (CXLVI *d*); MARTIANUS, cap. III, p. 67, 21 Eyss.; PRISCIANUS, XIIII, 9, p. 28, 24 H = SCHOELL, p. 181 (CXLVIII *b*); CENSORINUS, apud PRISCIANUM, XIIII, 35-39, p. 42, 7 H = SCHOELL, p. 182 (CXLIX *c*); PRISCIANUS, *partit.*, 1, 42, p. 469, 6 K = SCHOELL, p. 187 (CLII *c*).

(1) SERVIUS, *ad Aen.*, 1, 32; II, 681; IV, 416; XII, 177; *ad Ecl.*, 1, 30; V, 3; *ad Georg.*, II, 1 = SCHOELL, p. 185 (CLI *a-g*).

(2) PRISCIANUS, XIV, 41, p. 47, 4 H = SCHOELL, p. 131 (LXXXVIII *a*). La testimonianza non è esplicita; ma l'accentazione *verúm* si deduce dal fatto che il grammatico cita tale parola insieme con *poné* e *ergô*.

(3) QUINTILIANUS, *inst. or.*, 1, 5, 25-29 = SCHOELL, p. 179 (CXLIII).

(4) SERGIUS, *de acc.* [*in Don.*], p. 483, 35 K = SCHOELL, p. 127 (LXXX *b*); POMPEIUS, p. 130, 28 K = SCHOELL, p. 127 (LXXX *c*); [PRISCIANUS], *de acc.*, 8-10, p. 520, 25 K = SCHOELL, p. 128 (LXXX *d*); DONATUS, p. 371, 28 K = SCHOELL, p. 132 (LXXXIX *c*); DOSITHEUS, p. 9, 2 K = VICTORINUS, *de a. gr.*, p. 193, 17 K = SCHOELL, p. 132 (LXXXIX *e*); [SERGIUS], *de acc.*, p. 525, 10 K = SCHOELL, p. 133 (LXXXIX *l*); MARTIANUS, cap. III, p. 67, 17 Eyss. = SCHOELL, p. 134 (LXXXIX *q*); DIOMEDES, p. 433, 5 K = SCHOELL, p. 177 (CXL); VELIUS LONGUS, p. 2218 P. = SCHOELL, p. 180 (CXLVI *b*).

(5) PRISCIANUS, *partit.*, IIII, 90 p. 479, 20 K; ibid., VI, 110, p. 484, 24 K = SCHOELL, p. 194 sg. (CLXI *c*, *e*).

(6) CLEDONIUS, p. 14, 28 K = SCHOELL, p. 197 (CLXIV).

(7) PRISCIANUS, XIIII, 46, p. 49, 23 H; BEDA, *de orth.*, p. 2342 P = SCHOELL, p. 199 sg. (CLXVI *a*, *b*).

p) *Quando* temporale ha l'accento acuto, nel senso causale di *quod*, *quoniam* ha il grave, ossia è inaccentato (1); *ut* nel senso di *quemadmodum* ha l'accento circonflesso, come congiunzione corrispondente ad *ĭva* talora è inaccentato, tal altra ha l'acuto (2); *ne* prende l'acuto in senso imperativo (*né fac*), è inaccentato quando è congiunzione (*nè facias*), sebbene in questo caso possa avere anche l'acuto (*né facias*), ha il circonflesso come particella affermativa di cui ricorre pure la grafia *nae* (cfr. gr. *ναί*) (3). *Cum* è inaccentato se preposizione ed ha l'acuto come congiunzione (4);

q) *Itaque* = « pertanto », è proparissotono, *itáque* = *et ita* è parossitono; *útique* = « certamente » è proparossitono, nel significato di *et ut* è parossitono (5);

r) *Aliquando* è pronunciato proparossitono per essere distinto da *aliquánto* (6); *siquando*, *nequando* si pronunciano

(1) Festus, p. 258 M; Paulus, p. 259 M = Schoell, p. 173 (CXXXVII *b*); Charisius, p. 111, 27 K (testimonianza incertissima) = Schoell, p. 174 (CXXXVII *c*); Porphyrio, *ad Hor. od.*, 1, 24, 8, p. 29, 25 M = Schoell, p. 174 (CXXXVII *d*); Victorinus, *a. gr.*, p. 203, 10 K = Schoell, p. 174 (CXXXVII *f*); Priscianus, XV, 29, p. 82, 24 H = Schoell, p. 174 sg. (CXXXVII *g*).

(2) Palaemon apud Charisium, p. 227, 30 K = Diomedes, p. 394, 1 K = Dositheus, p. 49, 13 K; Servius, *ad Aen.*, 1, 667; Cledonius, p. 69, 27 K; Priscianus, *partit.*, XII, 215, p. 512, 16 K = Schoell, p. 195 sg. (CLXII *a-d*).

(3) Palaemon apud Charisium, p. 228, 8 K = Diomedes, p. 394, 12 K; Dositheus, p. 49, 20 K; Probus, *inst. a.*, p. 145, 16 K; Donatus, *ad Ter. Andr. prol.*, 17; Porphyrio, *ad Hor. od.*, IV, 9, 1, p. 134, 21 M; Cledonius, p. 69, 30 K = Schoell, p. 196 sg. (CLXIII *a-f*).

(4) Diomedes, p. 405, 28 K = Schoell, p. 130 (LXXXIV *b*), ove peraltro non è indicato l'accento in relazione alla varietà di funzione; Victorinus, *a. gr.*, p. 203, 22 K = Schoell, p. 180 (CXLVI *c*).

(5) Priscianus, V, 63; 64, p. 181, 16 H; Donatus, *ad Ter. Ad.*, II, 3, 5 (253); *ad Ter. Hec.*, II, 1, 10 (207) = IV, 2, 3 (597); Servius, *c. in Don.*, p. 427, 13 K = Schoell, p. 138 sg. (XCII-XCIII *a-d*) [Priscianus], *de acc.*, 8-10, p. 520, 25 K = Schoell, p. 128 (LXXX *d*).

(6) Priscianus, XV, 10, p. 67, 16 H = Schoell, p. 176, (CXXXIX *b*).

proparossitoni se in essi prevale il senso condizionale, parossitoni se il temporale (1).

Il motivo principale che indusse a escogitare una diversità di accentazione come carattere discriminante delle omofonie, è stato essenzialmente la « discernendae ambiguitatis necessitas », la « necessitas separandi verba similia », che, in linea generale, è data appunto quale causa dei turbamenti dell'accento (2). Cotesto principio riceveva del resto le più ampie applicazioni (3) e si prestava a spiegare fenomeni morfologici d'ogni specie. Così, per esempio, Prisciano inculcava che *fero* si inflette *fers*, *fert*, invece di *feris*, *ferit* per non essere confuso con *ferio*, *feris*, *ferit*; che *fas* non ha genitivo, perchè se si dicesse *fatis*, *faris*, *fassis*, si significherebbe al-

(1) Ciò si deduce da DONATUS, *ad Ter. Eun.*, III, 1, 47 (437) = SCHOELL, p. 176 (CXXXIX *a*): « *siquando* et prima syllaba acui potest et media; tamen variat sententiam ». Naturalmente non è l'accento che *variat sententiam*, ma la *sententia* che *variat accentum*. Per *siquando*, *nequando*, cfr. PRISCIANUS, XV, 15, p. 72, 18 H; XV, 29, p. 82, 21 H; ALCUINUS, p. 2124 P = SCHOELL, p. 177 (CXXXIX *c-e*).

(2) DONATUS, p. 371, 25 K = DIOMEDES, p. 453, 35 K; SERGIUS, *de acc.* [*in Don.*], p. 485, 35 K; POMPEIUS, p. 130, 28 K; [PRISCIANUS], *de acc.*, 8-10, p. 520, 25 K; *De tonis in Don.* (« An. Hel. », p. 288, 33 H) = SCHOELL, p. 127 sgg. (LXXX *a-e*). Questi i passi in cui sono enunciate in generale le cause del turbamento della accentazione e tra esse principalmente la « differentiae causa », alla quale si ricorre in numerosi altri luoghi.

(3) Cfr. GELLIUS, *N. A.*, XVII, 3, 4 = SCHOELL, p. 129 (LXXXIII), che è un testo che merita menzione per mettere in debita luce a quali estremi conducesse l'uso sistematico di un principio dogmatico di portata così larga: « Verba M. Varronis ex l. XXV humanarum, quibus contra opinionem vulgariam interpretatus est Homeri versum: ....*Καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται. Ego σπάρτα apud Homerum non plus spartum significare puto quam σπάρτους qui dicuntur in agro Thebano nati. In Graecia sparti copia modo coepit esse ex Hispania. Neque ea ipsa facultate usi Liburni; set hi plerasque naves loris suebant, Graeci magis cannabo et stuppa ceterisque sativis rebus, a quibus σπάρτα appellabant.* Quod cum ita Varro dicat, dubito hercle, an posterior syllaba in eo verbo, quod apud Homerum est, acuenda sit, nisi quia voces huiusmodi, cum ex communi significatione in rei certae proprietatem concedunt, diversitate accentuum separantur ».

tra cosa; che *coniunx* fa al gen. *coniugis* e non *coniungis* per non essere preso per verbo; che le apocopi *fac*, *dic*, *duc*, *fer* sono dovute alla «differentiae causa» in confronto a *dice*, *duce*, *face*, *fere* che rappresentano nozioni diverse (1). Se non che il carattere artificioso di simili discrezioni non sfuggiva al buon senso degli antichi studiosi i quali, benchè ligi sino al servilismo ad una lunga e tenace tradizione scolastica, nondimeno si accorgevano talora di alterare la pronuncia usuale e di far violenza ai fatti; il che risulta da numerosissime testimonianze. Inoltre l'erroneità delle regole escogitate appare evidente dalle contraddizioni flagranti in cui continuamente ci imbattiamo e che erano inevitabili in persone che, pur essendo vincolate a dottrine consacrate da un insegnamento secolare, potevano interrogare la lingua parlata che si ribellava alla imposizione di norme del tutto infondate.

Ma insieme con la asserita necessità di discernere voci di suono eguale con significato diverso, altre ragioni hanno contribuito ad ingrovigliare, nella trattazione dottrinale, le leggi dell'accento; ragioni meno evidenti le quali talora potevano esercitare un'influenza forse inconscia sugli spiriti che scrutavano l'organismo di una lingua ancor viva.

Per *regés* e *sedés* verbi, in confronto a *réges* e *sédes* aggettivi (2), la testimonianza del grammatico Virgilio, fiorito nel VI o VII secolo, non ha alcun valore. Da nessuna altra fonte si può inferire esistessero forme verbali accentate sull'ultima, fuorchè i perfetti del tipo *fumât* e gli imperativi apocopati del tipo *addîc*. Del resto quanto si possa aver fede in quel tardo grammatico, dimostrano le affermazioni che egli fa sull'ossitonia di *egó*, *amá*, *docé*, *audí*.

La distinzione tra il sostantivo *áditus* e il participio *adîtus* è combattuta energicamente da Prisciano (3): «Quidam autem stulte et contra usum auctorum participio paenultimam producunt et dicunt se hoc facere differentiae causa», e noi sot-

(1) Priscianus, IX, 5, p. 454, 5 K = Schoell, p. 131 (LXXXVIII *b*); VIII, 5; 6, p. 372, 11 H = Schoell, p. 134 (LXXXVIIII *r*).

(2) Cfr. sopra, p. 21.

(3) Cfr. sopra, p. 21.

toscriviamo alle sensate parole. In quanto al part. *ambîtus* modellatosi su quello di *audio* e al sost. *ámbitus*, l'accento è in realtà diverso, ma la « differentiae causa » non ha che fare.

L'artificiosità dell'ossitonia attribuita ai nom. *cuiús* (1), si palesa dal fatto stesso che essa è supposta solo per il maschile e non per il femminile e il neutro e sempre per quella benedetta « differentiae causa », dato il pericolo di poter essere preso per il genitivo di *qui quae, quod* (2).

Per l'insussistenza del perispomeno *nostrâs*, nom. da discernere dall'acc. plurale, rimando alla mia ricerca precedente, dalla quale risulta che gli antichi stessi erano già di parere diviso in confronto a cotesta deviazione da una norma costante dell'accento latino (3).

Riguardo ai perfetti perispomeni del tipo *fumât, audît* da distinguere dai presenti *fúmat, aúdit* (4), mi riferisco egualmente allo studio ora citato (5).

Contro *poné* ed *ergô* stanno attestazioni di valore incontrastabile. Infatti Festo afferma: « *Pone* gravi sono antiqui utebantur pro loci significatione » (6) e Paolo ignora l'esistenza del perispomeno *ergô* (7), mentre Pompeo dichiara esplicitamente: « .... quando dicimus *poné* ultimam habere acutam, non ideo dicimus, quia sic debet dici, sed ut sit discretio. item quando dicimus *ergo*, non ideo dicimus quia sic debet dici, sed ut sit discretio propter *érgo* coniunctionem » (8); parole queste che, mentre rendono evidente l'inconsistenza della re-

(1) Cfr. sopra, p. 21.

(2) Priscianus, XVII, 142; 143, p. 179, 3 H = Schoell, p. 171 (CXXXIV); « .... nomen infinitum *quis* vel *qui* habet apud nos non solum patrium *cuias*..., sed etiam possessivum, quod tam interrogativum esse potest, quam relativum, ut *cuius, cuia, cuium*; sed masculinum in fine acuitur differentiae causa ».

(3) Lenchantin, *Ossitoni e perispomeni latini*, in questo stesso fascicolo, p. 12.

(4) Cfr. sopra, p. 23 sg.

(5) Vedi questo stesso fascicolo, p. 12.

(6) P. 249 M = Schoell, p. 132 (LXXXIX *a*).

(7) P. 82 M = Schoell, p. 132 (LXXXIX *b*).

(8) P. 130, 28 K = Schoell, p. 127 (LXXX *c*).

gola, possono per analogia essere estese alla presunta accentazione sulla finale degli avverbi *unâ*, *falsô*, *aliâs* (1) che sarebbero perispomeni per differenziarsi dagli aggettivi di suono eguale. Si aggiunga inoltre che gli avverbi, salvo i pochi ora citati, sono costantemente considerati con accento regolare il quale è ritenuto il carattere che li distingue dalle preposizioni omofone (2).

In quanto alle preposizioni *anté*, *circúm*, ecc. che avrebbero avuto l'accento sull'ultima a differenza degli avverbi *ante*, *circum*, ecc., abbiamo visto che la discrezione non è accolta da tutti i grammatici i quali in genere inclinano a considerare inaccentate le preposizioni, come risulta evidente dal passo di Quintiliano (3) che credo opportuno ripetere ancora una volta: « .... scio iam quosdam eruditos, nonnullos etiam grammaticos sic docere ac loqui ut, propter quaedam vocum discrimina, verbum interim acuto sono finiant, ut in illis: *quae circúm litora*, *circúm Piscosos scopulos*, ne si gravem posuerint secundam, *círcus* dici videatur, non *circuitus* (4).... mihi videtur condicionem mutare, quod his locis verba coniungimus. nam cum dico *circumlitora*, tamquam unum enuntio dissimulata distinctione, itaque tamquam in una voce una est acuta, quod idem accidit in illo *Troiae qui primus àbóris* ». Probo pure non conosce l'ossitonia di *ante* che considera senza accento, contrapponendolo all'avverbio *ánte* con l'acuto iniziale (5); nè altrimenti Audace (6). Censorino reputa *sine* inac-

(1) Cfr. sopra, p. 23.

(2) Cfr. Palaemon apud Charisium, p. 231, 3 K; p. 189, 10 K (= Diomedes, p. 407, 19 K); p. 231, 24 K; Diomedes, p. 455, 22 K; Audax, *a. gr.* (Keil., « Ind. Schol. Hal. », 1875, p. IV); Probus, *inst. a.*, 149, 27 K; Censorinus apud Priscianum, XIIII, 35-39, p. 42, 7 H = Schoell, p. 178 sgg. (CXLI *a*, *c*, CXLII, CXLVI *a*, *c*, *d*, CXLIX *c*).

(3) *Inst. or.*, 1, 5, 25-29.

(4) Le osservazioni relative a *circum* riescono calzantissime anche riguardo all'avversativa *verúm* che si voleva distinta dal sostantivo *vérum*.

(5) *Inst. a.*, p. 149, 27 K = Schoell, p. 181 (CXLVI *d*).

(6) *A. gr.* (Keil, « Ind. Schol. Hal. », 1875, p. IV) = Schoell, p. 180 (CXLVI *a*).

centato come *pone* se preposto, con l'accento sull'iniziale se posposto (1). E del resto Donato (2) enuncia in generale la regola: «Separatae praepositiones acuuntur, coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe commutant et graves fiunt».

In quanto alla discrezione tra *útique* «certamente». da *útique* = *et uti* (nel latino arcaico troviamo *utei*), essa ha ragione di esistere, come risulta dalla diversa quantità della penultima; ma non altrettanto ammissibile è la distinzione istituita tra *ítaque* pertanto ed *itáque* = *et ita* (3). Etimologicamente *ítaque* non si distingue da *itáque*, sicchè è probabile che i parlanti non fossero consci dei due elementi onde il vocabolo si componeva e l'accentassero come una parola semplice. E che ciò sia, si ricava dalle opere in versi ritmici in cui la penultima di *ítaque* è costantemente breve o meglio inaccentata.

La proparossitonia di *aliquando* inventata per differenziarlo da *aliquánto* (4), quasi che le due parole non si individuassero a sufficienza, è un'altra prova degli eccessi a cui giungevano gli eruditi con la mania di distinguere voci che nessuno si sarebbe mai sognato confondere.

Le preposizioni, a quello che insegnano i grammatici — e in proposito importantissimo riesce il passo già lodato di Quintiliano —, si congiungono con la parola che reggono formando con essa un tutto unico e, persa così la loro individualità, venivano pronunciate col grave, ossia erano inaccentate, a guisa delle sillabe che, nell'unità della parola, precedono l'acuto. Chi pensi a ciò, potrà spiegarsi il perchè della pronuncia del verbo *ádeo* in confronto all'avverbio *adéo* (5), verisimilmente postulata da una scuola avida di diorismi quasi che per il verbo la coscienza della sinerisi fosse scomparsa e persistesse invece per l'avverbio, ove essendo il primo componente *ad-* inaccentato per la sua qualità di preposizione, l'accento

(1) Censorinus apud Priscianum, XIII, 49, p. 52, 19 H = Schoell, p. 187 (CLII *d*).

(2) P. 391, 11 K = Schoell, p. 179 (CXLIV *a*).

(3) Cfr. sopra, p. 26.

(4) Cfr. sopra, p. 26.

(5) Cfr. sopra, p. 23.

regolare del secondo elemento *-éo* rimaneva inalterato, sicchè si otteneva *àd-éo*, come in *àb-oris* ricordato da Quintiliano.

Anche la pronuncia *síquando* per far prevalere l'idea della condizione in confronto a *siquándo* in cui predominerebbe l'idea temporale (1), logica in sè, in quanto cotesto composto è costituito da due elementi che nel discorso potevano passare per inaccentati, presuppone nel linguaggio una preoccupazione non indifferente delle sfumature dei significati, difficilmente ammissibile nella pratica dei parlanti; e quindi si deve considerare più una elucubrazione di eruditi, che non un fenomeno in realtà esistente.

Quanto i Greci abbiano influito sulle teorie grammaticali latine, non è mestieri dire. E l'influenza alessandrina non manca di esercitarsi nelle regole relative all'accento. Come si distingueva la preposizione ὡς « verso », e la congiunzione ὡς « come », dall'avverbio ὥς « così », che porta il circonflesso nelle locuzioni καὶ ὡς e οὐδ' ὡς, nello stesso modo si istituirono analoghe discrezioni tra *ŭt*, che, nel senso di *quemadmodum*, avrebbe avuto il circonflesso, cosa assurda data la quantità della particella, e *ŭt* finale con o senza l'accento acuto; tra *nē* avverbio che avrebbe avuto l'acuto, mentre se mai sarebbe richiesto il circonflesso, *ne* congiunzione, che avrebbe avuto talora l'acuto tal altra il grave, e *nê* perispomeno corrispondente a *vaí* (2). Anche la teoria in base alla quale le preposizioni in caso di anastrofe recupererebbero il loro accento regolare, è dovuta probabilmente ad influenza ellenistica come ho detto in altra occasione (3).

Per i relativi *qui*, *qualis*, *quantus*, *quot* ecc., che sarebbero inaccentati in opposizione agli interrogativi omofoni che avrebbero l'accento regolare (4), non vi è motivo di revocare in dubbio le affermazioni dei grammatici che deducevano coteste differenze da osservazioni dirette sulla lingua parlata. I vocaboli non hanno vita in sè, ma nella proposizione e nel pe-

(1) Cfr. sopra, p. 26.
(2) Cfr. sopra, p. 26.
(3) Cfr. in questo stesso fascicolo, p. 18.
(4) Cfr. sopra, pp. 21-22.

riodo, e tale fatto importantissimo non sfuggì del tutto ai dotti dell'antichità ai quali pare balenasse l'idea di un accento della frase diverso da quello dei singoli vocaboli e derivante dai loro reciproci rapporti; e ciò, oltre che da una pagina acutissima di Quintiliano (1), risulta chiaramente da Marziano Capella (2): « Contextus orationis plerumque adimit aut mutat proprios sonos singulis vocibus. adimit his quae referuntur ad aliquid sequens, ut praepositionibus: *ante úrbem*. nam hic *ante* perdidit acutum sonum prioris syllabae. item *post múros* ». Chi confronti due frasi del genere di queste *deus falli qui potuit?* e *qui modeste paret*, vedrà quale differenza corra tra esse riguardo al rilievo che il pronome *qui* prende in ciascuna. Su fatti di questa specie crescevano le teorie dei grammatici non sempre annebbiate da preconcetti erronei e infondati. Anche la differenza tra *sic* particella desiderativa e *sic* particella comparativa (3), tra *pro* preposizione che, come tale, si appoggia sul nome seguente e rimane inaccentata, e *pro* interiezione che avrebbe il circonflesso, sembrano corrispondere alla realtà della prassi effonetica. Nè meno assennata è la constatazione che le interiezioni non avevano accenti certi, dipendendo essi dallo speciale stato d'animo dei parlanti (4).

Concludendo, nei più dei casi, la varietà dell'accento immaginata come discriminante delle parole di suono eguale e di significato diverso, non ha ragione di essere e solo si può ammettere un rilievo maggiore o minore dell'accento in relazione alla speciale natura e funzione delle omofonie e ai rapporti generali che intercedono tra le parole nel discorso, sicchè esse omofonie potevano essere segnate da un accento più o meno forte e cioè, per giovarci della terminologia usuale, passare per accentate o inaccentate. Si capisce quindi come, per

(1) *Inst. or.*, I, 5, 25-29.

(2) III, p. 67, 21 Eyss = SCHOELL, p. 181 (CXLVII).

(3) Cfr. sopra, p. 25.

(4) DIOMEDES, p. 433, 31 K; DONATUS, p. 371, 24 K; p. 392, 2 K = DOSITHEUS, p. 53, 5 K; SERGIUS, *de acc.* [*in Don.*], p. 483, 29 K; PRISCIANUS, XV, 42, p. 91, 20 H; [PRISCIANUS], *de acc.*, 7, p. 520, 23 K = SCHOELL, p. 197 sg. (CLXV *a*, *i*).

esempio, gli avverbi *ante*, *circum*, *contra* ecc., fungendo da attributo all'idea sostantiva racchiusa nel verbo e avendo in conseguenza una importanza notevole nella determinazione del pensiero, mantenessero l'accento regolare (*ánte et Trinacria lentandus remus in unda*), mentre le preposizioni, data la loro funzione di collegamento dei vocaboli nei quali risiede l'idea essenziale, perdessero in rapporto a questi la loro individualità e valessero per inaccentate (*Aeneae stetit ante pedes*) (1).

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

(1) PROBUS, *inst. a.*, p. 149, 27 K = SCHOELL, p. 181 (CXLVI *d*).

RISCONTRI, CONFRONTI E INTERPRETAZIONI

I.

....neque amissos colores
Lana refert medicata fuco,
Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus (1).

Generalmente si interpreta: « come la lana, quando sia stata tinta con la porpora, non riacquista il primitivo colore bianco da essa perduto, così la vera virtù, una volta scacciata, non vuole (= non può) ritornare più nell'animo di chi è divenuto peggiore » (L'*excidit* del v. 29 non è « scomparve » o simili, ma deve considerarsi, per il senso, un vero passivo di *extrudere*, come ἐξέπεσε equivale ad ἐξεβλήθη).

Le parole che l'oraziano Attilio Regolo pronunzia in Senato per affermare che i soldati di Roma, fatti prigionieri e divenuti schiavi dei nemici, quando siano stati riscattati non torneranno già valorosi, ma, indelebile, conserveranno la macchia della loro viltà, costituiscono un ἀδύνατον che non apparisce, di per sè, molto chiaro. A qualcuno, infatti, potrà sembrare che la candidezza della lana bene si paragoni alla purezza immacolata d'un animo virtuoso, ma parrà, forse, che il raffronto — lana: animo — sia alquanto studiato e tutta la similitudine un po' *longius petita*.

Non è improbabile che il Poeta abbia avuto presente un luogo famoso del IV libro della *Repubblica* di Platone (2).

(1) Orazio, *carm.*, III, 5, vv. 27-30.
(2) Pag. 429 *C*-430 *B*.

La fortezza d'animo — dice ivi Socrate — mi sembra null'altro essere, se non la capacità, che i « guerrieri » hanno, di conservare, senza lasciarsi vincere da passioni o da terrori, la giusta opinione sui pericoli, la quale ad essi è stata data dalla legge per mezzo dell'educazione loro impartita. E Socrate pure ricorre ad un paragone. Quando, egli dice, i tintori vogliono tingere della lana purpurea, in primo luogo scelgono tra le lane di tanti colori naturali (*ἐκ τοσούτων χρωμάτων*) (1), quella che è per sua natura bianca; poi accuratamente la preparano per renderla capace d' imbeversi nel miglior modo della materia colorante. Siffatte lane, una volta che siano state tinte, acquistano un colore che non smonta e non perde la sua vivezza, anche quando sono lavate con o senza saponi; ciò, invece, avviene facilmente se si tingono lane di altri colori naturali, o anche lane naturalmente bianche, ma non preparate.

Anche Socrate, per costituire lo Stato ideale, aveva scelto i « guerrieri » che ne fossero i difensori, aveva preparato la loro anima con l'educazione musicale e ginnastica, sì da renderli atti ad imbeversi degli insegnamenti della Legge (come le lane, della tintura); e la persuasione in essi indotta dalla educazione era divenuta così intima, che non la potevano perdere, e rimaneva incancellabile, per quanto su di essi fossero adoperati « saponi » di grande efficacia, quali sono il timore, il dolore e il desiderio, « che è più forte di ogni sapone e ranno ».

Nel luogo platonico di cui sopra si è fatto cenno la candidezza della lana sta a simboleggiare la ben disposta natura degli animi pronti ad accogliere pienamente gli insegnamenti della ragione, perchè non torti da alcun vizio; la tintura di cui si imbevono è la retta educazione. Invece nel passo oraziano la tintura è la macchia offuscante il candore originale, che, una volta perduto, non può essere riacquistato, ed è, esso stesso, simbolo di perfezione. Che Orazio ricordasse tuttavia, il luogo di Platone, mi pare probabile, perchè mentre nel carme suo l'*ἀδύνατον* è alquanto stiracchiato, il ravvicinamento e la comparazione sono naturali nel passo della *Repubblica*. Oltre

(1) Pag. 429 *D*.

di che, il raffronto con le parole sopra citate della p. 429 *D* rende, forse, possibile ritenere che in Orazio il plurale *colores* non stia già ad indicare soltanto il candore originario della lana, ma, in generale, i colori naturali che essa ha : con che il poeta verrebbe a dire essere impossibile che i soldati, i quali vilmente si sono dati al nemico, ritornino valorosi, come le sue doti naturali di colore non può riprendere la lana che è stata tinta di porpora.

II.

Interea dulces pendent circum oscula nati (1).

S' intende comunemente : nella casa del contadino si scorgono i figlioletti avvinghiati al collo dei genitori. Senza dubbio, il senso è, all' ingrosso, questo; ma, come si interpreta propriamente : *pendent circum oscula?*

Il Mancini a p. 103 della sua edizione, giustamente per molti pregi lodata, preferirebbe ad altra interpretazione quella che vede nella frase « una ardita, ma efficace brachilogia » : e soggiunge che essa « devesi mantenere nel tradurre : i figliuoli sono attaccati ai baci della mamma e del babbo ». Bisognerebbe, quindi, intendere la frase come equivalente a : *pendent de collo parentum, ut eorum oscula sumant.* Resta sempre a giustificare l'arditezza per cui un poeta latino arriverebbe a dire : *pendere circum* con un astratto (*oscula*). A me sembra più naturale quello che al Mancini, viceversa, pare poco probabile, che « sia qui mantenuto il valore primitivo di *osculum*, diminutivo e quindi vezzeggiativo di *os* ». Intendo quindi, come fa lo Stampini (2) *circum oscula=circum ora parentum ad osculandum porrecta.* Sta il fatto che Virgilio stesso usa *osculum* nel senso di : « boccuccia, bocchina, cara bocca ». Così nell'*Eneide*, I, 256 : *oscula libavit natae* « sfiorò con un bacio la cara bocca della figlia » ; cf. XII, 434 : *summa.... delibans oscula.* La parola è di uso lucreziano ; infatti in Lucrezio (3), si trova : *oscula adfligunt* « congiungono bocca a bocca ». Altri esempi della parola adoperata con tale accezione si hanno

(1) Virgilio, *Georg.*, II, v. 523.
(2) Loc. cit.
(3) IV, v. 1081.

in Ovidio (1): *videt oscula, quae non est vidisse satis* ; Fedro (2) : *et matronarum casta delibo oscula ;* Petronio (3) : *osculum, quale Praxiteles habere Dianam credidit ;* cfr. Marziale (4) : *ipsaque crudeles ederunt oscula morbi.*

Ma, senza dubbio, quando Virgilio scriveva il luogo delle *Georgiche* in cui è celebrata la gioia familiare dell'agricoltore, erano presenti alla sua memoria i versi del terzo libro di Lucrezio, in cui è detto che l'uomo pensa con orrore alla morte che lo priverà delle dolci consuetudini di questa vita : « te più non accoglierà nè la lieta casa, nè l'ottima consorte, a te più non correranno incontro a coglier baci i cari figli (e a te toccheranno il cuore di tacita dolcezza) ».

> Iam iam non domus accipiet te laeta, neque uxor
> optima nec dulces occurrent oscula nati
> praeripere et tacita pectus dulcedine tangent (5).

Questi esametri di fattura squisita, che saremmo tentati a dire pieni di soavità virgiliana, devono essere stati cari al poeta delle *Georgiche*, poichè li riecheggia nel suo poema seguendo un suo particolare vezzo, in lui non infrequente. È stato, infatti, notato fin dall'antichità (6) che Virgilio ha imitato « non verba.... sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucretii plurimos » ; ma commentatori recenti hanno osservato, che, più volte, nel riprodurre l'armonia di versi lucreziani, Virgilio ricava felici ed inaspettati effetti dal gettare contenuto nuovo nella vecchia stampa d'un noto e famoso verso del poeta da lui tanto ammirato e specialmente ricordato da lui quando componeva il secondo delle *Georgiche* (7). Inoltre avviene più

(1) *Metamorfosi*, I, 499.
(2) IV, 23, 7.
(3) C. XXIX.
(4) XI, 92, 7.
(5) III, vv. 894-96.
(6) Gellio, I, 21.
(7) Cfr. le osservazioni del Munro: Lucretii Cari, *De rerum natura*, edited by H. A. J. Munro, Fourth edition, Cambridge, 1886, a p. 38 del II vol., nota a I, 78 e p. 198, nota a III, 449. Per l'armonia di versi lucreziani riecheggiante in Virgilio vedansi le note del medesimo ai versi I, 253 ; III, 893 ; IV, 576 ; VI, 626, 700, 1140 ; cfr. III, 653 con Virg., *En.*, V, 481 ; a V, 202 ; V, 393 con *En.*, VIII, 452.

volte che negli echi virgiliani le parole usate da Lucrezio acquistino un'accezione nuova, sia per il significato che ricevono dal contesto, sia per la « callida iunctura » che ne rinnova felicemente il contenuto. Un esempio cospicuo di ciò si ha nel verso che sta in testa a queste osservazioni, quando lo si confronti con quello sopra citato di Lucrezio esprimente tutt'altra situazione di fatto, ma per sentimenti, analoga. In tale caso è da considerarsi piuttosto una finezza, che un ostacolo, la diversa significazione che nei due luoghi ha *osculum*, che in Virgilio ritengo usato, come nell'altro luogo lucreziano (1) sopra citato, col valore di « cara bocca ».

Con che la locuzione non cessa di essere di una felice arditezza, perchè solo per audace trapasso da idea a idea posson dirsi « pendere dalla bocca » i figli che s'avvinghiano al collo del babbo per dargli un bacio e farsi da lui baciare. Non diversamente leggiamo in Euripide (2): *περὶ σὸν ἐξαρτωμένης γένειον*, dove Ifigenia ricorda quando, bambina, s'*attaccava al collo* del babbo suo con un braccio e gli *accarezzava il mento*.

Non sembri improbabile che Virgilio pensasse ad un modo speciale di baciare, e precisamente a quello che i Greci esprimevano con *τὴν χύτραν φιλεῖν*, « baciar la marmitta », e dicevasi di chi prendeva con ciascuna delle mani un orecchio della persona a lui cara, e lo baciava sulla bocca attirandolo a sè, come chi prendesse una marmitta per le due anse. I luoghi classici che illustrano l'usanza e la locuzione sono in Teocrito (3), e Luciano (4). Certo è per lo meno, questo, che a tale specie di bacio pensava Tibullo quando descriveva la scena idilliaca della felicità familiare dei contadini in II, 5, 91: *natusque parenti oscula comprensis auribus eripiet*. E poichè le manine del bimbo tengono circondato con dolce nodo affettuoso il capo del genitore, bene si capirebbe il *circum pendent* nel luogo virgiliano.

ACHILLE COSATTINI.

(1) IV, 1081.
(2) *Ifig. Aul.*, v. 1026.
(3) *Idillio*, V, 133.
(4) *Dialoghi meretr.*, III, 2.

PER L'INTERPRETAZIONE E PER IL TESTO D'UN PASSO DELLA "POLITICA" DI ARISTOTELE (*Δ (H) XIII, pag. 1334 b, 12-17*).

Lo Stato è per Aristotele unità vivente che ha gli stessi fini ed i medesimi fattori de' singoli individui che lo compongono: *τὸ αὐτὸ τέλος εἶναι φαίνεται καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ τοῖς ἀνθρώποις, καὶ τὸν αὐτὸν ὅρον ἀναγκαῖον εἶναι τῷ τε ἀρίστῳ ἀνδρὶ καὶ τῇ ἀρίστῃ πολιτείᾳ* (1). L'ottimo tra gli Stati risulterà dall'unione di ottimi cittadini. Ora, a creare il cittadino buono è necessario concorrano tre elementi: l'indole naturale, il costume, che risulta dall'abito contratto di ben fare, e il retto esercizio della ragione: *ἀγαθοί γε καὶ σπουδαῖοι γίνονται διὰ τριῶν. Τὰ τρία δὲ ταῦτ' ἐστι φύσις ἔθος λόγος* (2). Dopo aver parlato del primo di questi fattori, quello della «natura», il filosofo si chiede, se i giovani debbono essere educati prima «con la ragione», ossia per mezzo di esercizi che svolgano e rafforzino in loro tale facoltà, oppure col «costume», facendo, cioè, contrarre loro l'abito virtuoso col regolarne e castigarne gli appetiti: *πότερον παιδευτέοι τῷ λόγῳ πρότερον ἢ τοῖς ἔθεσιν* (3). Egli qui osserva, che ragione e costume devono essere in perfetto accordo tra loro; chè, se questo manca, può avvenire o che uno, sia pure con le migliori disposizioni naturali, non veda il bene, o che, con i migliori propositi, si lasci da prave abitudini fuorviare: *ταῦτα γὰρ δεῖ πρὸς ἄλληλα συμφωνεῖν συμφωνίαν τὴν ἀρίστην· ἐνδέχεται γὰρ διημαρτηκέναι καὶ τὸν λό-*

(1) Pag. 1334 *a*, 11-13.
(2) Pag. 1332 *a*, 39-40; cfr. 1334 *b*, 6-7.
(3) Pag. 1334 *b*, 8-9.

γον τῆς βελτίστης ὑποθέσεως, καὶ διὰ τῶν ἐθῶν ὁμοίως ἦχθαι (1). Si direbbe, anzi, che, tra i due fattori, egli attribuisca l'importanza maggiore all'abitudine, se è vero che altrove scrive, non solamente ciò importar molto, ma essere, piuttosto, tutto: *οὐ μικρὸν διαφέρει τὸ οὕτως ἢ οὕτως εὐθὺς ἐκ νέων, ἀλλὰ πάμπολυ, μᾶλλον δὲ τὸ πᾶν* (2). Ma qui l'attenzione del filosofo è tutta rivolta all'opera educativa ed al metodo che l'educatore deve tenere. Aristotele muove dall'idea che l'educazione deve adoperarsi a svolgere le facoltà dell'uomo secondo il loro ordine naturale: tutto l'uomo va educato, ciascuna parte successivamente e sempre in vista della facoltà più elevata, che viene più tardi svolgendosi. Il corpo si sviluppa, egli dice, prima dell'anima; ebbene, il corpo va esercitato e rinvigorito prima delle facoltà spirituali e con lo scopo di renderlo atto a servire ad esse ed a facilitarne lo svolgimento. Più tardo è lo svilupparsi dell'anima, la quale consta di due parti, l'una che possiede in sè ragione, l'altra che non ne è partecipe, ma è, però, capace di seguirne i dettami. Quest'ultima parte, irrazionale (*τὸ ἄλογον*), sviluppasi prima della razionale: infatti, la facoltà affettiva (*θυμός*) e la volitiva (*βούλησις*), come pure il desiderio (*ἐπιθυμία*), esistono nel bambino appena nato, mentre le facoltà di deliberare (*λογισμός*) e la ragione (*νοῦς*) vengono dopo. L'educazione, pertanto, deve seguire l'ordine che è dalla natura stessa indicato: prima s'ha da educare il corpo, poi la parte irrazionale dell'anima col moderarne impulsi e appetiti, infine, la razionale (3). Ma prima ancora che l'educazione inizi l'opera sua che plasma e modifica corpo ed animo, noi ci troviamo dinanzi l'uomo, dotato di attitudini e possibilità determinate: onde il processo primo, che in certo modo determina la vita umana, è quello della generazione, la quale essendo cosa importantissima non può dal legislatore trascurarsi. Tutto il cap. XIV del quarto libro (secondo la trasposizione del Susemihl), o dell'ottavo (secondo la tradizione), della *Politica* (4) tratta dei provvedimenti

(1) Pag. 1334 *b*, 9-12.
(2) *Etica a Nicom.*, p. 1103 *b*, 23.
(3) Pag. 1334 *b*, 15-28.
(4) Pagg. 1334 *b*, 29-1336 *a*, 2.

che il legislatore deve prendere acciocchè i matrimoni si facciano nelle migliori condizioni per la generazione dei futuri cittadini: successivamente si considera l'età dell'uomo e della donna, il tempo delle nozze ecc., sempre in vista di un doppio scopo, fisico e morale.

Nella pagina i cui ragionamenti sono stati sopra esposti, il passo che segue immediatamente all'affermazione della importanza che hanno gli *ἔθη* non è affatto chiaro ed ha bisogno di essere più attentamente considerato. Aristotele è giunto al punto in cui ha affermato che ragione e costume devono essere in perfetto accordo, e, dopo aver accennato ai danni che provengono dalla mancanza di esso, séguita, con l'apparente sconnessione propria del suo stile: *φανερόν δὴ τοῦτό γε πρῶτον μέν, καθάπερ ἐν τοῖς ἄλλοις, ὡς ἡ γένεσις ἀπ' ἀρχῆς ἐστι καὶ τὸ τέλος ἀπό τινος ἀρχῆς ἄλλου τέλους, ὁ δὲ λόγος ἡμῖν καὶ ὁ νοῦς τῆς φύσεως τέλος, ὥστε πρὸς τούτους τὴν γένεσιν καὶ τὴν τῶν ἐθῶν δεῖ παρασκευάζειν μελέτην* (1). Gli interpreti traduttori non soccorrono un gran che. Il più recente di essi, il Costanzi (2), rende così il senso, più che la lettera del luogo: « È manifesto primieramente questo, nell'uomo come negli altri esseri, che la nascita presuppone un (3) principio antecedente, e il fine ha un principio in un fine anteriore ». Forse, l'interpretazione è troppo semplice, per quanto sia incontestabile che l'uovo presuppone la gallina e anche, come è noto, viceversa; e lo stesso traduttore accenna (4) alle difficoltà che il luogo presenta anche per altri. Con tutta la sua prolissità e tutte le aggiunte, che non paiono necessarie, è poco persuasiva anche la traduzione del Newman (5): « *this then at any rate is evident, first that as in all other things,* [*so in the case of the human being,*] *generation starts from a beginning, and that the end of some beginnings is related to another end, and that*

(1) Pag. 1334 *b*, 12-17, ediz. SUSEMIHL.

(2) Bari, Laterza, 1918.

(3) Nella stampa « un » è sfuggito, ma trattasi di semplice errore tipografico.

(4) Vedi nota 2 a p. 249.

(5) ARISTOTELES, *The Politics*, with introduction, notes etc., 4 voll. Oxford, 1887-1902, vol. III. p. 454.

reason and thought are the end of man's natural development, so that [*reason and thought are the end of generation, and*] *it is with a view to these ends that we should order generation and our training in custom* ».

In primo luogo conviene osservare che non si scorge quale contributo al ragionamento porti l'osservazione: « come in ogni altra cosa (cosi nell'uomo) la generazione viene da un principio »; nè la si giustifica col dire, come fa il Newman, che Aristotele deve aver avuto presente il famoso luogo del Fedro platonico sull'origine delle anime: *ἐξ ἀρχῆς γὰρ ἀνάγκη πᾶν τὸ γιγνόμενον γίγνεσθαι....* (1). Ivi, infatti, *ἀρχή* ha un significato e contenuto ben più generale, quello di: principio di movimento che alla materia bruta dà forma e vita. Del resto, lo stesso Newman soggiunge di intendere, col Sepulveda, che qui *ἀρχή* valga « unione dei genitori da cui muove la generazione », e si richiama all'uso di Platone, che, nelle *Leggi*, p. 720 *E*, scrive: *ἀρχὴ δ' ἐστὶ τῶν γενέσεων πάσαις πόλεσιν.... ἥ τῶν γάμων σύμμει ξις καὶ κοινωνία* (2).

Va, inoltre, notato che, così come è, il periodo procede piuttosto zoppicante dal lato della logica: « la generazione », si dice, « viene da un principio e il fine da un principio di altro fine »; e tutto questo sarebbe premessa per seguitare poi: « pensiero e ragione costituiscono, per noi, il fine della [nostra] natura, cosicchè bisogna in vista di questi prendersi cura della generazione e dei costumi ». Che il periodo non corra filato, fu da altri veduto. Anche nell'apparato del Susemihl è indicata una proposta del Thurot, che dopo *ἀπό τινος ἀρχῆς* avrebbe voluto inserire un predicato *ἀρχή*, per ottenere, si capisce, nel periodo, due affermazioni parallele: la generazione muove da un principio, e il fine proveniente dal principio è, a sua volta, principio di altro fine. L'aggiunta piacerebbe al Susemihl, che tuttavia non la accoglie nel testo, ma annota: *recte, si omnino correctione opus est.*

Consideriamo il pensiero di Aristotile da un altro punto di vista. Per il filosofo, sotto un certo rispetto, principio e fine, seme e frutto, sono tutta una cosa, sì che dall'uno si può

(1) Pag. 245 *d.*
(2) Cfr. p. 1334 *b*, 29-31.

risalire, o scendere, all'altro nella serie del tempo. Leggiamo, infatti, in Aristotele (1): *σπέρμα καὶ καρπὸς διαφέρει τῷ ὕστερον καὶ πρότερον. Καρπὸς μὲν γὰρ τῷ ἐξ ἄλλου εἶναι· σπέρμα δὲ τῷ ἐκ τούτου ἄλλο· ἐπειδὴ ἄμφω ταὐτόν ἐστιν.*

Lo scambio dei due termini, convertibili nell'ordine concettuale, avviene, infatti, anche per i due analoghi *τέλος* e *ἀρχή*: in Aristotele, ad esempio, qualche volta dell'anima si considera *fine* (*τέλος*) il corpo. Così nel *De partib. animal.* (2): *τὸ σωμά πως τῆς ψυχῆς ἕνεκεν,* ed è noto che il filosofo designa con *τὸ οὗ ἕνεκα* appunto il *τέλος* (cf. l'indice del Bonitz e quello del Susemihl alla *Politica* nella edizione di Lipsia). Inversamente troviamo che altrove i corpi sono chiamati *ἀρχαί: οὐσίαι μάλιστ' εἶναι δοκοῦσι τὰ σώματα, καὶ τούτων τὰ φυσικά· ταῦτα γὰρ τῶν ἄλλων ἀρχαί* (3). Invece, ivi stesso nel cap. IV, causa e principio del corpo vivente è considerata l'anima, come quella dalla quale ha inizio il movimento, ragione per cui essa è chiamata o vogliam dire *fine*, o qualche cosa come *essenza* o *sostanza* dei corpi viventi: *ἔστι δὲ ἡ ψυχὴ τοῦ ζῶντος σώματος αἰτία καὶ ἀρχή. Ταῦτα δὲ πολλαχῶς λέγεται. Ὁμοίως δ' ἡ ψυχὴ κατὰ τοὺς διωρισμένους τρόπους τρεῖς αἰτίαι· καὶ γὰρ ὅθεν ἡ κίνησις αὐτή, καὶ οὗ ἕνεκα, καὶ ὡς ἡ οὐσία τῶν ἐμψύχων σωμάτων ἡ ψυχὴ αἰτία* (4).

Riavviciniamo questi luoghi ad uno del *De partib. animal.* (5), citato dal Newman (6) come capace di dar luce al passo della *Politica* che stiamo esaminando: « tutto ciò che nasce » – ivi è detto – « ha origine da qualche cosa ed è a qualche cosa rivolto, muove da un principio indirizzandosi ad un principio, poichè s'inizia dal primo principio che imprime il movimento ed ha già una sua natura, e tende ad una determinata forma o ad altro siffatto fine »: *πᾶν.... τὸ γιγνόμενον ἔκ τινος καὶ εἴς τι ποιεῖται τὴν γένεσιν, καὶ ἀπ' ἀρχῆς ἐπ' ἀρχήν, ἀπὸ τῆς πρώτης κινούσης καὶ ἐχούσης ἤδη τινὰ φύσιν ἐπί*

(1) *De generat. animal.*, I, cap. 18.
(2) I, 5, p. 645 *b*, 14 sgg.
(3) *De anima*, II, 1, p. 412 *a*, 6 sgg.
(4) *De anima*, p. 415 *b*, 7 sgg.
(5) II, 1, p. 646 *a*, 30 sgg.
(6) Vol. I. p. 348.

τινα μορφὴν ἢ τοιοῦτον ἄλλο τέλος. Ivi stesso il filosofo osserva: «le cose che, stando all'ordine della generazione, sono posteriori, nell'ordine di natura sono anteriori: primo è, infatti, ciò che nasce ultimo....; cronologicamente, è, di necessità anteriore la materia e la generazione da essa, ma logicamente, invece, precede l'essenza e la forma di ciascun essere»: *τὰ γὰρ ὕστερα τῇ γενέσει πρότερα τὴν φύσιν ἐστί· καὶ πρῶτον τῇ γενέσει τελευταῖον.... τῷ μὲν οὖν χρόνῳ προτέραν ἀναγκαῖον τὴν ὕλην εἶναι, τῷ λόγῳ δὲ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν ἑκάστου μορφήν.* Nel passo della *Politica* di cui ci occupiamo, Aristotele vuole con un breve inciso far rilevare l'importanza che per il legislatore ha la cura con cui egli deve sorvegliare la procreazione dei futuri cittadini, e l'osservazione sua non si può a pieno intendere se non si ammette che il filosofo implicitamente accenni all'ereditarietà delle tendenze e delle doti spirituali dai progenitori. L'oscurità del luogo bene si spiegherebbe, forse, con l'ipotesi da tempo affacciata circa la redazione degli scritti d'Aristotele, secondo la quale noi saremmo dinanzi, più che altro, ad appunti per le lezioni che egli impartiva, dove sovente sono accennati, appena di volo, precisamente i luoghi più difficili, e non vengono trattate, ma soltanto sfiorate le questioni più spinose, e piuttosto indicando i risultati delle discussioni che i loro procedimenti, cose sulle quali, probabilmente, fissati per intanto i termini estremi, il filosofo si riserbava d'insistere con maggiori particolari nella spiegazione orale. Il periodo del passo in discussione risulterebbe, del resto, formulato con sufficiente chiarezza e concinnità se, tenendo presente ciò che per Aristotele sono *fine* e *principio*, il loro ordine e la loro controvertibilità, si supponesse nel testo una lacuna, facilmente spiegabile, dovuta a svista dell'amanuense e si leggesse: *φανερὸν δὴ τοῦτό γε.... ὡς ἡ γένεσις ἀπ(ό τινος τέλους ἄλλης) ἀρχῆς ἐστι καὶ τὸ τέλος ἀπό τινος ἀρχῆς ἄλλου τέλους*: «questo almeno è chiaro,.. che la generazione è da un compimento di altro principio, e [= allo stesso modo che] il compimento è da un principio d'altro compimento». In altri termini, l'uomo, ad esempio, nasce da un genitore, il quale ha percorso tutta quella che dal Nostro è chiamata la *ὁδὸς εἰς φύσιν*, ossia nasce da chi ha trasformato in realtà tutta la sua

potenzialità, ha origine, cioè, da una *ἀρχή* arrivata al suo *τέλος*. Come, infatti, potrebbe dirsi veramente « compiuto » (*τελειωθέν*) il corpo che ancora non fosse pervenuto al momento d'essere atto alla procreazione? Allo stesso modo, poi, che il padre altro non è se non lo svolgimento pieno di un germe iniziale, la trasformazione in attualità di ciò che potenzialmente era contenuto nel principio, così a sua volta esso proviene da un essere compiuto nel suo svolgimento. La catena è infinita: il *γένος ἀεὶ ἐπιγιγνόμενον* degli umani si rinnova senza interruzione. Di qui trae origine la responsabilità, prima del procreare, e poi dell'educare: per l'unione maritale non un individuo soltanto riceve la vita in un dato momento, ma da essa trae origine tutta una serie di esseri che la tramanderanno nell'infinita successione de' secoli venturi. Onde, come dice quel soave poeta e pensatore, che è il Pascoli, « l'amore è ciò che non solo di più dolce, ma di più sacro e di più tremendo tu possa fare; perchè è aggiungere nuovi sarmenti al grande rogo che divampa nell'oscurità della nostra notte ».

ACHILLE COSATTINI.

IL MICOYMENOC DI MENANDRO.

I frammenti di questa commedia non sono numerosi: la maggior parte di essi è conservata in papiri del III e del IV secolo. Non molte nè lunghe sono le citazioni di Libanio, di Giustino, di Plutarco, o quelle altre poche che ci offrono gli scoliasti ed i lessicografi. Libanio nell'or. XXXI, 512 informa intorno all'argomento: trattasi di un soldato *σοβαρὸς καὶ πολλῆς ἀλαζονείας* che viene in uggia alla sua stessa amante. Arriano in *diss. Epict.* IV, 1, 20 (cf. frm. 338 Kock) ci narra con maggiori dettagli il contenuto di talune scene: *ὅρα ἃ λέγει καὶ ποεῖ ὁ Θρασωνίδης, ὃς τοσαῦτα στρατευσάμενος, ὅσα τάχα οὐδὲ σύ, πρῶτον μὲν ἐξελήλυθε νυκτός, ὅτε ὁ Γέτας οὐ τολμᾷ ἐξελθεῖν, ἀλλ' εἰ προσηναγκάζετο ὑπ' αὐτοῦ, πόλλ' ἂν ἐπικραυγάσας καὶ τὴν πικρὰν δουλείαν ἀπολοφυράμενος ἐξῆλθεν. εἶτα τί λέγει;.... εἶτα ξίφος αἰτεῖ, καὶ πρὸς τὸν ὑπ' εὐνοίας μὴ διδόντα χαλεπαίνει, καὶ δῶρα τῇ μισούσῃ πέμπει καὶ δεῖται καὶ κλάει· πάλιν δὲ μικρὰ εὐημερήσας ἐπαίρεται.*

L'intreccio era fondato sull'*ἀλαζονεία* di Thrasonides. Nel 13° dei *dial. meretr.* di Luciano il soldato Leontichos vanta alla presenza di Hymnis le sue imprese di guerra e descrive con sì foschi colori il suo duello contro un barbaro che la povera fanciulla scappa via inorridita. Non sappiamo se il dialogo lucianeo avesse nel *Μισούμενος* la sua fonte diretta, ma è lecito supporre la presenza di una scena identica all'inizio del dramma (1). Anche nella *Περικειρομένη* un mo-

(1) Alcune battute del dialogo lucianeo posson derivar dalla commedia (cfr. LEGRAND in *Les dialogues des Courtisanes comparés avec la Comédie*, « Rev. des ét. grecques », XX, 1907, pp. 176-23 e 1XXI, pp. 39-79). Allorchè Leontichos (cap. 3) domanda all'amico Chenidas a chi mai egli fosse paragonabile durante il duello famoso, quegli risponde: *τίνι δὲ ἄλλῳ ἢ Ἀχιλλεῖ νὴ Δία τῷ Θέτιδος καὶ Πηλέως*; Il paragone suggerisce le stesse osservazioni che si potrebbero fare intorno ai vv. 109-111 del *Κόλαξ*;

nologo di Polemon illuminava in principio gli spettatori intorno allo sfregio da lui fatto alle chiome dell'amata.

Il frm. 340 Kock (= schol. Hom. Odyss. 17, 442) *ἐκ Κύπρου πάνυ | πράττων· ἐκεῖ γὰρ ὑπό τιν' ἦν τῶν βασιλέων* accenna alla dimora di Thrasonides in Cipro. Così anche il Polemon del IX dial. mer. ha dimorato lungo tempo in paesi stranieri e n'è ritornato carico di ricchezze. Il parassita Parmenon suo amico dice a Pannychis ancella di Dorkas etera: *πάνυ λαμπρῶς.... ἀνεστρέψαμεν* usando un'espressione non diversa dalla precedente (1).

Dal pap. oxyr. 1013 (2) conosciamo i nomi di altri personaggi: *Κλεινίας, Δημέας, Κράτεια.* Dal pap. berl. 13281 (3) risulta anche che all'azione del dramma prendeva parte una *τηθία* cioè una nutrice, o governante che dir si voglia (cfr. Arist. Bis. 140 Nauck) *μαῖα καὶ ἡ ἁπλῶς πρεσβυτέρα γυνὴ ἐλέγετο, ἡ δ' αὐτὴ καὶ τήθη καὶ τηθία*). Krateia è la fanciulla di cui è innamorato Thrasonides, Demeas è suo padre, Kleinias è ancor dubbio chi mai possa essere: a molti è sembrato il padre di Thrasonides (Koerte). La prima difficoltà

così nel *Truculentus* Stratophanes dice: « *ne expectetis spectatores, meas pugnas dum praedicem: manibus duella praedicare soleo, haud in sermonibus. Scio ego multos memoravisse milites mendacium: et Homerida et postilla mille memorari potest* » (482-5). Nell' *Epidicus* plautino sono notevoli i versi 22 sq. per gli accenni ad Achille e alle sue armi. Si parla delle armi di Strattipocles: TH. *Mulciber, credo, arma fecit quae habuit Strattipocles: travolaverunt ad hostis.* EP. *tum ille prognatus Theti sine perdat = alia apportabunt ei Nerei filiae* ». Che la scena fosse anche nel *Μισούμενος* è possibile dedurre dalla citata orazione di Libanio.

(1) Nello *Στρατιώτης ἢ Τύχων* di Antiphanes un soldato racconta le magnificenze del re di Cipro presso il quale egli ha prestato servizio di mercenario (frm. 202 Kock), e lo schol. ad Hom. su citato informa che *πολλοὺς εἶχεν ἡ Κύπρος βασιλεῖς ἐν ταὐτῷ χρόνῳ* (ante ol. 117).

(2) Cfr. vol. III pap. oxyr. 1909. Il papiro è frammentario: Körte[3], 127-129.

(3) È in *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1918, pp. 747-749; cfr. anche Leeuwen[3], pp. 160-161, *Aegyptus*, II, 1, 1921, pp. 84-86 e Koerte, in *Ber. der Sächs. Ak. der Wiss.*, Leipzig, 1919, pp. 234 sq. È un pezzo di papiro di provenienza ignota del III[p]; conserva la parte inferiore di una pagina di un libro, ed è scritto nel *recto* e nel *verso*. Tra i due frammenti I[r] e II[v] è una lacuna di 20 versi o poco più: il *recto* va collocato prima del *verso*.

consiste nella disposizione da dare ai frammenti, cui di recente si è aggiunto anche il pap. oxyr. 605 (1). Quest'ultimo per l'appunto, sebbene difficile ne sia l'integrazione, a me sembra da collocare prima degli altri. Personaggi della scena sono Thrasonides e Getas: argomento della scena è quello esposto da Arriano, allorchè in op. cit. scrive: *πρῶτον μὲν ἐξελήλυθε τῆς νυκτός, ὅτε Γέτας οὐ τολμᾷ ἐξελθεῖν.... κτέ.* Infatti i versi 24-33 si prestano ad una integrazione come la seguente:

οὐκέτι
Θρασων[ιδ
τί ταν᾽
καλῶς[
οὗ παῖ[δες ἐμοί; (vel *οὖ*)
ζηλότυπ[ός εἰμι· μᾶλλον ἐπιταθήσομαι·
ἃ νῦν λέγ[ω τάχιστα δὴ ποήσομαι
εἰς τοῦρ[γον οὖν ὅπλιζ᾽ ἐμοί, Γέτα, τὸν στρατόν.
διακόσι[οι
νὴ Δία τ[

25 non si può integrare diversamente: Thrasonides vuol dire che nessuno potrà opporsi alla sua ira. 28-29 ric. ex. gr. *ζηλότυπος* è in *Περικ.* 409. Cfr. IX dial. meret. 4-304 *καὶ μᾶλλον ἐπιταθήσεται ζηλοτυπῶν.* 30-31 ric. ex. gr. sull'uso di *ὁπλίζω* cfr. *Περικ.* 200 *ὅπλιζε τὸν μοιχόν.* Cfr. anche Eur. Heraklid. *ἤδη γὰρ ὡς ἐς ἔργον ὥπλισται στρατός.* 32 cfr. *Κόλαξ* 26. — Questo dialogo svolgevasi tra Getas e Thrasonides, ed è probabile che vi appartenesse il frm. 343 Kock (schol. Arist. Thesm. 123): *Λακωνικὴ || κλεὶς ἐστιν ὡς ἔοικέ μοι περιοιστέα* pronunciato da Getas, che, annoiato dalla persistente insonnia del padrone, vorrebbe chiuderlo con chiave fabbricata in Laconia. Quelle chiavi dovevano essere abbastanza sicure, perchè Olympiodoro *ad Alc. Plat.* I, 152 Creuz, informa che: *αἱ δὲ τῶν Λακεδαιμονίων γυναῖκες ἐφυλάττοντο* con chiavi di simil genere: la notizia potrebbe quindi indurre ad attribuire le parole a Thrasonides, che desidererebbe chiudere l'amata in casa per essere sicuro della sua fedeltà. Certo è che la gelosia di Thrasonides fa supporre la presenza di un rivale, o per lo meno il sospetto che un rivale esistesse davvero: chi esso fosse, lo vedremo in seguito.

(1) Il pap. 1605 è in vol. XIII, pp. 45-47 su due colonne monche. Della prima rimangono tracce inutili, della seconda di ciascun verso son conservate al massimo le due prime parole: conservo la numerazione del Hunt.

Il verso 34 che nel pap. è ΑΝΑΓΕ[*]*[è pronunciato da ΓΕ(τας): esso dev'essere forse inteso in base a *Σαμία* 145 *ἄναγε* [σ]ε[*αυτόν* - - - -] ; parimente in 40 sq. Getas alle imprecazioni del padrone risponde: *οὐκ ἐξα*[* * * * * * * *] || *πῶς εἶ*[*πας ἄθλιε; δεινὰ γὰρ καὶ μιαρά γε*] || *τὰ ῥήμα*[*τα* ..... || *λέγων τ*[*ί συμφέρει;* A questa scena appartengono forse i frmm. 341, 337, 335. Nel primo (= Bekker, *Anecd.*, 1190): *ὦ δυστυχής,*| *τί οὐ καθεύδεις; σύ μ' ἀποκναίεις περιπατῶν* Getas si lagna di Thrasonides, che ad ogni costo vuol correre contro nemici invisibili, e, non ostante sia già notte, passeggia agitato e chiede le armi; nel secondo (= Plut., *Mor.*, 525): *Ἄπολλον, ἀνθρώπων τιν' ἀθλιώτερον* | *ἑόρακας; ἆρ' ἐρῶντα δυσποτμώτερον;* il soldato lamenta la propria infelicità; nel terzo (= IUSTIN., *De mon.*, 40 b) *εἰ γὰρ ἐπίδοιμι τοῦτο, καὶ ψυχὴν πάλιν* | *λάβοιμ' ἐγώ· νυνὶ γάρ — ἀλλὰ ποῦ θεούς* | *οὕτως δικαίους ἔστιν εὑρεῖν, ὦ Γέτα;* siamo alle solite querele degli amanti che incolpano delle proprie sventure gli dei (cfr. *Κόλαξ* vv. 27 sq.). Ma la difficoltà maggiore cui si va incontro nella ricostruzione delle scene che seguivano, è principalmente costituita dallo stato frammentario del *pap. oxy.* 1013. Avverto però subito che, nonostante il dubbio del Wilamowitz, non esito affatto ad attribuire al *Μισούμενος* il papiro berlinese, il cui contenuto, specie nei primi otto versi, ci ricorda quanto dice Arriano a proposito di Thrasonides che invia doni alla sua bella per accattivarsene ancora la benevolenza. Propongo pertanto la disposizione seguente:

pap. berl. 13281 - I^{r}.

(*ΚΛΕΙ.*) *ἔχων τί πρᾶγ*]*μ' ἥκεις πρὸς ἡμᾶς; ἀλλὰ τί* 1
παθὼν ἀνα]*κάμπτεις καὶ πάλιν στέλλει διδοὺς*
τὰς συμβ]*ολάς, εἰ μή τι κακὸν ἡμᾶς ποεῖς;*
τί παρεκε]*λεύσω τοῦτό, μ' ἐπὶ δεῖπνον πάλιν*

v. 1 ric. ex. gr. 3 Wilam. Il KOERTE leggerebbe *καὶ ἐπιστολάς* ovvero *τινὰς ἐντολάς*. Ma qui Arriano in loc. cit. giova ad intendere allorchè scrive: *καὶ δῶρα τῇ μισούσῃ πέμπει.* 4 « perchè tu invitasti a (far) ciò me che avevo invitato a pranzo ancora una volta il tuo padrone? » *καλεῖν ἐπὶ δεῖπνον* « invitare a pranzo » come in Plat. Conv. 213 a Xen.

σὸν δεσπ]ότην καλέσαντα; φανερός ἐστι γὰρ
ἀδικῶν. β]αδιοῦμ' εἴσω δὲ καὶ πειράσομαι
κρύπτω]ν ἐμαυτὸν ἐπιθεωρῆσαί τι τῶν
ποιουμέ]νων ἔνδον λαλουμένων θ' ἅμα.
μανικώ[τερον τούτου μὰ τὼ θεὼ ξένον
οὐπώπο]τ' εἶδον· αἳ τάλας· τί βούλεται;
τί γὰρ πα]ρ' οἴκῳ τὰς σπάθας τῶν γειτόνων

. . . . . .

oxy. pap. 1013 · frm. III^{r}.

[ΚΛΕΙΝΙΑ(] πρ]οσιὼν [ἐγὼ (1)
ἐγγὺς ἃ λέγουσι πάντ' ἀ]κούσομαι σαφῶ[ς.

Mem. 2, 3, 11 etc. (Ma cfr. KOERTE, in op. cit., p. 35). Leggo dunque *σὸν δεσπότην*. Nel rimanente conservo le lezioni del Wilamowitz e non accolgo il *σοβαρώτερον* del Koerte in 9, giacchè lo *ξένος* si riferisce a Getas. Questi sembra *μανικός* per il suo andare e venire dalla casa di Thrasonides. Che Getas nasconda in casa le *σπάθαι* dei vicini, cioè di quelli che abitano vicino a chi pronuncia il monologo, è cosa che va posta in relazione col frm. 346 Kock: *ἀφανεῖς γεγόνασιν αἱ σπάθαι*. Noi reputiamo che questo armeggiare di Getas insospettisca un tale che non può esser Demeas, ma un amico di Thrasonides e forse un amico rivale. Cambia così l'intera situazione della commedia. Il KOERTE opina (p. 35) che Getas sia uscíto di casa ov' era entrato per chiamare a pranzo il padrone e che alcuni momenti soltanto rimanga sulla scena: pronunzierebbe pertanto il monologo 1-8 e il *φανερός ἐστι γὰρ ἀδικῶν* riguarderebbe Demeas. Per noi invece, date le osservazioni già fatte, è impossibile ammettere tale situazione di cose, tanto più che il continuo maneggio di un personaggio che va e viene e porta *συμβολάς* si adatta bene allo stesso Getas. Intendo il monologo come pronunciato da Kleinias. 8 Getas narra a Demeas quel che fa Thrasonides, e Kleinias, che certamente è il personaggio di 1-11, commenta a bassa voce quel ch'egli dice. L'importante è in 24 sq., donde risulta certo che Getas descrive l'infelicità in cui è caduto Thrasonides per l'abbandono di Krateia.

(1) Questo frammento papiraceo contiene 17 versi: può dunque colmare in parte la lacuna tra I^{r} e II^{v} del 13281 pap. berl. Infatti mi è sembrato possibile che il personaggio di 1-11 durante il suo monologo, vedendo comparire nella scena per l'appunto Getas in compagnia di un altro, che sembra sia Demeas, si nascondesse, cercando di avvicínarsi ai due per ascoltare quel che dicevano. Ritengo che sino a v. 16 parli sempre lui (13-14 ric. Sudhaus).

ἀν]όητος ἐκτόπου
|νὴ τὸν Ἥλιον.
]ως Γέτα
]δης αὐθαδίας ΓΕΤ
ἀν]θ[ρ]ώπου λαβεῖν
]τι λαβών : ΚΛΕΙΝ
|Δημέας ΚΛΕΙΝ
|ρος οὐδὲ γρῦ
]ρ Δημέα

(*ΓΕ.*) *ὑπομαίνεται βοῶν « ἐλευθ]έρας ἐγὼ*
νῦν εἰμι δεσπό]της »· [ὁ μὲν] ταὐτὰ λέγει
ἅπαντ|α κλάων, ἀντιβολῶν, ὄνος λύρας.
(*ΚΛΕ.*) *συμ]περιπατήσω καὐτός, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ.*
(*ΔΗ.*) *τί] τοῦτο δ' εἴ γ' ἡμέτε[ρα;] (ΓΕ) σαυτοῦ σ' ἀξιῶ*
χαίρ]ων, ἀπολυτροῦνθ' ὧν πατήρ. (ΚΛΕΙΝ.) ἐγὼ δέ γε
μισ]ῶ γυναῖκας ἐντετυχηκὼς Δημέαι.

. . . . . .

24-25 ricostruisco e. g. 24 nel pap. sembra *αχερας* ma le lettere sono incerte; così in 25 Sudhaus legge [*καὶ*] 26 *ἅπαντ]α* ric. Sudh. In quanto al 27 intendo che sia pronunciato da Kleinias nel mentre Demeas e Getas vanno verso la casa ov' è Krateia; egli accompagna i due, disposto a seguirli per veder cosa fanno. Cfr. nell'uso del *περιπατεῖν* in questo senso Peric. 60 *οὐδὲ ἕν | δεόμενος ἀλλ' ἢ περιπατεῖν με βούλεται.* 29-30 pap. ha . .]ΤΟΥΤΟΔ'ΕΙΡΗΜΕΤΕ . . . ΣΑΥΤΟΥΣΑΞΙΩ | . . . ΩΝΑΠΟΛΥΤΡΟΥΝ-Θ'ΩΝΠΑΤΗΡ. ΕΓΩΔΕΓΕ; e credo che sia meglio conservare le lezioni, modificando solo il Ρ di ΕΙΡ in Γ (il luogo è certamente corrotto); ma, poichè ΕΙ è accentato con accento acuto, è sicura lezione l'enclitica *γ(ε)* e l' *εἴ*. Demea direbbe « *perchè mai questo, se sono nostre* (le cose?) » ed è chiaro ch'egli vuole intendere : « *se Krateia è figlia mia?* » cfr. SIMPLIC. *ad Arist. Phys.* p. 384-13 (Diels) : *ὅταν λέγωμεν ὅτι ἀπὸ τύχης ἦλθεν ὁ ξένος καὶ λυτρωσάμενος τὸν αἰχμάλωτον, ὡς ὁ παρὰ Μενάνδρῳ Δημέας τὴν Κράτειαν, ἀπῆλθεν.* Intendo poi i vv. 28-29 : « *di te stesso ti stimerò degno, gioiendone, se tu riscatti ciò di cui sei padre* », e credo che alla gioia di Getas faccia contrasto il commento di Kleinias in 30 il quale dice : « *ma io veramente odio le donne, dacchè mi sono imbattuto in Demeas* ». Orbene, se è vera la nostra ricostruzione, Getas condurrebbe verso la casa, ov' è Krateia, il padre della fanciulla e però, adattando a questo punto la pag. II^{v} del 13281 p. b., noi avremo molto naturalmente la scena dell'incontro tra padre e figlia. Il

pap. berl. 13281 - II^{v}.

TH(θία) *ἆρ' οὔ τιν' ὄψιν οὐδὲ προσδοκωμένην*
ὁρῶ ; (KPA.) τί βούλει τηθία ; τί μοι λαλεῖς ;
πατὴρ ἐμὸς ποῦ ; (ΔΗ.) παιδίον Κράτεια ποῦ ;
κάλει με : (KPA.) πάππα χαῖρε πολλὰ φίλτατ[ε.]
(ΔΗ.) *ἔχω σε, τέκνον. (KPA.) ὦ ποθούμενος φαν[είς,*
ὁρῶ σ' ὃν οὐκ ἂν ὠιόμην ἰδεῖν ἔτι.
Γ'E(τας) *ἐξῆλθεν ἔξω : (ΘPA.) παῖ, τί τοῦθ' ; αὕτη, τίς [εἶ],*
ἄνθρωπε τί ποεῖς οὗτος ; οὐκ ἐγώ 'λεγ[ον ;
ἐπ' αὐτοφώρῳ τό[ν]δε τὸν ζητούμε[νον
ἔχω· γέρων οὗτός γε πολιὸς φαίνε[ται,
ἐτῶν τις ἐξήκονθ·' ὅμως δὲ κλαύ[σεται.
τίνα περιβάλλειν καὶ φιλεῖν οὗτος [δοκεῖς ;
. . . . . .

oxy. pap. 1013 - III^{v}.

43 ....χη..
π|επόνθαμεν : τ
45 ..θασι τουτοι
ἑλοῦσα μιμο
(ΔΗ.) διὰ τί Κράτεια φ[ο]β[ῇ, (KP.?)....

modo e le ragioni con cui e per cui noi opiniamo così, le dirò più innanzi, ma intanto è bene avvertire che Kleinias ci appare non già padre di Thrasonides, bensì suo rivale. Certamente la scena dell'incontro tra padre e figlia e del sopraggiungere improvviso di Thrasonides continuava fin quando costui non si allontanava. Rimanevano dunque soli Krateia e Demeas, il quale tentava in tutti i modi di metter pel meglio le cose e consigliava la fanciulla ad accettare come marito il buon soldato. Di questa scena rimangono i versi 43-52, e vi appartenevano forse i frammentini I-II dello stesso papiro editi dal KOERTE, in op. cit., p. 128. 47 alla domanda di Demeas la figlia rispondeva col dir che Thrasonides era un uomo feroce; Demeas invece in 48 ne magnificava le qualità. Così di rincalzo la fanciulla in 49 e in 50. Le integrazioni sono proposte a mo' d'esempio; ma par sicuro che, almeno per il senso e per il contenuto del 52, questo verso e il precedente siano da attribuirsi a Demeas.

(*ΔΗ.*) *ὃ τοῦτο πράξας ε[ὐπρεπὴς ἐμοὶ δοκεῖ.*
(*ΚΡ.*) *ἀλλά, πάτερ, ἐ[χθρός ἐστι καὶ πικρὸς πάνυ·*
ἅπαντ' ἀ[λαζονεύεται 50
(*ΔΗ.*) *βουλευτέ[ον δὴ τοῦθ' ὅπως*
ζῆν εὖ πρέ[πει
(*ΘΡ.*) *ὦ τοῦ παρα[λόγου πράγματος· μ' ὁ γὰρ φοβεῖ*
πατὴρ Κρατείας [τ]ὸν [μά]λ' ἄφ[οβον δηλαδή-
νῦν ἢ μακάριον ἢ τρισάθλιον, πάτε[ρ, 55
δείξεις με τῶν ζώντων ἁπάντων γεν[όμενον.
εἰ μὴ γὰρ οὗτος δοκιμάσει με κυρίω[ς
δώσει τε ταύτην, οἴχεται Θρασωνίδ[ης.
(*ΓΕ.*) *ὃ μὴ γένοιτ'. ἀλλ' εἰσίωμεν, [εἶ δο]κεῖ.* 59

I versi 53-59 fanno parte di un monologo di Thrasonides il quale, appena Demeas e Krateia si sono allontanati, ricompare in iscena a meditar sull'accaduto, cioè sull'incontro con Demeas. In 53-54 accolgo l'integrazione del Leeuwen[3] modificandola in parte; il resto fu supplito dal Hunt. Intanto giova notar subito che per l'appunto il *πατὴρ Κρατείας* di 54 e il *πάτερ* di 55 battono in breccia l'opinione di quanti intendono che si parli anche di un secondo *πατήρ* oltre quello di Krateia. Per me il *πάτερ* di 55 è lo stesso che l'altro di 54: cioè Thrasonides spera ormai nella buona indole di Demeas, confortato forse in precedenza dalle promesse di Getas, che, come abbiam visto innanzi, avrebbe in realtà tutte le ragioni per dar buone speranze al suo padrone. Getas infatti pronuncia il verso 59, ed è da intendere che i due entrino nella casa di Demeas per mettere a posto ogni cosa. Intendendo così, noi separiamo i versi 53-59 dai precedenti almeno come contenuto, ed anche, perchè no?, come azione. Dopo questo monologo s'iniziava l'ultimo atto della commedia.

***

Ho integrato il *pap. oxy.* 1605 dimostrando una certa audacia che però non mi pare mal giustificata. Poichè questa scena in cui Thrasonides chiede le armi a Getas e minaccia grave fracasso sembra molto affine alla II-1 della *Cistellaria* di Plauto (Menandro?). Ivi il giovane Alcesimarchus ordina al servo di portargli spada e corazza e di preparargli l'esercito:

AL. i, adfer mihi arma. [SE. arma? AL. et loricam adducito
SE. loricam? . . . . . .
AL. abi atque hastatos multos multos velites
multos cum multis — nil moror precario.
ubi sunt quae iussi? SE. sanus hic non est satis.
ab anu esse credo nocitum, quom illaec sic facit.
SE. utrum deliras, quaeso, an astans somnias,
qui equom me adferre iubes, loricam adducere,
multos hastatos, postid multos velites,
multos cum multis? haec tu pervorsario
mihi fabulatu's. etc....

La movenza di questi versi plautini sembra menandrea. Somiglia essa una ben nota scena della *Σαμία*. Ad Alcesimarchus vengono attribuite qualità che non ha e che egli stesso non si riconosce; il poveretto, invasato da tempesta di amore, nel delirio improvviso che lo consuma vorrebbe che il servo gli fornisse armi e soldati, proprio così come ad un soldato; in fine allorchè ritorna in sè, e il servo gli narra quanto ha detto delirando, si maraviglia sinceramente della sua smargiassata (v. 295 sq.). Appunto perchè è un falso questo dell' *adulescens*, la scena par derivata da un dramma quale il *Μισούμενος* nella quale occorreva davvero. Del resto il contenuto parodico di questi versi, non fa d' uopo notarlo di proposito; esso appare evidente.

Ma sul modo e sulle ragioni come noi abbiamo ricostruito talune scene occorre ancora dir poche cose. Anzitutto avverto che un personaggio, Kleinias, io l' intendo ben differentemente da quanti han voluto in lui vedere il padre di Thrasonides. Caso più unico che raro sarebbe quello di un *miles* della commedia accompagnato nell' azione dal proprio padre; l'epistola alciphronea è una variante piuttosto allegra, poichè vi si tratta d'un giovanotto che per la milizia ha voluto abbandonare le opere campestri, in nulla seguendo le dottrine della filosofia epicurea (1). Inoltre stenterei a credere ad un *Κλεινίας* nome di *pater*; esso può trovare in drammi teren-

(1) Alciphron. ep. rust. II-13 Schep.: il padre Phyllis scrive a Thrasonides: *νῦν δὲ ἀγρὸν καὶ γεωργίαν, κράνους ἀπαίνεις τριλοφίαν καὶ ἀσπίδος ἐρᾷς.*

ziani il suo correlato in nomi di *adulescentes*. Ad ogni modo a me è sembrato rivale di Thrasonides, e, se è vero quel che noi supponemmo a proposito del *pap. berl.* 13281, che cioè egli pronunciasse i versi 1-11, in tal caso sarebbe rimossa gran parte delle difficoltà. Egli si maraviglia di quanto fa Getas che va e torna dalla sua casa, che lo persuade a invitare a pranzo il padrone, che nasconde le armi e via di seguito. Vuole poi entrar difilato in casa dei vicini e nascondersi e veder quel che fanno, udir quel che dicono; vi si avvia, ma intanto vede venire innanzi Getas e Demeas. È presumibile ch' egli si nascondesse nella scena e ascoltasse il colloquio dei due. Non sembra che conosca Demeas: il suo nome par che gli riesca nuovo se in 30 parla come abbiamo visto. Da questo stesso verso risulterebbe che le sue velleità in fatto d' amore contrastavano con quelle di Thrasonides: al sentir che Demeas vuol riscattar la figlia e darla in moglie al soldato comprende subito che le sue azioni sono ormai in ribasso. D'altro canto, se Getas in persona accompagna Demeas nel luogo ov' è sua figlia, e Demeas mostra di accondiscendere alle pretese di Thrasonides, è anche opportuno supporre che agisse all' insaputa del soldato. Una riprova del fatto noi la ritroviamo in 37, allorchè Thrasonides, sbucato fuori improvvisamente, dice: *παῖ, τί τοῦτο;* Il *παῖ* si riferisce a Getas che insieme alla nutrice (*αὕτη*) e al vecchio è a colloquio con Krateia.

Le parole di Thrasonides, che si appalesa geloso fianco d' un vecchio cui rimprovera, minacciandolo, di aver baciata la sua bella prigioniera, non faranno maraviglia a chi per un momento pensi al *Poenulus*. Quivi il soldato Antamoenides, smargiasso sì ma generoso, allorchè Anterastilis abbraccia giuliva il padre Hanno (v. 1293), esclama, furioso per gelosia:

1296 sed quid hoc est? quid est? quid hoc est? quid ego video? quo modo?
quid hoc est conduplicationis? quae haec est congeminatio?
quis hic homo est cum tunicis longis quasi puer cauponius?
satin ego oculis cerno? estne illaec mea amica Anterastilis?
et ea est certo. iam pridem ego me sensi nihili pendier.
1301 non pudet puellam amplexari baiiolum in media via?

e così via per un pezzo in dialogo vivace con Hanno, fin quando costui non gli dichiara che i suoi sono baci.... paterni. Le affinità, come ognun vede, sono molte, nè solamente di contenuto. A parte lo stile che spesso nelle espressioni coincide, persino la scena dell' incontro tra Krateia e Demeas ha le stesse movenze che quella tra Anterastilis ed Hanno. Voglio dire che non c' è un' *ἀναγνώρισις* e che Hanno, come Demeas, s' è messo in viaggio alla ricerca delle sue due fanciulle. Adelphasium che esclama in 1259 sq.: *salve insperate nobis | pater, te complecti nos sine* è l' equivalente di Krateia in 39 sq.: *ὦ ποθούμενος φανείς || ὁρῶ σ' ὃν οὐκ ἂν ὠιόμην ἰδεῖν ἔτι.* Insomma nel *Poenulus*, sebbene più lunga sia la scena e in certo senso, più mossa poichè le due fanciulle mostrano dei dubbi sul conto di Hanno, il contenuto di essa è tuttavia molto diverso dalle solite scene di *ἀναγνωρισμός*. In tal modo noi troviamo giustificata questa scena nel *Μισούμενος*, pur non dando altra importanza all' affinità colla V-4 della *Cistellaria*.

Ma, riprendendo l'altra congettura da noi fatta sull' impiego di Kleinias quale rivale di Thrasonides, osserviamo ancora che nel *Poenulus* v' è duplicità di azione: Antamoenides è innamorato di Anterastilis, Agorastocles *adulescens* lo è di Adelphasium; Hanno infatti è padre di due fanciulle. Nulla ci autorizza a far Demeas padre di due ragazze; egli si è messo in viaggio per ritrovar soltanto la sua Krateia. La posizione di Kleinias potrebbe tuttavia rimaner come quella di Agorastocles senza apportar danni alla trama: egli forse finiva coll'essere riconosciuto per nipote di Demeas o alcunchè di simile. Nè era necessario che anch'egli impalmasse a sua volta qualche ragazza, o che di fatto ne fosse innamorato. Se questo dramma è molto vicino alla *Περικειρομένη*, sembra agevole supporre tale l' azione di Kleinias, che in complesso sarebbe un Moschion ridotto. Questi, innamorato anch' egli di Glykera, ne diventa alfine fratello, e accetta con rassegnazione le nozze che in fine gli propongono con altra fanciulla. Conclusioni di simil genere erano frequenti in Menandro e nella *νέα*: l' originale dell' *Heauton timorounenos* ne conteneva una eguale per Cli-

tipho, che, per altro, vuol riserbarsi la facoltà di scelta.... La scena dell' incontro tra padre e figlio era interrotta dall' improvviso apparire di Thrasonides. Il papiro ci offre soltanto le prime minacce del focoso millantatore, ma noi possiamo ben supporre che le cose si componessero, se non subito, poco dopo. Il fatto che Thrasonides ricompare in breve monologo (vv. 53-59) con Getas vuol dire che, riconosciuto il padre di Krateia, egli si allontanava. Ritornava poi all' assalto d' amore e senza dubbio otteneva dalla fanciulla il perdono e dal padre la figlia. Il dramma finiva così, e del resto anche Antamoenides finisce col rappaciarsi e schierarsi contro il *leno* dalla parte di Hanno. Ma nel *Poenulus* il magro sviluppo degli amori del soldato è da attribuirsi a *contaminatio*: la presenza del *leno*, derivato forse da altro originale, ha costretto il commediografo a fondere elementi disparati, sopprimendo i meno buffoneschi. E s' intende che un motivo quale quello della redenzione del *miles*, non poteva per Plauto aver lo stesso interesse che per Menandro.

Sono notevoli le affinità di questo dramma colla *Περικειρομένη*, ma prima fra tutte è quella che si riferisce al carattere dei due soldati, di Polemon cioè e di Thrasonides. Anche Polemon cade in odio alla sua bella cui recise per gelosia la chioma, e però anch' egli è preso da improvvisa *ζηλοτυπία*. La sua condizione psicologica in 256 sgg. *Γλυκέρα με καταλέλοιπε, καταλέλοιπέ με Γλυκέρα, Πάταικε* è nel complesso quella di Thrasonides: il suo pentimento in 408 sq. *ὁ δ' [ἀλάστωρ ἐγὼ] || καὶ ζηλότυπος ἄνθ[ρ]ωπος ἀ[γνοῶν τίς ἦν] || εὐθὺς ἐπαρῴνουν. τοιγαροῦ[ν ἀπάγξομαι] || καλῶς ποῶν*, è suggerito da intima commozione, ed egli, il bravo soldato, riesce in tal modo a salvare dal comico grossolano la sua figura che non è più figura tradizionale di smargiasso, bensì è nobilitata da una vena di sentimentalismo euripideo.

Orbene il *Μισούμενος* appare a noi ricco di elementi disparati rifusi tutti in eguale e ben congegnato insieme. L' *αἰχμάλωτος* Krateia non è per nulla toccata dall' amante geloso che pur lo potrebbe: Thrasonides si comporta a suo riguardo come Agamennone verso Briseide. Ma se riusciamo

da un lato a comprendere la prudenza del condottiero dei Greci, appare invece abbastanza strana l'insoddisfatta violenza d'amore che consuma inutilmente il mercenario menandreo. Egli dice fra l'altro (1):

ἐξὸν καθεύδειν τήν τ' ἐρωμένην ἔχειν·
παρ' ἐμοὶ γάρ ἐστιν ἔνδον· ἔξεστιν δέ μοι
καὶ βούλομαι τοῦθ' ὡς ἂν ἐμμανέστατα
ἐρῶν τις, οὐ ποῶ δέ.

« è possibile star tranquillo ed aver (fra le braccia) la donna amata; essa è infatti presso di me, in casa. Mi è lecito (il farlo) e (lo) desidero come chi ama con ardore smisurato: eppure non lo faccio ». È dunque un vero *pathos* il suo, e Plutarco in *De cup. div.* 4 lo definisce giustamente *μανικόν* ed *οἰκτρόν*. In fondo le ragioni della sua casta prudenza sono quelle stesse che giustificano in Menandro casi abbastanza simili: io credo ad una preoccupazione del commediografo nel voler far sì che la migliore e più composta urbanità domini nei suoi drammi. Questo fatto stesso ci autorizza a concepire il *Μισούμενος* come un vero e proprio dramma psicologico; se Thrasonides per un momento solo cedesse alle sue voglie d'amore, il dramma sarebbe bello e finito, o per lo meno perderebbe quel carattere per cui invece si rende interessante. Del resto la figura dello smargiasso è così nobilitata quanto l'altra di Polemon. Le si aggiungono anzi tratti minori, e direi tragici e parodici al tempo stesso, chè tali invero sembrano essere quelli per cui Thrasonides chiede le *σπάθαι* e Getas invece gliele nasconde. La notizia di Libanio *ξίφος αἰτεῖ καὶ πρὸς τὸν (Γέταν) ὑπ' εὐνοίας μὴ διδόντα χαλεπαίνει.* è certamente preziosa: per essa noi ci immaginiamo Thrasonides come un Aias redivivo, chè le sue sono gesta simili a quelle dell'eroe omerico.

La pace avveniva in drammatiche condizioni e rimetteva tutto a posto. Il buon *πατήρ* di Krateia riusciva a convin-

(1) Sono i frammenti 282 K e 236 K, che io attribuisco ambedue a Thrasonides, intendendoli pronunciati per l'appunto in quella scena in cui lo smargiasso, lungi dal prender sonno, pensa con infinito dolore e rabbia ai suoi casi d'amore.

cere la figlia alle nozze. Appartiene forse a tale scena il frm. 339 K. *ἀπαμφιεῖ γὰρ τὸ κατάπλαστον τοῦτο νῦν || καὶ λανθάνειν βουλόμενον ἡ μέθη πότε·* « l'ubriachezza un giorno svelerà ciò che ora è posticcio e vuol rimaner celato ». Di qui si scorge che Krateia temeva ancora di Thrasonides, specialmente per quel che riguardava un vizio comune ai soldati: la *μέθη*; ond'è che il frm. va bene attribuito al colloquio tra padre e figlia poco prima della pace.

Pertanto resta da discutere ancora la precedenza del *Μισούμενος* sulla *Περικειρομένη*. Quest'ultima, attribuita all'*ἀκμή* del poeta, sarebbe stata composta intorno al 303 a. C. Se da un lato è vero che mancano elementi sicuri, dall'altro uno ve n'è che sembra a noi abbastanza notevole. Polemon nella *Περικειρομένη* è già in relazione di amore con Glykera, e la sua gelosia è dettata da un equivoco fatale, che nello stesso tempo è anche fondamento e ragione dell'episodio più patetico del dramma: l'*ἀναγνωρισμός* del fratello e della sorella. Qui nel *Μισούμενος* l'*ἀναγνωρισμός* non è adoperato quale motivo ma è superato dall'altra parte dell'azione: l'interesse della commedia è tutto nello strano amore di Thrasonides, che, fin dall'inizio del dramma, raggiunge il pathos più violento.

GOFFREDO COPPOLA.

DE LYSIAE IN EPICRATEM ORATIONE (XXVII).

In oratione, quam Lysias contra Epicratem habuit, invenitur haud parva difficultas, quae non minus ad recensionem quam ad totius operis structuram et rationem pertinet. Quae inde quaestiones oriantur, quamquam, ut propter subsidiorum tenuitatem et exiguitatem ad certum finem perducantur, vix continget, disserere mihi proposui, non omnes dubitationes me sublaturum esse non nescius. Oratio enim in inscriptionis additamento, quod ad Theodorum quendam redit, *ἐπίλογος* nominatur. Quam vocem duplici interpretandi rationi favere, ab omnibus, qui orationi studia consecraverunt, iam dudum perspectum est. Etenim aut sola peroratio aetatem tulit, aut epilogo, termino technico, ex compluribus orationibus in Epicratem habitis totius causae suprema accusatio significatur. Quarum interpretationum etsi modo hanc modo illam probaverunt viri docti, opinionem eorum, qui de peroratione cogitaverunt, refutari posse confido. Quorum in numero est Fridericus Blassius, qui in libris de Atticorum eloquentia conscriptis mutilam esse orationem dixit (I² 454, cf. 372). Iudicium autem a Blassio prolatum ea re non confirmatur, quod oratio intra totum corpus Lysiacum collocata est ante orationes contra Ergoclem (XXVIII) et Philocratem (XXIX) habitas, quas Thalheimius recte *δευτερολογίας* vocavit, quarum utraque in codicibus *ἐπίλογος* nominatur. Unde eum, qui Lysiae orationes collegit, etiam in Epicratea nihil amplius nobis legisse eundemque orationem existimavisse *δευτερολογίαν* videtur apparere. Nostratium autem haud pauci, ut perorationem eam esse probarent, prima verba contulerunt cum tricesima septima orationis in Eratosthenem habitae paragrapho. Ut enim in Epicratea scriptum videmus

κατηγόρηται μὲν ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι Ἐπικράτους ἱκανά, ita media in oratione duodecima haec verba exstant: *ἐγὼ τοίνυν ὦ ἄνδρες δικασταὶ ἠξίουν ἱκανὰ εἶναι τὰ κατηγορημένα*. Quod argumentum ut per se non satis firmum est, ita prorsus corruit. cum fieri non posse, ut tota oratio inde a paragrapho tricesima septima peroratio vocetur, nobiscum reputamus. Accedit autem aliud: voce enim *ἱκανά* usus orator quamquam accusationem ipsam iam satis productam esse dicit, tamen de reorum sceleribus non paucis verbis disserere pergit, cum in Epicratea iudices breviter moneat, ne salutis publicae et suorum commodorum obliviscantur, et singulis criminibus breviter commemoratis demonstrare videatur iudices iam antea ab altero oratore de sceleribus certiores pluribus verbis factos esse: 'Ut Epicrates eiusque socii satis accusati sunt, ita recte diiudicare vestrum erit.' *μὲν* igitur, quod in Eratosthenica non usurpatur, magnam vim habet et rationem sensumque efficit longe diversum. Quodsi non habemus, quod locos duos inter se comparemus, sententia illa, quam supra protulimus, non refutata et inconcussa stat: Priore oratione in Epicratem habita, priusquam iudices reis sui defendendi potestatem faciant, Lysias quamquam defensione non iam opus esse, qua est violentia, demonstrare studet (8), altera crimina a priore oratore prolata ad iudices exasperandos ut breviter ita maxima cum calliditate repetit.

Si autem *ἐπίλογος* terminum, usis analogia ex orationibus XXVIII et XXIX petita, hac ratione interpretari nobis licet, nova eaque haud parva difficultas oritur, quae si oratio mutila esset, id quod praefracte nego, facile dissolveretur. In Bekkeri enim anecdotis scriptum videmus (I 103) *καταδιῶξαι· Λυσίας κατὰ Ἐπικράτους*, cum neque in hac, quam nunc legimus, *καταδιῶξαι* neque in ceteris orationibus fragmentisve neque quantum video in frustulis nuper repertis et ad alias Lysiae orationes pertinentibus usquam exstet. Quod testimonium quomodo interpretandum nobis sit, quaeramus necesse est. Etenim ne hoc quidem argumento sententia eorum, qui initium orationis deperisse censent, usque eo firmata videtur esse, ut quicumque obloqui conatus erit, irrita eum facere iudicandum sit.

Potest enim fieri, ut Antiatticista ille vel, ut accuratius dicam, is qui lexicon ab eo confectum excerpere memoriaeque mutilum opus tradere satis habuit, complures orationes in Epicratem habitas inter se confuderit. Hunc autem epitomes auctorem non magna diligentia usum esse, quicumque paucas paginas inspexerit, facile concedet. Quae cum ita sint, peropportune accidit, quod ante septem hos annos K. Latte in Hermae volumine quinquagesimo (1915), 374 sqq. secutus L. Sickingii (Adnotationes ad Antiatticistam, Dissert. Amstelod. 1883, 5) vestigia alteram adnotationem ex Lysia depromptam (82, 21) non integram traditam, sed foede decurtatam esse demonstravit coll. Phrynichi Ecl. 353 Lobeck (458 Rutherford). Et constat (1) Epicratem, id quod non mirabitur, qui, quae condicio fuerit Atheniensium illis temporibus, cogitaverit, acta sua bis defendere coactum esse. Attamen Antiatticistae testimonium hoc modo explicari posse hisce de causis negaverim: Quotienscumque enim Epicratis causarum mentio fit, Lysiam bis eum accusavisse nusquam narrant auctores. Ad hoc autem argumentum, cui utpote ex silentio petito nimiam vim attribuere dubitaverim, accedunt quae ex orationis ipsius structura et ratione elucent. Lysiam enim *κατὰ Ἐπικράτους καὶ τῶν συμπρεσβευτῶν* verba fecisse non minus inscriptio quam primae paragraphi verba testantur. Cum autem per totam orationem de Epicratis legatione sileatur neque, quae peccata scelerave ab eo sociisque legatorum munere functis admissa sint, commemoretur, verba *καὶ τῶν συμπρεσβευτῶν* ut interpolationis speciem prae se ferentia bis delenda esse multi viri docti iudicaverunt. Quarum interpolationum auctor quid sibi voluerit, Ed. Meyer l. l. p. 310 his verbis explicare conatus est: « In einen früheren Prozess des Epikrates gehört Lysias or. 27, von der Überlieferung und der Interpolation in § 1 auf die (zeitlich spätere) Gesandtschaft bezogen ». Ex his autem sive additamentis sive Lysiae verbis id unum pro certo cognoscimus vel interpolatoris iam temporibus alterius Lysiae orationis nec volam nec vestigium

(1) Cf. quae I. Kirchner, *Prosopogr. Attic.* 4859 et Ed. Meyer, *Gesch. d. Alt.* V 307 sqq. (§ 896) collegerunt.

apparuisse, vel, id quod verisimilius duxerim, et Epicratem et ceteros legatos accusatos, Lysiam autem praecipue Epicratem, eum, qui *πρωτολογίαν* habuerit, ceteros quoque legatos persecutum esse. Idem etiam ex altero testimonio Meyero tum nondum noto intellegitur. Apud Theopompum enim, qui vocatur, anno 1908 a Grenfellio et Huntio primum editum (Oxyrh. Pap. 842) haec scripta videmus (col. II 10 sqq.): *οἱ δ' ἐν ταῖς Ἀθήναις* (sc. *ἐμίσουν τοὺς Λακεδαιμονίους*) *ἐπιθυμοῦντες ἀπαλλάξαι τοὺς Ἀθηναίους τῆς ἡσυχίας καὶ τῆς εἰρήνης καὶ προαγαγεῖν ἐπὶ τὸ πολεμεῖν καὶ πολυπραγμονεῖν, ἵν' αὐτοῖς ἐκ τῶν κοινῶν ᾖ χρηματίζεσθαι.* Quo cum rerum scriptore Lysias ad verbum fere congruit, cum dicat (9. 10): *οὗτοι μὲν γὰρ ἐν τῷ πολέμῳ ἐκ πενήτων πλούσιοι γεγόνασιν ἐκ τῶν ὑμετέρων, ὑμεῖς δὲ διὰ τούτους πένητες. καίτοι οὐ ταῦτα ἀγαθῶν δημαγωγῶν ἐστι, τὰ ὑμέτερα ἐν ταῖς ὑμετέραις συμφοραῖς λαμβάνειν, ἀλλὰ τὰ ἑαυτῶν ὑμῖν διδόναι. καὶ γάρ τοι εἰς τοσοῦτον ἥκομεν, ὥσθ' οἳ πρότερον ἐν τῇ εἰρήνῃ οὐδὲ σφᾶς αὐτοὺς ἐδύναντο τρέφειν, νῦν ὑμῖν εἰσφορὰς εἰσφέρουσι καὶ χορηγοῦσι καὶ οἰκίας μεγάλας οἰκοῦσι.* Duobus his locis inter se collatis orationem omnino non ad Epicratis Persicam legationem spectare, denuo cognoscimus. Quo anno Epicrates in ius vocatum sit, fortasse licet conicere. Id unum enim ex verbis, quae supra attuli, elucet, pacem non modo nondum restitutam esse, sed Athenienses compluribus rebus male gestis valde laborare. Recte igitur I. Kirchner (Pauly-Wissowa, R. E. VII, 119) coniecisse videtur circa annum 389 Epicratem accusatum esse. Equidem vel vere anni 389 tota classe, quae ab Atheniensibus Euagorae submissa erat, a Teleutia capta Athenisque commutatione rerum facta, vel potius biennio ante (391) (1) Lysiam, occasionem se nanctum esse ratum, in Epicratem animadvertere conatum esse affirmaverim. Utut autem est, de altera Lysiae oratione cum vix cogitandum esse nos demonstrasse censeamus, restat, ut denuo, quomodo Antiatticistae testimonium, a quo profecti sumus, explicemus, quaeramus. Dicat quis *καταδιῶξαι* vocem non ex oratione ipsa sumptam sed additamentum esse, quod

(1) Cf. v. Wilamowitz-Moellendorff, *S. Ber. Berl. Ak.* 1921, 735.

ad explicandum terminum aliquem in oratione usurpatum in margine editionis adscriptum lexici auctor invenerit et Lysiam ipsum sic scripsisse falso ratus in librum receperit. Eiusmodi autem glossema vel terminus technicus cum tota oratione non exstet, hac interpretationis via progredi non licet, praesertim cum verbum illud commune non sit.

Quid autem, si *καταδιῶξαι* genuina scriptura habenda est? Quod si ita est, in codicibus vel potius in unius Palatini exemplari, si quidem ceteri omnes praeter eos, quibus oratio II continetur, ab eo pendere Sauppius recte demonstravit, vocem synonymam in locum eius successisse statuamus necesse est. Cuiuscumque autem auctoris verba uno codice memoriae tradita sunt, contextus vitiis, quae ut detegantur vix umquam fieri poterit, scatere solet. Sed ut ad Lysiam revertamur, quam non temere solius Palatini auctoritati fides habenda sit, ut exemplum afferam, ex hac alterius orationis, quae a Lysia ipso aliena est, varia scriptura cognoscere mihi videor: 1 *εἰ μὲν ἡγούμην οἷόν τε εἶναι, ὦ παρόντες ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ, λόγῳ δηλῶσαι τὴν τῶν ἐνθάδε κειμένων ἀνδρῶν ἀρετήν, ἐμεμψάμην ἂν τοῖς ἐπαγγείλασιν ἐπ' αὐτοῖς ἐξ ὀλίγων ἡμερῶν λέγειν.* Verba *ἐπ' αὐτοῖς* in lexico Vindobonensi 69 desunt eoque maiorem movent suspicionem, quod in codice Marciano 416 F, qui ad Palatinum non redit, ante *ἐπαγγείλασιν* collocata sunt. Videntur igitur in margine additamenti loco scripta postea demum in contextum a scribis variis locis recepta esse. F^1 collocationem verborum ita correxit, ut cum ceteris codicibus consentiat, nempe in corrigendo exemplar recensionis Palatinae secutus (1). Quodsi ex hoc exemplo Lysiae recensionem compluribus subsidiis nisam longius procedere cognoscimus quam eis in orationibus, in quibus solus Palatinus et apographa exstant, haud scio an eo facilius adducamur, ne qua testimonia, etiamsi codicibus non probantur, ab initio prorsus reiciamus. Quid igitur obstat, ne in codicibus verbum illud *καταδιῶξαι*, de quo agimus, deletum vel exstinctum esse statuamus? Si autem nunc illic non iam legitur, fieri non potest, quin vox fuerit

(1) Similiter 55 F solus hanc verborum collocationem praebet: *κινδύνων καὶ καλλίστων ἀγώνων*, cum et in F^1 et in Palatino *ἀγώνων καὶ καλλίστων κινδύνων* exstet.

rara et digna, quae altera voce synonyma explicaretur. Quo factum est, ut tum explicatio illa, primo vel suprascripta vel in margine adiecta, in contextum invaserit. Verbi autem *καταδιώκειν* quae propria vis fuerit optime cognoscitur ex Aristotelis hist. anim. 620 b 2 *οἱ δ' ἱέρακες ἄνωθεν ὑπερφαινόμενοι καταδιώκουσιν* (sc. *τὰ ὀρνίθια*). *ταῦτα δὲ φοβούμενα κάτω πέτονται πάλιν πρὸς τὴν γῆν*, id est: parvas aves ex altitudine desuper persecuntur. Tum *καταδιώκειν* idem est quod: aliquem usque ad finem vel ad terminum quendam persequi, sive usque eo, ut ille capiatur, sive ut is, qui persequitur, natura loci aliisve impedimentis persequendo desistere cogatur. Simili modo *καταφεύγειν* non solum est idem quod fugere, sed quod confugere vel refugium petere et invenire. Quem ad sensum rationemque cognoscendam velim conferas haec loca: Thuc. II 84, 4 *οἱ δὲ Ἀθηναῖοι καταδιώξαντες καὶ ναῦς δώδεκα λαβόντες τούς τε ἄνδρας ἐξ αὐτῶν τοὺς πλείστους ἀνελόμενοι ἐς Μολύκρειον ἀπέπλεον*. Xen. Hellen. I 2, 9 *τούτους δὲ τρεψάμενοι καὶ ἀποκτείναντες ἐξ αὐτῶν ὡσεὶ ἑκατὸν καὶ εἰς τὴν θάλατταν καταδιώξαντες πρὸς τοὺς παρὰ τὸ ἕλος ἐτράποντο*. Plut. Alcib. 29, 4 *ὁ δ' Ἀλκιβιάδης ἐκβοηθήσας ἐπ' αὐτὸν ἐτρέψατο καὶ κατεδίωξεν ἄχρι σκότους μετὰ τοῦ Θρασύλλου* .... Illarum autem significationum, quas enumeravimus, nescio an nullam ad orationem Epicrateam referre liceat. Attamen, ne spem demittamus, monemur altera eaque translaticia verbi *διώκειν* vi. Quae est non modo hostes, sed etiam inimicum persequi, id est in ius vocare vel reum facere. Quam trita ista vox fuerit apud oratores Atticos cum nobiscum reputamus, mihi crimini non datum iri spero, quod incredibilia proferam *καταδιώκειν* quoque compositum eadem ratione a Lysia usurpatum esse ratus idemque esse quod: rerum in causa usque eo persequi vel accusare, ut damnetur (*αἰρῆται*). Quod si ita est, verbum dignum esse visum, quod explicaretur, nemo mirabitur. Incommode autem accidit, quod consimiles loci, quibus *καταδιώκειν* adhibitum est, desunt. Quartum enim lexicon, quod ab J. Bekkero nomen trahit, quo *δικῶν ὀνόματα* continentur, non magis ad *διώκειν* vel *φεύγειν* quam ad eorum composita explicanda, qua est exilitate, ulli usui est. Tamen autem detrimentum illud aliquatenus saltem sarcitur, quod

alterum *διώκειν* verbum compositum, dico *ἐπιδιώκειν*, simili ratione non minus rara vi non propria (in persequendo perstare vel sim.), sed translaticia adhibitum esse ex Pollucis testimonio intelligimus. Qui terminis ad accusandum et ad agendam causam pertinentibus in lexico (VIII 67) collectis Isaei his verbis usus mentionem fecit : *ἡ κατηγορία δίωξις . . . . καὶ Ἰσαῖος* (fr. XLVI Thalheim) *ἐπιδιώκειν ἔφη τὸ πάλιν δικάζεσθαι.*

Et praebetur nobis denuo orationem in Epicratem habitam collustrantibus locus ad statuendam illam verbi *καταδιώκειν* significationem idoneus. Lysias enim priusquam dicendi finem faciat, quae exposuit, hunc fere ad modum comprehendit (15 sqq.) : Atqui si eis, qui iniuria aliquem in ius vocant, irascimini, eos, qui re vera peccaverunt, poenas dare maxime necessarium est. Quam ob rem moneo, ut Epicratem condemnetis et gravissimâ poena afficiatis neve idem quod antea faciatis : ne eum primo condemnetis, tum de poena ipsa deliberantes, impune dimittatis. Sententias enim ferentes sceleribus non nisi maledicitis, id quod eorum nihil interest, attributa autem poena eos re vera multatis. Suprema igitur verba *τιμωρεῖσθε τοὺς ἐξαμαρτάνοντας* vim habent maximam et ut iudicum animi maxime moveantur, de industria in fine totius orationis collocata sunt. Lysiae enim Epicratem sociosque non absolvi plurimum interest. Haec autem propositio eis verbis, quae nunc in codicibus leguntur in paragrapho quinta decima, iam antecapitur et debilitatur, cum orator dicat : *χρὴ τιμωρεῖσθαι τοὺς ἀδικοῦντας.* Dicat quis consulto idem eum bis dixisse, quo magis iudices ad suam sententiam perduceret. Quod fieri potuisse quamquam non negaverim, tamen in paragraphi quintae decimae suprema periodo duas partes non satis inter se consentire videntur. Dicit enim Lysias haec : ‘ si eis, qui (alios) iniuste in ius vocant et persequuntur (*ἐπεξιοῦσιν*), infensi estis ’ — (Epicrates autem eiusmodi delator est) — ‘ eos, qui scelera admittunt ’ (Epicrates non modo alios iniuria accusavit, sed ipse peccavit ; utraque igitur totius periodi pars ad Epicratem spectat) — ‘ non minus persequi vestrum est ’ oratorem concinnitatis gratia dicere putes, dicit autem paulum de via, quam ingressus est, deflectens ‘ ulcisci vel poena afficere ’. Quod autem exspectamus, si *τι-*

μωρεῖσθαι in codicibus in locum vocis καταδιῶξαι successisse licet sumere, facile restituimus : Ut ille sociique iniuria alios persequuntur (ἐπεξιοῦσιν), ita vos eiusmodi homines scelestos usque ad finem persequi parare (καταδιῶξαι ; aoristus ingressivam vim habet) debetis. Quae cum ita sint (1), complurium rerum, ut quae opus sunt perficiatis, ratio vobis habenda est ; primum enim non modo damnare sed etiam gravissimam poenam statuere vestrum est : tum autem poena de eo sumenda est. Antea enim reos ut ferme damnavistis, ita cum poenae modus agebatur impune dimisistis, id est usque ad finem persecuti non estis. Quod non prius efficietis, quam eum una cum sociis poena affeceritis (τιμωρεῖσθαι) gravissima. Singulae sententiae hoc modo quo temptavimus inter se melius artiusque conecti videntur. Quid enim sit καταδιώκειν, orator κλίμακος cuiusdam figura usus exponit : καταψηφίζεσθαι, τῶν ἐσχάτων τιμᾶν, ἐν τῷ τιμήματι οὐκ ἀζημίους ἀφιέναι, τιμωρεῖσθαι.

Quod mendum in Lysiae contextu deprehendere nobis videmur, idem apud ceteros oratores Atticos non minus quam, ut exemplum proferam, apud Platonem non raro inveniri inter omnes, qui eorum codicibus operam navaverunt, iam dudum constat. Velut in Platonis Convivio fieri non posset, ut unquam p. 203 b 7 βεβαρημένος verbum explicationem esse indicandum cognosceretur, nisi apud Galenum XVI 645 scriptum videremus κεκαρωμένος (2) ; cf. etiam Theaet. 175 c 7 et Demosth. XVIII 17.

Berlin-Westend.

FRIEDRICH LEVY.

(1) νῦν τοίνυν verba eadem ratione usurpata apud Lysiam non raro occurrunt ; cf. e. g. XXVII 6 et STUTZER, *Herm.* 16, 1881, 121.

(2) cfr. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Platon* II 328 sq.[3]

IL VERSO 97 DELLE « RANE ».

A Dioniso, che gli espone il suo divisamento di scendere all'Ade per richiamarne Euripide, Eracle domanda meravigliato:

οὔκουν ἕτερ' ἔστ' ἐνταῦθα μειρακύλλια
τραγῳδίας ποιοῦντα πλεῖν ἢ μύρια (1),
Εὐριπίδου πλεῖν ἢ σταδίῳ λαλίστερα:

Dioniso risponde:

ἐπιφυλλίδες ταῦτ' ἐστὶ καὶ στωμύλματα,
χελιδόνων μουσεῖα, λωβηταὶ τέχνης,
ἃ φροῦδα θᾶττον, ἢν μόνον χορὸν λάβῃ,
ἅπαξ προσουρήσαντα τῇ τραγῳδίᾳ·
γόνιμον δὲ ποιητὴν ἂν οὐχ εὕροις ἔτι
ζητῶν ἄν, ὅστις ῥῆμα γενναῖον λάκοι.

Il senso generale del luogo è chiaro, e chiari sono anche i vv. 94-95, per quanto non sembrino essere stati sempre intesi rettamente dai commentatori, a giudicare dai passi che essi recano a confronto. *ἅπαξ προσουρεῖν* non può indicare un amplesso completo per quanto rimasto unico, perchè l'avere avuto commercio con una donna una volta sola non indica davvero ancora impotenza. Ma, se si bada bene al *πρός* del composto e lo si prende nel suo significato più rigoroso, si ottiene subito un senso che sta bene in antitesi con il *γόνιμος*

(1) La congettura del Dindorf *μυρίας* è certo, come mostra quel che segue subito dopo, contro le intenzioni di Aristofane: v'era abbondanza di autori, non di produzione, se ognuno dei giovani poeti si contentava di avere ottenuto una volta sola nella vita di veder rappresentata una sua trilogia. Per *πλεῖν ἢ μύρια* soggetto in fine di frase e di verso, già il Blaydes ha confrontato Plut. 1184 *νῦν δ' οὐδὲ εἷς θύει τὸ παράπαν οὐδέν, οὐδ' εἰσέρχεται, πλὴν ἀποπατησόμενοί γε πλεῖν ἢ μύριοι.* L'*Εὐριπίδου λαλίστερα* del verso seguente si riferisce naturalmente, come hanno già visto gli scolii, non ad abbondanza di produzione, ma a prolissità di stile.

del verso seguente: quei poetucoli son tanto giovinetti che non hanno ancora raggiunto la virilità piena, e affetti come sono da *eiaculatio praecox*, si devono contentare di aver bagnato una volta la pancia a Donna Tragedia (1).

Tutto, dunque, sembra piano. Eppure il testo, così com'è, non può stare, come mostrano i versi seguenti:

HP. πῶς γόνιμον; ΔΙ. ὡδὶ γόνιμον, ὅστις φθέγξεται 98
τοιουτονί τι παρακεκινδυνευμένον, κτέ.

Eracle chiede, stupito, che cosa in questo contesto possa significare 'potente' riferito a un poeta; e Dioniso glielo spiega con esempi euripidei di locuzioni audaci, quali solo un poeta veramente maschio sa foggiare. Ma che bisogno ha Eracle di spiegazioni, se già Dioniso ha glossato da sè il suo *γόνιμος*: *ὅστις ῥῆμα γενναῖον λάκοι*? La sua meraviglia è del tutto fuori di posto: se ha sentito l'ultimo verso recitato da Dioniso, egli ha ragione di chiedere che gli schiarisca non il *γόνιμος*, ma tutt'al più il troppo generico *ῥῆμα γενναῖον*; deve chiedere non già: « Che intendi tu per poeta virilmente potente? » ma: « Che sarebbe mai un *ῥῆμα γενναῖον*? ». E il *τοιουτονί τι παρακεκινδυνευμένον* non fa altro che ripetere più chiaramente il *γενναῖον ῥῆμα* di due versi sopra, introducendo per giunta esempi. Insomma, quando Aristofane compose i vv. 98 e sgg., il v. 97 non esisteva ancora: esso fu interpolato più tardi.

Si potrebbero, è vero, supporre due redazioni parallele: una, quella che si ricava dai ms., cancellando il v. 97; l'altra, di due versi più breve, così:

— γόνιμον δὲ ποιητὴν ἂν οὐχ εὕροις ἔτι — 96
— πῶς γόνιμον; — ὅστις ῥῆμα γενναῖον λάκοι·
αἰθέρα Διὸς δωμάτιον ἢ χρόνον πόδα, κτέ. 100

(1) Pers., VI, 73 *patriciae inmeiat vulvae*, citato dal Kock e da altri, ha, checchè essi ne dicano, proprio il senso opposto, del possesso completo, appunto perchè *in* è *εἰς* o *ἐν*, non già *πρός*. Il *προσουρεῖν* di Demosténe LIV 4 è soltanto atto di spregio senza nulla di sessuale, nè si vede perchè lo citi il Leeuwen, che spiega bene.

Ma anche in questo caso non sarebbe dubbio quale fosse la forma originaria. Il *τοιουτονί τι* attacca meglio ai versi che seguono, mentre l' *ὅστις* nella redazione più breve rimane come in aria. E inoltre *παρακεκινδυνευμένον* è ben più preciso del generico *ῥῆμα γενναῖον*. Quest'aggettivo deve in tale contesto, se vedo bene, riferirsi più che altro allo stile, poichè i primi esempi citati sono di audace puramente stilistiche, e solo in ultimo luogo è citata una sentenza euripidea che, a intenderla come malignamente l' interpreta Aristofane, suppone in chi la sostiene un certo coraggio civile, e anzi anche quest'ultima sentenza è da Aristofane allargata in modo che ne mette in rilievo la stranezza formale. E, riferito allo stile, *γενναῖος* non può voler dir qui altro che, a un dipresso, *τολμηρός*, nel qual senso pare ignoto sia ad Aristofane, sia ai suoi contemporanei (1), mentre *τόλμα* e *γενναιότης* sono congiunte insieme da Polibio (I, 36, 7) (2). Mi sembra quindi più verosimile l' ipotesi, suggeritami dal Vitelli, che il v. 97 sia un'aggiunta di tale a cui quel *γόνιμος* legava i denti e che non ebbe pazienza di aspettare che il poeta si spiegasse da sè.

Il testo appunto delle *Rane* offre esempi numerosi e cospicui sia di doppie redazioni, sia di glosse verseggiate. Dei vv. 1431-32, dev' essere falso uno, probabilmente il primo; del pari dev'esser falso l'uno dei due versi 1323-24, benchè questa volta sia più difficile determinare quale. Anche nell' incontro con Caronte il v. 180 sembra destinato a sostituire i vv. 181-83 o viceversa. E non altro che spiegazioni ridotte in verso sono, p. es., il v. 15, invano difeso dal Süss, e il v. 1086, la cui falsità è dimostrata dal confronto con la spiegazione uguale alla lettera, nella *praeparatio sophistica* di

(1) Il *γενναῖον ἔπος* di Neottolemo nel *Filottete* di Sofocle (v. 1402) si riferisce al contenuto, non alla forma.

(2) Neppure qui del resto, il significato delle due parole è identico: cfr. CICHORIUS, *Römische Studien* (Lipsia, 1922), 41. Anche il *λάκοι*, chi ben guardi, non starebbe bene a posto, se dovesse essere paratragodico, come vogliono i commentatori moderni: e invero anche in *Plut.* 39 *τί δῆτα Φοῖβος ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων*, dove la parodia non è evidente, essa sembra attestata dallo scoliasta.

Frinico (p. 61, 11 de Borries): *καὶ βωμολόχων δημοπιθήκων ἐξαπατώντων τὸν δῆμον ἀεί ~ δημοπίθηκος ὁ ἐξαπατῶν τὸν δῆμον καὶ θωπεύων κολακικῶς.* E parecchio altro si potrebbe aggiungere.

In quest' ultimo caso l' interpolazione sarà stata perpetrata proprio da un lettore di Frinico, mentre il v. 97 è stato già letto da Frinico (p. 57, 6) in quel suo testo delle *Rane* da cui derivano nell'epitome non meno di 33 glosse. Ma io non esito a credere che in testi tramandati così bene come le più tra le commedie di Aristofane, la maggior parte delle corruzioni e specie delle interpolazioni sia anteriore, nonchè all' ultimo quarto del II sec. d. C., alle edizioni canoniche alessandrine. Numerosi modelli nell'*Aristofane* autentico, qualcuno anche nelle *Rane*, aveva la ripetizione dell' *ἄν* (1): *γόνιμον δὲ ποιητὴν ἂν οὐχ εὕροις ἔτι ζητῶν ἄν,* mentre l'accezione di *γενναῖος* parrebbe piuttosto indicare o preannunciare l'êra ellenistica.

GIORGIO PASQUALI.

(1) Cfr. gli esempi raccolti dal WACKERNAGEL, *I. F.*, I, 397 e specie 401.

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE – VOL. III – FASC. II (1923)

9. G. PASQUALI - Le lettere di Gregorio di Nissa.
10. G. COPPOLA - L'archetipo dell' Epistolario di Basilio.
11. G. UGOLINI - La polemica tra Aristofane ed Eupoli.
12. U. E. PAOLI - In Platonis Lysidem 209 A.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
MCMXXIV

LE LETTERE DI GREGORIO DI NISSA

Questa memoria è concepita come integrazione alla mia edizione critica delle lettere di Gregorio di Nissa, la quale uscirà di qui a poco presso il Weidmann di Berlino: essa mi è stata dettata dal dovere, filologico, di render conto a me e ad altrui, che cosa significhino i testi che stampo (1).

1. Il soggiorno di Sebastea: la lett. XVIII.

Nel 380 Gregorio, chiamato nella metropoli ecclesiastica dell'Armenia prima, Sebastea (2), a presiedervi la riunione di vescovi che doveva provvedere alla sede vacante, fu, a sua insaputa e contro il suo volere, eletto egli stesso a quel seggio; e, per quanto riluttasse, dovette alla fine piegarsi dinanzi alle minacce dell'autorità statale, e assumere ed esercitare per qualche tempo l'ufficio. Tutto questo narra egli stesso in una lettera, la XIX, a un certo Giovanni (p. 64, 6 sgg., 15 sgg.) assai chiaramente, eppure non tanto che i

(1) Cito le lettere secondo la mia edizione, gli scritti contro Eunomio secondo l'edizione del Jäger, tutte le altre opere patristiche secondo la stampa, scorretta e indecorosa, ma ancora per Dio sa quanto tempo indispensabile, del Migne. Per le lettere di Libanio mi sono dovuto purtroppo giovare ancora della vecchia edizione del Wolff, non essendomi ancora accessibili gli ultimi volumi del Förster. Presuppongo nei lettori la conoscenza dell'articolo fondamentale del LOOFS, *Realenz. f. prot. Theol. u. Kirche*[3], VII, 146 sgg.

(2) Non Sebaste, come dal Tillemont in giù si ostinano a chiamarla storici ecclesiastici francesi e tedeschi, rischiando con questa loro inesattezza d'ingenerare confusione con città omonime.

rari e frettolosi e distratti lettori che l'epistolario ha avuti fin qui, non siano sorvolati su quel passo senza curarsi d'intenderlo, o non l'abbiano frainteso del tutto. Per primo nel 1908 Fr. Diekamp (« Theologische Quartalschrift », XC, 384 sgg.) vi seppe leggere quel che vi è scritto. Il Diekamp stesso riconobbe e provò come nè l'intervento di un vescovo nell'elezione di un collega di altra provincia nè il trasferimento di un vescovo da una diocesi all'altra nè il costringerlo ad accettare la nomina contro il proprio volere fossero inauditi in quell'età o anche soltanto contrari al diritto canonico dei tempi, per quel poco che se ne conosce. Del pari al Diekamp riuscì d'inquadrare nella vita di Gregorio questo breve periodo dell'episcopato di Sebastea: un'altra lettera, la XXIX al fratello Pietro, ce lo mostra intento a mettere insieme il primo libro contro Eunomio « subito dopo il ritorno dall'Armenia » (p. 84, 4); con l'aiuto di questa lettera, valendosi anche di altri dati che offre la lettera XIX, il Diekamp potè stabilire che il soggiorno di Sebastea non durò nè molto meno nè molto più di due o tre mesi, ancora della prima metà del 380 (1).

Al medesimo periodo di prigionia o quasi prigionia il Diekamp attribuisce ancora soltanto la lettera XXII, un breve viglietto « ai vescovi » — dunque a vescovi radunati a concilio —, nel quale Gregorio, confrontando se stesso con il profeta Giona, esprime la speranza di esser presto liberato dalla gola del mostro. Secondo me cade nello stesso spazio di tempo almeno un'altra lettera, la XVIII, diretta a Otreo di Melitene. Gregorio si rallegra di avere ricevuto una lettera dell'amico, che gli rappresenta l'animo suo con fedeltà ed evidenza non minore di quel che un ritratto riprodurrebbe le fattezze del volto. Tale lettera è per lui l'unica consolazione in mezzo ai tanti guai dai quali è circondato. In fine della lettera Gregorio prega Otreo di non lasciargli mai mancare i suoi conforti. Lo stato d'animo non è molto diverso

(1) La ricerca del Diekamp è stata continuata da lui medesimo (*Byz. Ztschr.*, XVIII, 1909, p. 11), è ora integrata ed esposta molto lucidamente da W. Jaeger nei *Prolegomena* all'edizione dei libri contro Eunomio (Berlino, Weidmann, 1921), p. VIII sgg.

da quello della lettera XIX: in ambedue Gregorio soffre di avere abbandonato ogni cosa più caramente diletta per recarsi a vivere in mezzo a una popolazione malvagia e ostile. Ambedue le volte, più di ogni altro dei tanti difetti dei cittadini, lo spaventa l'astuzia. Egli scrive nella lettera XIX (p. 65, 4): *ἀμαθεῖς δὲ ἄλλως ὄντες καὶ τὴν γλῶσσαν πλέον ἢ βάρβαροι δασεῖς τε τὴν φωνὴν καὶ θηριώδεις τὴν δίαιταν, κατὰ τὰ δολερὰ τῶν θηρίων τὴν πρὸς τὸ κακὸν εὐμηχανίαν οὕτως ἐξήσκηνται, ὡς μηδὲν αὐτοῖς εἶναι τὸν Ἀρχιμήδην, μᾶλλον δὲ Σίσυφον ἢ Κερκυόνα ἢ Σκείρωνα ἢ εἴ τινας τοιούτους ἄλλους ἐν ταῖς ἱστορίαις ἀκούομεν;* e continua di questo passo ancora per righe e righe. Scrive nella lett. XVIII (p. 58, 6): *πρὸς τῷ τέλει τῆς ἐμαυτοῦ ζωῆς ὤν, πάλιν τοῦ ζῆν ἄρχομαι· μανθάνειν ἀναγκάζομαι τὴν εὐδοκιμοῦσαν νῦν τῶν ἠθῶν ποικιλίαν, ὀψιμαθὴς κακοτροπίας καὶ τοιαύτης πανουργίας γινόμενος, ὡς ἐνερυθριᾶν ἀεὶ τῇ ἀφυΐᾳ τοῦ πράγματος. οἱ δὲ ἀντιτεταγμένοι διδάσκαλοι τῆς σοφίας ταύτης εἰσὶν ἱκανοὶ καὶ φυλάξαι ὃ ἔμαθον καὶ ἐφευρεῖν ὃ οὐκ ἔμαθον,* e così via. Gregorio era veramente un semplice, e Basilio che aveva avuto più di una volta ragione di rinfacciargli la sua *ἁπλότης* e *χρηστότης*, pericolosa in quei tempi difficili (ep. 58), e di dolersene con altri (ep. 100 a Eusebio di Samosata), sapeva bene quel che si faceva quando (ep. 215) sconsigliava dall'adoprar lui, rispettabile agli onesti, ma mal pratico del governo delle chiese e pessimo diplomatico, in una legazione all'altero pontefice romano. Gregorio era un semplice, di quei semplici che, ogniqualvolta si trovano in condizioni men favorevoli o men consuete, non fanno alcuno sforzo per tenere in freno se stessi e trarsi d'impaccio, ma sospirano: « Questo mondo è grande e terribile! », e mettono quasi un certo orgoglio nel mostrarsi impacciati, nel non saper dove battere il capo. Con tutto ciò non par verosimile che un uomo si sia trovato per due volte nella sua vita lontano dal suo luogo di ordinaria dimora, in mezzo a popolazioni difficili e ostili, il cui difetto principale era, o pareva a lui, la mancanza di sincerità, senza speranza di trarsi presto fuori dal mal passo. La coincidenza è così precisa che è metodicamente legittimo, anzi doveroso, chiedersi se le due lettere non siano state scritte a poca distanza l'una dal-

l'altra, vale a dire tutte e due durante il periodo di Sebastea. La lettera XVIII non parla di dissensi intorno alla fede, di scisma e di eresia, come la XIX (p. 64, 24 sgg.), ma mostra (p. 58, 23 sgg.) che il vescovo era attorniato di un'attenzione indiscreta, pettegola e malevola, come s'intende bene avvenisse in una diocesi rimasta fino al giorno innanzi fedele al nemico mortale di Basilio, l'eretico Eustazio. E l'accenno di Gregorio (p. 58, 16) alla dominazione che il Mammone d'iniquità esercitava sui suoi diocesani, non era davvero immeritato da parte degli Armeni di allora, se essi erano simili agli Armeni d'oggi, come mostrerebbe un passo del Nazianzeno citato dal Diekamp (p. 391).

Vi sono argomenti in contrario? Parrebbe a prima giunta suscitarne uno dei periodi precedenti, che invece, inteso a dovere, risolve, pare a me, ogni dubbio (p. 57, 18): *ὅταν γὰρ ἐνθυμηθῶμεν ὅτι τῶν φιλτάτων ἀπολειφθέντες ἐν πολέμοις ἀναστρεφόμεθα, καί, ἃ μὲν καταλιπεῖν ἐβιάσθημεν, τέκνα ἐστὶν ἃ ταῖς πνευματικαῖς ἡμῶν ὠδῖσι τῷ θεῷ γεννῆσαι κατηξιώθημεν, σύμβιος νόμῳ συνηρμοσμένη, κινδύνῳ καὶ κακοπαθείαις ἐν τοῖς τῶν πειρασμῶν καιροῖς ἐπιδειξαμένη πρὸς ἡμᾶς τὸ φιλόστοργον, καὶ ἔτι πρὸς τούτοις οἶκος κεχαριτωμένος, ἀδελφοί, συγγενεῖς, οἰκεῖοι, συνήθεις, φίλοι, ἑστία, τράπεζα, ταμεῖον, στιβάς, τὸ βάθρον, ὁ σάκκος, ἡ γωνία, ἡ προσευχή, τὸ δάκρυον, ἃ ὡς ἔστι γλυκέα καὶ διὰ συνήθειαν ὅσον ἐράσμια, οὐδὲν δεήσομαι πρὸς εἰδότα σε γράφειν· τὰ δὲ ἀντ' ἐκείνων, ἵνα μή τι ἐπαχθὲς λέγειν δόξω, πάντα ὡς ἄλλως ἔχει σκόπησον* (1). La luce spunta proprio dal punto più oscuro. Chi è la *σύμβιος νόμῳ συνηρμοσμένη*? Certamente non una donna di carne e ossa. Gregorio era stato ammogliato:

(1) Il periodo, anacolutico, è stato certamente scritto così da Gregorio. Questi intendeva: « quand'io ripenso che ho abbandonato ogni cosa più diletta per ritrovarmi qui in mezzo a una guerra spietata e che quelli che ho lasciato sono.... », e qui un'enumerazione, « mentre quello che ho acquistato in vece loro è orribile e insopportabile, allora mi coglie un dolore più angoscioso », o qualcosa di molto simile. Ma egli si è attardato tanto nella descrizione particolareggiata dei beni perduti, che ha dimenticato dove voleva andare a parare, e l'inciso: « tutte cose il valore delle quali tu conosci » lo travia ad aggiungere in una proposizione ormai indipendente: « e invece considera tu quello che ho acquistato al loro posto ».

lo confessa egli stesso con un profluvio di parole nel secondo capitolo del *de virginitate* (XLVI, 325 sgg.), là dove alle gioie del celibato contrappone gl'incomodi anche temporali dei miseri mondani irretiti nel matrimonio; e noi conosciamo anche il nome di sua moglie, Theosebeia, dalla lettera (ep. 197) nella quale il Nazianzeno si conduole con il marito della sua morte, tentando di confortarlo non solo con i luoghi comuni cristiani, ma anche con altri argomenti che si rivelano, direi quasi, all'odore derivati dalle consolazioni pagane (1).

Ma, lasciando stare se il nostro Gregorio avrebbe osato chiamar moglie quella che si era dovuta separare per sempre da lui il giorno che era stato creato vescovo — il Nazianzeno, che scriveva una lettera di condoglianze al vedovo, era meno legato da certi riguardi (2) —, egli non poteva met-

(1) Ella (XXXVII, 321 BC) ha goduto delle gioie della vita, ne ha evitato, morendo a tempo, i dolori; non ha pianto la morte di Gregorio, ma è stata da lui onorata con esequie quali si convengono ai buoni. Queste parole non avrebbero significato, se Gregorio e Theosebeia non fossero stati marito e moglie. Due righe più sopra si loda Gregorio della rassegnazione con la quale ha accettato la morte di Theosebeia, con queste parole: *κουφότατον κρίνων τὸ τοιαύτῃ μὲν συζῆσαι, τοιαύτην δὲ παρα πέμψαι, καὶ εἰς τὰς ἀσφαλεῖς ἀποθέσθαι μονάς; συζῆσαι* non si adoprerebbe mai delle relazioni tra un prete o un vescovo e una monaca, neppure se la monaca fosse sorella del prete. Più sotto (p. 324 A) il Nazianzeno, quasi a dissipare ogni equivoco, la celebra *ἱερέως σύζυγον καὶ ὁμότιμον*. Dinanzi a queste espressioni fanno un'impressione quasi ridicola gli sforzi bene intenzionati dei vecchi editori cattolici e monaci, per mostrare che il Nisseno e Theosebeia erano fratello e sorella: *τῆς ἁγίας ἀδελφῆς ὑμῶν καὶ μακαρίας* (321 B) non significa proprio nulla, perchè le lettere dei padri Cappadoci sono piene di *υἱοί, ἀδελφοί, ἀδελφαί*, che non erano certamente nè tutti nè la maggior parte legati da vincoli di sangue con gli epistolografi: si tratta appunto, come dice il Nisseno nella lettera che discutiamo, di *πνευματικαὶ ὠδῖνες*, di parto spirituale.

(2) Si potrebbe perfino supporre che non a caso il Nazianzeno chiami Theosebeia non già *ἐπισκόπου* ma *ἱερέως σύζυγος*; il Nisseno avrebbe potuto continuare la vita coniugale non solo da laico, ma anche da semplice prete sino all'inalzamento al trono episcopale; e questa testimonianza risolverebbe il dubbio, se egli non sia divenuto vescovo direttamente da laico, come, per mancanza di ogni documento sulla sua giovinezza, si è potuto sinora supporre. Ma, benchè *ἱερωσύνη* significhi in questi scrittori evidentemente tanto quanto ordine sacro (cfr. *vit. Macr.* 973 B

tere in riga la moglie nè con i figli spirituali che ha menzionati prima, nè con gl' istrumenti di ascesi e i particolari di vita ascetica, che nomina subito dopo. Anche l'assicurazione un po' orgogliosa *νόμῳ συνηρμοσμένη* non starebbe bene in bocca a un vescovo: il matrimonio è per i cristiani un grande sacramento, ma rimane, almeno in questa età, inferiore all'ordine sacro, e proprio il trattato *de virginitate* mostra che Gregorio si vergognava, anzichè inorgoglirsi, di essere stato, prima di vescovo, sposo.

La « consorte congiuntagli dalla legge » non può dunque essere che una sposa simbolica. A me è parso a tutta prima di scorgere due possibilità: o la confraternita monastica o la chiesa di Nissa. Il paglericcio, il sacco, le lacrime suggeriscono il pensiero di vita monastica e ascetica; i figli spirituali possono bene essere quelli acquistati all'ordine da Gregorio. La « religione » poteva bene essere indicata, con immagine cara ai mistici di tutti i tempi, quale « la sposa » del monaco, anche se di questa immagine non vediamo esempi nelle opere del Nisseno e se ci troviamo perfino imbarazzati nel determinare un sostantivo femminile che si presti al simboleggiamento: *μονή* per monastero pare ignoto a Gregorio; chiamare « moglie » l'*ἐσχατιά*, il « lembo estremo », come Gregorio denomina per es. il convento nel quale visse e morì la sua sorella Macrina (*vit. Macr.*, XLVI, p. 976 B) (1), par troppo contrario al buon gusto e quasi al buon senso. Ma ci si potrebbe trar d' impaccio alla meglio altrimenti, immaginando ch'egli dicesse sua consorte o l'*ἀδελφότης* o la vita contemplativa dei monaci, l'*ἀγγελική τε καὶ ἐπουράνιος ζωή* (ibid., p. 976 B), la *ἐμφιλόσοφος καὶ ἄυλος τοῦ βίου διαγωγή* (ibid., p. 969 B), per quanto poi di quest'ultima mal si potesse dire che aveva mostrato al suo consorte il proprio

ἐπὶ τὸν κλῆρον τῆς ἐν τῷ πρεσβυτερείῳ ἱερωσύνης), è dubbio se *ἱερεύς* voglia dire determinatamente e soltanto *πρεσβύτερος*. La parola è una reminiscenza classica, riferibile in sè sia al sacerdozio, sia all'episcopato.

(1) Cfr. ancora del fratello Naucratio, fattosi monaco (*vit. Macr.*, 968 A) *διῆγε τοίνυν καθ' ἑαυτὸν ἐσχατιάν τινα καταλαβών*, e ancor più chiaramente, in senso di cenobio, questa stessa lettera XVIII, più sotto (p. 59, 8), *κατ' ἄνδρας καὶ δήμους καὶ ἐσχατιάς*.

affetto nei tempi delle persecuzioni, e per quanto l'*ἀδελφότης*, anche simboleggiata, appaia superflua accanto agli *ἀδελφοί*. Tutte queste sarebbero difficoltà, bene o male, superabili, ma è inutile strologarsi per trovar modo di superarle, quando questa strada è sbarrata da un ostacolo insormontabile. « Il pericolo e le sofferenze nei tempi della prova » non possono riferirsi se non alla persecuzione che Gregorio, già lontano dal monastero (se pure a quel tempo era già stato in monastero), già consacrato vescovo di Nissa, subì dal vicario Demostene, essendo imperatore Valente (1), probabilmente dall'autunno del 375 in poi.

La « consorte legittima » non può dunque essere che la chiesa di Nissa. Se avessimo supposto che essa fosse la confraternita o la vita monastica, avremmo dovuto riferire la lettera all'elezione di Gregorio al seggio di Nissa. Noi sappiamo da una lettera di Basilio (ep. 225, p. 841 A) che anche a questo trono egli fu elevato contro il suo volere, quantunque non possiamo determinare se la sua riluttanza fu più che vana forma (quale pontefice ha mai dichiarato di accettare di buon grado?). E avremmo potuto forse immaginarci ch'egli rimpiangesse nei primi tempi la vita claustrale (se, come saremmo stati costretti a supporre, egli passò dal chiostro alla cattedra vescovile, già separatosi dalla moglie prima di entrare nel chiostro), benchè ci sarebbe riuscito un po' duro ammettere ch'egli trattasse da terra ostile e scellerata il paese della sua famiglia materna, la Cappadocia (2). Queste difficoltà e stranezze svaniscono, appena riconosciamo che la « consorte abbandonata » è, secondo un' immagine anch'essa cara agli scrittori di cose spirituali, la sua chiesa episcopale, Nissa, e per conseguenza consideriamo anche questa lettera quale documento del suo trasferimento forzato a un'altra sede: qual'altra, se non Sebastea?

(1) Cfr. Basil., *ep.* 190, 2; 225; 231; 232; 237; 239. Per la cronologia vedi Schwartz, *Gött. Nachr.*, 1904, 370.

(2) I lamenti delle lettere XI (p. 40, 1 sgg.), e XII (p. 41, 9 sgg.), le quali non abbiamo forse ragioni sufficienti di non ritenere scritte a Nissa, sono a ogni modo molto meno gravi e specie meno determinati.

Ora tutto torna bene: Nissa gli si mostrò fedele durante l'esilio, sicch'egli, riavutala, non volle più muoversi di là, neppur quando l'autorità riconosciuta, i poteri straordinari conferiti al fratello superstite del grande Basilio dal concilio costantinopolitano del 381 (1), gli avrebbero aperto la via a diocesi ben più importanti che non fosse l'oscuro villaggio cappadoce o anche la metropoli dell'Armenia prima. « Consorte legittima » è detto con intenzione: Gregorio non riconosce la legittimità del suo trasferimento (e ne ha ben donde, poichè gli esempi raccolti dal Diekamp mostrano che tal procedimento, non inaudito, rimase pur sempre eccezionale (2)): Nissa è la moglie vera, dal cui abbraccio egli non può essere sciolto, Sebastea una concubina impostagli senza il suo consenso e contro ogni diritto.

Ragioni contrarie a questa spiegazione e a questa determinazione cronologica, di valevoli pare a me che non ve ne siano. Sembrerà strano che la residenza del metropolita di Sebastea fosse ristretta e gelida e buia? (p. 58, 22). Ma l'Armenia era in quel tempo paese men profondamente grecizzato e quindi meno civile della Cappadocia, e conservava usi suoi particolari, cioè più primitivi, del resto dell'Asia Minore, come ci testimonia Basilio (ep. 99, 4) (3), là dove scrive che per le diocesi armene erano necessari vescovi pratici di quella lingua e buoni conoscitori delle altre particolarità del popolo. Sicchè un palazzo episcopale così scomodo fa a Sebastea impressione meno singolare che nella piccola Nissa, lasciando anche stare che Gregorio, nella disposizione d'animo nella quale era, sarà stato un po' proclive all'esagerazione. E che un uomo non certo snervato dal rigido clima cappadoce sentisse freddo a Sivas, poniamo nel marzo, non farà meraviglia a chi consideri che in questa zona, alta e lontana da grandi specchi d'acqua, temperature elevatissime,

(1) Vedi sotto p. 117.

(2) Vedi, in contrario, per es. la disposizione del concilio di Roma di verso il 378 (Leonis *opp.*, ed. Ballerini, III, 402); citata da Schwartz, *Gött. Nachr.*, 1904, 375.

(3) Il luogo è già citato dal Diekamp.

fino a +49 al sole, si avvicendano con bassissime, fino a —13 (1).

L'ostacolo, se mai, è tutt'altro. Nell'enumerazione, evidentemente molto varia e composita, delle gioie che Gregorio è stato costretto a lasciare, accanto ai figli spirituali e alla chiesa stretta a lui da legittimo connubio e mostrataglisi fedele e amorosa nelle afflizioni, figurano anche « fratelli, familiari, parenti, amici ». Ora è naturale che il Nisseno, nato forse nel Ponto ma di origine Cappadoce per parte di madre, abbia presto rimesso radici in Nissa, sicchè è certo che queste espressioni, tranne la prima, vanno prese nel senso più proprio (2); quanto ai « fratelli », di questa parola, che, è vero, significa spesso i monaci, questi santi cappadoci nelle loro lettere usano senza parsimonia e fanno quasi spreco. Ma in quell'enumerazione, accanto a cose le quali potrebbero avere solo quel valore affettivo di consuetudine che infatti il Nisseno loro attribuisce subito dopo, come il focolare, la tavola, la sedia (3), la cappella (4), e altri edifici (o parti di edifici) liturgici, compaiono anche arnesi e usi che non possono intendersi se non della vita ascetica, cenobitica, quegli stessi che ci avevano per un momento indotto a riferire la lettera a un periodo che Gregorio, prima di divenir vescovo, avrebbe passato in un monastero: intendiamo dire il paglericcio, il sacco, le lacrime. E proprio una comunità religiosa, meglio

(1) Tchihatcheff, *Asie Mineure*, II, 450. L'Halys congela spesso a una latitudine inferiore a quella di Napoli (ibid., 451). L'altitudine di Sivas, secondo una misura forse esagerata del medesimo Tchihatcheff (I, 565), sarebbe di m. 1225.

(2) *οἰκεῖοι κατὰ σάρκα* sono i parenti nelle basiliane *regulae fusius tractatae*, XXXI, p. 993 D sgg.

(3) *βάθρον* potrebb'essere anche il seggio vescovile; questo è per vero chiamato ufficialmente *θρόνος*, ma la parola sonerebbe qui troppo solenne.

(4) Intendo così *προσευχή*; il *ταμεῖον*, come spiegano le *regulae brevius tractatae* (XXXI, p. 1277 A), è uno stanzino segreto nel quale ci si ritira per pregare senz'essere veduti: questo significato deriva da interpretazione di un passo di Isaia (26, 20). Il ripostiglio, la dispensa nell'ultima parte delle *regulae brevius tractatae*, che io però non credo autentica di Basilio (p. 1296 C), è detta *οἰκονομία*. Anche la *γωνία* sarà qualcosa di simile al *ταμεῖον*.

ancora che un edificio, una chiesa (1), converrà ravvisare in quell'*οἶκος κεχαριτωμένος*, in quella « famiglia colma di benedizioni ». *Ἀδελφοί* saranno allora a ogni modo frati, come mille volte nelle regole di Basilio, o qualcosa di simile, seppure *συγγενεῖς* e *οἰκεῖοι* potranno seguitare a esser presi nel significato più consueto; *τράπεζα* sarà la tavola comune (2), *βάθρον* il comune banco, *ἑστία* il focolare comune (3).

Ora la nostra interpretazione pare essersi spinta da sè all'assurdo. Possibile che il vescovo di Nissa, sbalzato ad altra sede, rimpiangesse la sua vecchia diocesi e insieme la vita cenobitica? Sarebbe, infatti, forse impossibile per qualunque altro (benchè quanti regolari, elevati alla porpora cardinalizia, non seguitano ancor oggi a vivere da frati in mezzo a una corporazione, alla loro corporazione?); ma è possibile, anzi verisimile per qualsiasi di questi santi cappadoci. Proprio del modello costante di Gregorio, il fratello maggiore Basilio, noi sappiamo che egli, inalzato da monaco a prete e poi a metropolita, non solo volle essere anche nella nuova posizione il protettore, lo zelatore del monachismo, ma seguitò, nel palazzo episcopale di Cesarea, a vivere da asceta, quasi non si ritenesse giammai disciolto dal velo del cuore. Nelle loro orazioni commemorative i due Gregori esaltano a gara le virtù monastiche dell'estinto: il Nazianzeno (XXXVI, 576 BC) la semplicità e rozzezza del vestire (*τὸ ἓν χιτώνιον καὶ τριβώνιον*) e il giacer per terra (si ricordi la *στιβάς* del Nisseno) e le veglie e, pur troppo, l'avversione ai bagni, il cibarsi di pane e sale, il bere acqua e soltanto acqua; il Nisseno non tanto la rozzezza quanto la scarsezza del vitto, l'*ὀλιγοσιτία* (XLVI, 806 B), per la quale si rendeva quasi

(1) Quest'accezione non sarebbe per sè impossibile: esempi, anche del Nisseno, raccolti dal LUCIUS, *Anfänge des Heiligenkults*, 272, n. 2. Ma nè s'intende perchè l'edificio chiesastico di Nissa avesse benedizioni speciali, nè, se quella parola significasse un fabbricato, starebbe tra la consorte e i fratelli, ma invece con l'angolo, il ritiro e simili.

(2) L'« altare » si chiama in questa letteratura *θυσιαστήριον*; cfr. ep. II, p. 14, 4.

(3) Che le comunità religiose avessero un *ταμεῖον*, resulta dal passo citato delle regole.

emulo del profeta Elia, le torture inflitte al corpo quasi a uno schiavo fuggitivo e vizioso.

Il Nisseno promette solennemente proprio alla fine dell'orazione commemorativa di imitare nella vita colui che vantava suo maestro. La nostra lettera è secondo noi scritta a poco più di un anno di distanza dalla morte del fratello. Ed essa ci mostra in un altro passo, la cui interpretazione è affatto indipendente dall'esegesi del luogo fin qui considerato, che Gregorio, quantunque forse non fosse mai stato monaco, conservava, o aveva adottato, da vescovo il vestito monastico in un particolare caratteristico: la cintura. I suoi nuovi diocesani biasimano tutto in lui, *καὶ εἰ μὴ διεκπίπτοι τῆς ζώνης ἡμῶν τὸ χιτώνιον* (p. 59, 3); i diocesani, diciamo pure i Sebasteni, non avrebbero potuto biasimare questo non scappar fuori della tunica dalla cintura, se egli non avesse portato affatto cintura! Segue, è vero *καὶ αὐτὸ δὲ τὸ μὴ κεχρῆσθαι τῇ ζώνῃ*. Qui a Gregorio importa mostrare che egli faceva così poco sfoggio di abitudini monastiche che o portava nascosto sotto i panni o a volte non portava affatto cintura, destando così scandalo nei Sebasteni. Ma queste stesse frasi mostrano che la cintura rientrava nel suo abituale modo di vestire. Ora proprio la cintura è parte essenziale e caratteristica dell'abito dei primi Basiliani. Il maestro stesso (*reg. fus. tract.*, XXXI, 981) ne riafferma la necessità, fondandosi su ragioni pratiche, ma anche ne sostiene la legittimità con grande rinforzo di passi scritturali: segno che molti la trovavano singolare e l'avevano in uggia. Gregorio non avrà imitato questo solo particolare del vestire, ma tutto il tenor di vita del maestro, serbando, del resto, in ciò fede a una promessa pubblica e solenne.

Il fratello, si dirà tuttavia, visse sì da asceta, ma, da quando fu prete e vescovo, non più nel chiostro. Basilio, anche vescovo, seguitò a dirigere, da lontano e da vicino, il suo ordine; e proprio di questa forza organizzata nelle sue mani gli facevano carico i chierici, a lui ostili, di altre comunità, come mostra la lettera 107 al clero di Neocesarea (XXXI, 761 A sgg.). Il Nazianzeno proprio nell'orazione commemorativa (XXXVI, 577 B) esalta il suo zelo nel fondare

conventi, maschili e femminili, o recessi di asceti e nel determinarne il governo e le relazioni reciproche. Si sarà astenuto dall'impiantarne proprio nella sua metropoli? Il Nisseno, del pari nell'orazione commemorativa (XLVI, 809 D), ci narra del noto *πτωχοτροφεῖον* che per opera sua sorse in un sobborgo di Cesarea; le regole basiliane (*reg. fus. tract.*, XXXI, 1184 B) presuppongono e regolano l'attività dei monaci negli ospedali, *ξενοδοχεῖα*: il *πτωχοτροφεῖον* di Cesarea dovette essere insieme un monastero. E in quest'ospedale, grande come una città, alimentato dalle elemosine dei ricchi (Naz., XXXVI, 577 C), Basilio si tratteneva spesso e a lungo; colà l'uomo che i suoi panegiristi (1) erano costretti a difendere anche morto dalla taccia di alterigia, attiratagli dal suo contegno dignitoso, austero, forse talvolta persino freddo, si chinava a baciare le piaghe dei lebbrosi (ibid., 580 AB). Che maraviglia, se il suo seguace più fedele, il suo fratello non solo secondo la carne, visse, vescovo, come in un convento? Noi non asseriamo di più, ma soltanto questo, ch'egli praticò nel palazzo vescovile di Nissa (fu davvero un palazzo o piuttosto un'umile casuccia, seppure a lui nella memoria appariva grande e bella in confronto del tugurio di Sebastea?) devozioni e mortificazioni monastiche; che in esso ebbero ospitalità quotidiana, oltre e più che parenti e amici, i frati di un vicino cenobio, l'*οἶκος κεχαριτωμένος* (2).

⁂

Somiglianze interne confermano l'attribuzione delle lettere XVIII e XIX allo stesso periodo di tempo. Nell'una e nell'altra lettera Gregorio confida, per essere liberato dai mali presenti, nelle preghiere degli amici (57, 11 sgg.; 65, 26 sgg.) (3). L'una e l'altra lettera cominciano dal confron-

(1) Cfr. Naz., XXXVI, 580 D.

(2) Prove che un cenobio vicino vi fu veramente, sono raccolte sotto, a p. 101.

(3) Nel primo passo il testo è necessariamente incerto, perchè l'ho dovuto costituire di su due redazioni parallele, ma il senso generale par chiaro.

tare, sia pure volgendo subito in modo diverso l'immagine, lo scritto dell'amico con un ritratto; continuano ritraendo le condizioni lacrimose di Gregorio. Non solo è identico in ambedue il sentimento fondamentale, ma anche la disposizione momentanea della fantasia.

2. La lettera V e il sinodo di Sebastea.

La lettera V porta nei mss. due titoli che non hanno nulla di comune: quello testimoniato da N è troppo evidentemente copia di quello di lett. I, perchè importi che ce ne occupiamo; quello contenuto in V è mutilo evidentemente ed è scritto con compendi dei quali non sono venuti a capo del tutto neppure i tre migliori conoscitori di codici greci che siano al mondo: Enrico Rostagno, Giovanni Mercati, Pio Franchi. La mia lettura e integrazione *πρὸς τοὺς ἀπιστοῦντας τῇ ὀρθοδόξῳ ⟨αὐτοῦ πίστει, παρὰ τῶν⟩ κατὰ Σεβάστειαν αἰτηθεῖσα* non riconosce a sè medesima altro valore che di probabilità. In quella lettura, tuttavia, oltre *πρὸς τοὺς ἀπιστοῦντας τῇ ὀρθοδόξῳ* (1), sono sicure due parole, *κατὰ Σεβάστειαν*, che, come scorgiamo subito, non possono essere state inventate da uno scriba, perchè il testo seguente non parla mai di Sebastea, ma devono riflettere una tradizione antica. Per ora basti questo: sulla loro importanza avremo presto occasione di ritornare.

La lettera non è una lettera, ma un *symbolum fidei*, messo in carta per essere pronunciato a voce, cioè letto. Subito in principio Gregorio premette (p. 89, 5) che « alcuni degli unanimi fratelli » gli hanno riferito di calunnie sparse contro di lui: queste sarebbero di due specie: le une si rivolgerebbero contro la sua ortodossia nicena, le altre contro il contegno troppo indulgente da lui tenuto verso fedeli della chiesa di Ancira in Galazia, che avevano colà preso parte agli uffici sotto il vescovo monarchiano Marcello e che egli avrebbe ammesso alla comunione senza giudizio nè esame:

(1) Poco importerebbe se si dovesse leggere *ὀρθοδοξίᾳ*; si rimedierebbe facilmente, sopprimendo *πίστει* nel supplemento.

ὅτι τοὺς ἐν Ἀγκύρᾳ ἐπ' ὀνόματι Μαρκέλλου ποτὲ τὴν σύναξιν (1) *ἔχοντας ἀκρίτως καὶ ἀνεξετάστως εἰς τὴν κοινωνίαν τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας παρεδεξάμεθα* (89, 14). Gregorio narra di aver già mandato « con altro scritto », *δι' ἑτέρων γραμμάτων* (p. 89, 18), la sua giustificazione da ambedue le accuse; quanto alla seconda, si riferisce anche al parere *τῶν κατὰ ⟨τὴν⟩ Ἀνατολὴν ὀρθοδόξων ⟨ἀδελφῶν⟩ καὶ συλλειτουργῶν* (p. 90, 4) (2), che gli avevano affidato di decider lui del trattamento da farsi a questi Marcelliani e avevano assentito al suo contegno di sino allora : il testo greco dopo le parole trascritte seguita : *ἐπιτρεψάντων βουλεύσασθαι τὰ περὶ τῶν ἀνθρώπων καὶ τοῖς γεγενημένοις συναινεσάντων, πάντα ἐπράξαμεν.* Ma poichè anche dopo quella giustificazione (3), seguita o ripete Gregorio, « alcuni degli unanimi fratelli » gli chiesero una professione a viva voce, egli crede di non doverla rifiutare (4). Segue il simbolo.

Quando si trovò Gregorio a doversi difendere da tali accuse? La lettera, come la vogliamo chiamare anche noi per amore di brevità, è anteriore al concilio di Costantinopoli, maggio-luglio 381. Il canone primo di Costantinopoli congiunge o confonde Sabelliani e Marcelliani, così come anche Epifanio (*Pan.*, XLII, 381 D) giudica Marcello un *quid simile* di Sabellio ; il canone settimo, mentre, previa soddisfazione, ma senza bisogno di battesimo, ammette alla comunione altre classi di eretici bene determinate, esige che si facciano innanzi tutto battezzare, come altri eretici, così i Sabelliani e « quei che vengono di Galazia », *οἱ ἀπὸ Γαλατῶν χώρας ἐρχόμενοι,* cioè appunto i Marcelliani. Dal 381 in poi

(1) *σύναξις* è nella liturgia greca il nome dell'ufficio quotidiano, della « messa ».

(2) I miei supplementi, necessari grammaticalmente, non aggiungono nulla al pensiero.

(3) *ἀπολογίαν* di V (90, 7) è migliore di *ὁμολογίαν* di N ; *professio fidei* è soltanto il simbolo seguente, non la difesa del suo contegno contro i Marcelliani; *ὁμολογίαν* è una variante fuori posto al seguente (*τὴν τῆς πίστεως*) *ἔκθεσιν.*

(4) Che il simbolo doveva essere letto, provano espressioni come *ἐκ τῆς ἡμετέρας φωνῆς ἐπεζήτησαν γενέσθαι τὴν τῆς πίστεως ἔκθεσιν..., καὶ περὶ τούτων βραχέα διαλεχθῆναι.*

nessun concilio poteva concedere a un vescovo poteri discrezionali di fronte ai Marcelliani; e un vescovo che confessasse di avere operato così a suo senno, si comprometteva gravissimamente.

Che qualche anno innanzi fosse lasciata ai vescovi su questo punto più libertà, non abbiamo bisogno di congetturare, perchè ci è testimoniato, si può ben dire, direttamente da una lettera di Basilio, la 265 (1). Basilio fa rimprovero (XXXII, 989 A) ai vescovi egizi relegati a Diocesarea in Palestina di avere riammesso alla comunione i seguaci di Marcello, eppure non esige da questi se non che anatemizzino la loro eresia. La lettera V di Gregorio, anteriore al concilio di Costantinopoli, dev'essere parecchio posteriore a quella di Basilio: negli anni nei quali Basilio si dimostrava nemico implacabile di Marcello, osava perfino (ep. 263) (2) proporre alla sede di Roma di scomunicare, solo perchè, secondo lui, marcelliano, Paolino di Antiochia, definiva il marcellianismo eresia del tutto estranea al Cristianesimo, giudaismo corrotto, nessuno avrebbe osato di accusare sul serio di marcellianismo proprio il seguace, con tutte le maldestrezze occasionali, più fedele e meno indipendente di Basilio, suo fratello Gregorio. Tra il 377 e la lettera di Gregorio l'aria ha avuto tempo di cambiare parecchio.

L'osservazione accurata della lettera ci mostra infatti che essa fu scritta dopo la morte di Basilio, al più presto alla fine del 379. I vescovi dell'Oriente avevano, tempo innanzi, concesso a Gregorio di regolarsi a suo piacere quanto all'ammissione dei Marcelliani (p. 90, 4). Una risoluzione di tal sorta presuppone un concilio generale dei vescovi orientali. Per quanto io abbia cercato negli anni tra il 377 e il 381, io non sono riuscito a trovarne che uno: quello di Antiochia, tenuto nove mesi dopo la morte di Basilio, quindi ancora nel 379. Gregorio che ci fornisce questa data (*vit. Macr.*, 973 D), ci narra anche di avervi assistito (luogo stesso e let-

(1) Scritta nel 377? Cfr. LIETZMANN, *Apollinaris von Laodicea*, 61 sgg.

(2) Questa lettera è certamente anch'essa del 377 (SCHWARTZ, *Gött. Nachr.*, 1904, 373).

tera XIX, p. 63, 15). Appena ritornato in diocesi da Antiochia, ricevette notizia della malattia di sua sorella Macrina (lettera XIX, p. 63, 4) (1), e risolse subito di correre al capezzale di lei, nel Ponto; arrivò giusto a tempo per vederla. Tornato a Nissa, trovò la sua diocesi contaminata, dice egli (p. 63, 17), dal morbo dell'erèsia per opera dei confinanti Galati, e solo a grande stento potè venirne a capo. Poi di nuovo una corsa nel Ponto, a Ibora (p. 63, 21), per prender parte all'elezione del vescovo. A Ibora lo raggiunse (p. 64, 4) l'invito a Sebastea, fonte di tutte quelle sciagure delle quali abbiamo ragionato ampiamente nel capitolo precedente.

Il titolo della lett. V, scritta tra la fine del 379 e il 381, mostra che essa ha una qualche relazione con Sebastea. Dall'interpretazione, crediamo, spregiudicata della prima parte abbiamo ricavato che essa è diretta a un sinodo, che essa è una *professio fidei* destinata a esser letta in un sinodo. Non pare audace ormai concludere, in un sinodo tenuto o da tenersi a Sebastea. Quale altro se non quello occasionato dalla morte del vescovo, se non quello che finì con l'impreveduta e, se crediamo al Nisseno, imprevedibile scelta di lui appunto a metropolita di Sebastea? Quel sinodo fu tenuto nel 380; la lettera doveva essere stata scritta, avevamo indotto da ragioni indipendenti, proprio nel 380 o, al più tardi, ai primi del 381. I nostri ragionamenti frammentari si compongono ormai in unità perfetta.

Parrà strano che il Nisseno abbia sentito il bisogno di preparare una dichiarazione di fede da leggersi al concilio che egli poi presiedette, al concilio che ripose poi in lui tanta fiducia? Esempi di mirabili mutamenti a vista, la storia dei concili ne offrirebbe parecchi, ma non importa cercar lontano per trovare una spiegazione: basta riflettere alle circostanze particolari di quell'elezione. Il vescovo morto era, secondo ogni probabilità, Eustazio, l'amico, poi il nemico atroce di Basilio, l'« eretico ». È naturale che nella comunità molti rimanessero fedeli a lui anche dopo la sua morte, naturale

(1) La narrazione della *vita Macrinae* (976 A) fa dipendere la risoluzione non più dalla notizia, ma da un'ispirazione: anche in questo particolare si rivela che la veracità storica della *vita* è minima.

che tra il clero di colà, che perfino tra i vescovi vicini che colà sarebbero convenuti, parecchi nutrissero odio per il fratello del persecutore di lui. Certo, Gregorio fu invitato da delegati della comunità a intervenire al concilio; ma nulla esclude, anzi tutto induce a credere che nella comunità il partito del vescovo morto non si fosse estinto con lui. Se non ci fosse stato un interesse gravissimo dell'ortodossia, cioè se l'ortodossia non fosse stata in quella comunità gravemente minacciata, l'autorità secolare e i colleghi ecclesiastici non avrebbero prima costretto con la forza Gregorio, il fratello di Basilio, ad accettare quella sede, non avrebbero poi, quando si vide chiaro ch'egli non ne voleva sapere, sostituito in suo luogo (1) non un prete, ma un superiore di un convento che era raccomandato anch'egli dalla sua parentela con la colonna dell'ortodossia orientale, l'altro fratello di Basilio, Pietro, che noi dal suo vescovato chiamiamo appunto Pietro di Sebastea. E l'ostilità religiosa spiega bene quel contegno sospettoso e malevolo della popolazione del quale Gregorio si duole tanto nella lettera XVIII: questa attesta, ci sembra, direttamente quelle divisioni che abbiamo sin qui soltanto supposte. Nulla, dunque, di più naturale che i nemici di Gregorio si preparassero ad accusarlo, prima ancora che egli si presentasse al concilio; nulla di più naturale che i colleghi benevoli, saputo di queste mene, ancor prima, forse, di aver designato in loro mente lui a successore di Eustazio, lo incitassero a premunirsi; che essi non si appagassero della prima dichiarazione scritta, ma, almeno quanto alla fede, gli consigliassero una professione solenne orale da profferirsi dinanzi al concilio radunato.

E si spiega anche finalmente come le accuse, oltre che contro la fede, si dirigessero contro il contegno da lui tenuto con i Marcelliani. Con Marcelliani egli aveva avuto a che fare nella sua diocesi, lo abbiamo veduto, solo pochi mesi prima, ed era riuscito a vincere l'eresia solo a grande pena. Non parrà singolare che egli, il quale in tutta la sua vita non rivelò mai, per quanto sappiamo, molta energia (ce

(1) Se immediatamente, non è dato stabilire; vedi sotto p. 123, n. 1.

lo dipinge bene il contegno lì per lì quasi remissivo tenuto dinanzi alla scortesia di Elladio, quale egli stesso ce lo descrive nella prima lettera), che egli, pur di venire a capo delle difficoltà, si sia mostrato proclive a certe concessioni, quali del resto la prudenza avrebbe esatto anche da pastori di più rigida tempra.

3. Lettere X-XII: Cesarea o Nissa?

La lettera XI è diretta ad uno scolastico, Eupatrio. Gregorio vorrebbe cominciare da un passo scritturale, di quelli dei quali ha dovizia, ma giudica egli stesso inopportuna una tale citazione nello scrivere a un giovane dedito a studi profani. Preferisce quindi prendere le mosse da una reminiscenza omerica, che, come avviene a chi fa uso di passi classici solo perchè le regole del genere lo impongono, gli riesce piuttosto sforzata. Egli è Laerte, il suo corrispondente Telemaco, il babbo di quest'ultimo Ulisse: perchè? Perchè, come Laerte gode della gara di virtù tra Ulisse e Telemaco, così Gregorio si compiace del modo come Eupatrio e suo padre contendono di cortesia verso lui, dardeggiandolo di lettere, il babbo dal Ponto, il figlio dalla Cappadocia. Gregorio è rassegnato a sopportare (p. 40, 1) « l'aspra Itaca, inasprita non tanto da pietre quanto dai costumi degli abitanti, nella quale molti sono i proci e divoratori dei beni della donna cercata in nozze, gente che reca ingiuria alla sposa, anche con il mendicar nozze da essa che vuol rimaner casta (1), operando così in modo, crederei, conveniente a una Melantho o a qualche donna simile (2); e non v'è chi possa ridurli a saggezza con l'arco ». Gregorio si accorge di aver ciarlato troppo senilmente, e se ne scusa, e si allieta nella speranza che Eupatrio gli risponderà con stile giovenile.

Alcuni particolari indurrebbero quasi a pensare che la lettera non fosse scritta a Nissa ma a Sebastea. Dei due il padre lo dardeggia di lettere dal Ponto, il figliolo dalla Cap-

(1) *τῇ σωφρονούσῃ*.

(2) Intendo così *Μελανθοῦς, οἶμαι, τινὸς ἢ ἄλλης τοιαύτης ἀξίως πράττοντες*. L'*οἶμαι* è ironico.

padocia; chi scrive così, non par trovarsi in quel momento nella Cappadocia, almeno nella Cappadocia propriamente detta. Nella dura Itaca nella quale egli vive, v'è una vedova che molti corteggiano: la chiesa di Nissa (alla chiesa vien fatto anche qui di pensare) non era vedova, poichè Gregorio ne fu sposo legittimo, cioè vescovo. Quelle parole, invece, convengono a Sebastea: Gregorio, finchè fu colà (e lo mostra nella lettera XVIII l'accenno che ci ha dato tanto da fare, alla *σύμβιος νόμῳ συνηρμοσμένη*), non si considerò quale vescovo legittimo, eppure esercitò in qualche modo l'ufficio. Come poteva giustificarsi ai propri occhi se non ritenendosi amministratore provvisorio della diocesi? Che il seggio metropolitano di Sebastea fosse agognato da molti chierici, eustaziani e non eustaziani, è probabile: che altro se non gare implacabili di ortodossi ed eterodossi potevano persuadere i vescovi convenuti a Sebastèa a un provvedimento così straordinario, così esposto al biasimo, com'era il trasferimento di un vescovo da un'altra cattedra, da un'altra provincia? E gli ambiziosi non si saranno dati per vinti dopo l'elezione di Gregorio, specialmente sapendo che questo non bramava altro se non ritornarsene a casa sua.

L'attribuzione anche di queste lettere al periodo sebasteno parrebbe dunque soddisfare l'interpretazione. Nè dovrebbe trattenere neppur lo scrupolo di riferire troppe lettere a un lasso di tempo ristretto. Grazie a un caso, alla conservazione di notizie nelle lettere e nella *vita Macrinae*, noi conosciamo la biografia di Gregorio dal 379 al 381 meglio che per tutti gli anni precedenti e seguenti; che maraviglia dunque, se per un altro caso ci sia conservata ancora una lettera di più di quello stesso anno 380? Può essere che la tradizione ci abbia conservato i libri copiali proprio di quel tempo; può essere che a Sebastea, più che a Nissa, Gregorio abbia cercato conforto nella corrispondenza con amici.

Ma le difficoltà aumentano, se si considera ancora la lettera seguente, diretta allo stesso Eupatrio secondo il migliore dei due codici che la contengono (l'altro tace). Non si creda che vi sia ragione di dubitare di quella intitolazione. La lettera XII, poichè tratta di un viaggio a casa per Pasqua,

è diretta evidentemente a un cristiano, ed Eupatrio era cristiano, chè a un pagano Gregorio non avrebbe mai scritto (p. 39, 2) che « lo zelo della sapienza mondana gli era prova dalla sua noncuranza delle lettere divine ». E non a caso anche qui, come lì, si contrapporrà (p. 41, 28) il Ponto alla terra patria, cioè alla Cappadocia. La disposizione d'animo vi è pur sempre la stessa: « Non è ancora primavera, ma si scorgono già i segni che la buona stagione è vicina. E la lettera che ci promette la tua visita, è per me il primo fiore di primavera, di quella primavera che spero goder tutta con te. Di primavera ho bisogno, chè sono stanco del gelo e dell'amarezza dei costumi indigeni. E come l'acqua cadendo sui tetti coperti di ghiaccio gela e aumenta il ghiaccio, così (prendo l'esempio dalle condizioni nostre), così è dei cuori: a ogni invenzione malvagia se ne sovrappone un'altra, e non vi è alcun limite all'odio e all'aumento della malvagità. Non rimane che pregare lo Spirito, perchè ci aiuti. In tali condizioni la primavera, sempre gradita, è più desiderabile, perchè riporta te. Sbrigati, perchè è più naturale che verso Pasqua la patria si adorni dei propri che il Ponto dei nostri ». Questo il succo della lettera. I lamenti, meno determinati, ricordano quelli delle lettere XIX e XVIII; Gregorio fu vescovo e prigioniero a Sebastea proprio tra inverno e primavera. Le coincidenze sono notevoli, eppure ostacoli gravi si oppongono a che anche la lettera XII si riferisca al soggiorno di Sebastea. Possiamo supporre che Eupatrio, come infatti sappiamo di Basilio, fosse stato mandato dal Ponto a studiare a Cesarea nella provincia di origine della propria famiglia e che, finiti gli studi, fosse tornato nel Ponto. Ma Gregorio rimase a Sebastea in tutto tre o quattro mesi: non è verosimile che il giovane Eupatrio proprio in quel tempo, compiti gli studi, si fosse trasferito nel Ponto per tornare di lì a poco in Cappadocia. Ancora: Sebastea apparteneva in questo tempo ufficialmente all' Armenia minore: « Eustazio di Sebastea nell'Armenia minore » scrive Basilio in una lettera ufficiale agli Occidentali (ep. 263, XXXII, p. 977 B); Gregorio stesso, se si sono interpretate rettamente le lettere precedenti, la considerava estranea alla Cappadocia, se pure alla

Cappadocia aveva appartenuto un tempo (1). Come mai diventa qui cappadoce, patria o parte della patria di Eupatrio? È facile correre ai ripari: per ovviare all'ultima difficoltà si può supporre che Eupatrio avesse promesso di fermarsi a Sebastea durante il suo viaggio dal Ponto alla Cappadocia: Sebastea era un nodo stradale importante (2); rimarrebbe la prima, maggiore. Per eliminare anche questa si può immaginare che soltanto la prima lettera vada riferita al soggiorno di Sebastea, e che la seconda sia stata scritta da Nissa parecchi anni dopo, o piuttosto parecchi anni prima. Gregorio si duole troppo spesso della malvagità degli uomini, sia pure non movendo mai accuse così determinate, così specifiche come nelle lettere XVIII e XIX, perchè sia lecito dalle sue lamentele trarre conclusioni cronologiche (3).

Ma tutte queste spiegazioni sarebbero troppo artificiose (4), e forse varrà meglio rassegnarsi a ignorare chi sia la Penelope insidiata della lettera XI, e riferire ai primi anni del vescovato in Nissa le due lettere a Eupatrio. Ai primi anni dico: tra queste lettere e quelle scritte da Sebastea ci fu di mezzo la persecuzione, nella quale la chiesa di Nissa, come apprendiamo appunto dalla lettera XVIII, si serbò fedele al suo pastore (5).

(1) Tra le città di Cappadocia l'annovera Plinio, *n. h.*, VI, 8.

(2) Miller, *Itineraria romana*, 674, 730; Ruge, *P. W.*, II A, 953.

(3) Si osservi la distinzione e non ci si accusi di contraddizione con p. 81. Alla datazione della lettera XVIII noi non saremmo del resto mai giunti senza la menzione della « consorte legittima ».

(4) Non meno artificioso sarebbe supporre che la seconda lettera fosse diretta al padre, il quale si sarebbe chiamato Eupatrio come il figlio. Il padre abitava davvero nel Ponto; e a un Eupatrio, persona più autorevole e padre di famiglia (ha una figliuola), Basilio dirige una lettera dogmatica, la 159.

(5) Gregorio, anche scrivendo la lettera XI da Nissa, poteva forse dire che il figliuolo lo dardeggiava di Cappadocia, intendendo da Cesarea. L'uso di sostituire il nome della provincia a quello del capoluogo è frequente nella letteratura ecclesiastica di questi tempi. Così negli Atti latini del concilio di Efeso sta *Oriens* per Antiochia: vedi l'indice della nuova monumentale edizione dello Schwartz, p. 263. Ma Ἀνατολή per Antiochia compare già nel rescritto di Massimo ai Tirii riportato da Eusebio (IX, p. 834, 13 Schwartz). Può esser dubbio se si debba inten-

E che a Nissa stessa Gregorio incontrasse da principio ostilità, è facilmente supponibile, chi rifletta come sul suo capo dovevano necessariamente ricadere gli odi accumulati dal fratello Basilio: odi degli Ariani, o arianeggianti, delle comunità, odi delle autorità governative che sapevano l'imperatore ariano Valente ostilissimo a Basilio e volevano far piacere alla corte, odi di chiunque aveva interesse a mostrarsi ligio all'autorità governativa; e ve n'era abbastanza per sgomentare anche una natura più forte.

Un'altra lettera a Otreio, la X, lo ringrazia, al solito, di una visita promessa, lo conforta, al solito, con le bellezze della primavera (p. 37, 12. 18 *τὸ πνευματικὸν ἔαρ*), si duole, al solito, che la sua vita sia gelata, questa volta per somma novità non dal ghiaccio ma dalla brina (*κεκακωμένην τῇ πάχνῃ* p. 37, 24), parla, come la lettera XI, (p. 40, 2) di *τραχύτης* (p. 38, 2). Ma qui la *τραχύτης* non è più degli uomini ma delle cose: *τῆς τραχύτητος τῶν λυπηρῶν*. Poche righe più sotto (p. 38, 12) leggiamo: *περιαλγεῖν τοῖς παροῦσι καὶ δυσφοροῦντας μὴ παύεσθαι*. Due righe sopra si prega Dio con le parole di Isaia *ὀλιγοψύχοις διδοὺς μακροθυμίαν καὶ διδοὺς ζωὴν τοῖς συντετριμμένοις*, tranne che, e non sarà caso, alla pazienza è sostituita l'*ἄνεσις*, la « remissione », alla vita l'*ἀνάπαυσις*, il « riposo », la « cessazione ». Mi sbaglio, o per quest'ultima lettera venta già la persecuzione?

Termine *ante quem* per tutto questo gruppo è la deposizione dal vescovato nell'inverno 375-376. La lettera X è la più recente. Le altre due possono essere state scritte a intervallo di mesi o di anni: quale prima e quale dopo, è difficile dire. Le considerazioni su Cesarea quale luogo di studi farebbero supporre la XI anteriore alla XII.

4. Gregorio o Basilio? Le lettere XXVI-XXVIII; la lettera XXI.

Tre di quelle lettere che noi siamo avvezzi a leggere tra le mutue di Basilio e Libanio, furono scoperte anni sono da Paolo Maas (1) in redazione più ampia nel codice Patmiaco

dere così *Ἀνατολή* anche nel luogo discusso sopra (a p. 89), p. 90, 4 della mia edizione.

(1) *Berliner Sitzungsberichte*, 1912, 988 sgg., 1112 sgg.

delle lettere di Gregorio, le due di Basilio appunto sotto il nome di Gregorio, quella di Libanio attribuita a un sofista Stagirio, lo stesso al quale, se un'omonimia non c'inganna, è diretta anche una lettera del Nisseno, la IX, lo stesso che, come mostra l'epistolario del Nazianzeno (1), fu intimo di questo. P, come l'ha battezzato il Maas, è il miglior codice per tutte quelle lettere del Nisseno che esso contiene; e chiunque scorra la mia edizione, si accorgerà subito che dovunque ci viene meno il suo sussidio, la qualità del testo è molto peggiore che nel rimanente, le corruttele molto maggiori di numero, la sicurezza minore, l'emendazione più necessaria e a un tempo più incerta. P ci ha conservato esso solo tratti di lettere soppressi o abbreviati negli altri mss., ha una volta (2) serbato esso solo un doppione necessario alla costituzione del testo, e ce lo ha serbato per giunta fuori posto, il che in questo caso conferma la sua eccellenza, provando come esso sia un codice, a dir così, ingenuo, non accomodato da emendatori ingegnosi e privi di scrupolo. P ha infatti molte sviste, ma di radissimo interpolazioni, e mai interpolazioni davvero maliziose e quindi pericolose, ma tutt'al più di quelle tali semiconscie che perpetrano spesso gli scribi, quando si ridestano a mezzo di certa sonnolenza cronica e credono di aver inteso. La prova di questo asserto si può cercare a pie' quasi di ogni pagina della mia edizione (3), ed è fornita in contesto unico nei prolegomeni. P meriterà dunque quanto all'attribuzione anche di queste lettere controverse di essere ritenuto testimonio degno di fede. Ma anche se P valesse cento volte meno, la decisione non sarebbe dubbia. Lasciamo pure stare che per tutta questa letteratura vige la massima inumana *on donne au riche*, perchè a nessuno sarebbe mai venuto in mente di togliere lettere a un padre della chiesa celebre e al più celebre dei sofisti per regalarle a un altro padre molto meno noto e a un sofista conosciuto solo da chi avesse molta pratica delle lettere del Nazianzeno, in altre parole ignoto: mentre è concepibile fa-

(1) I passi sono indicati in nota a p. 36, 17 della mia edizione.

(2) Cfr. la mia edizione, p. 57, 12 sgg.

(3) Almeno dalla lettera IV, dove compare per la prima volta, in poi: le prime tre lettere hanno tutt'altra tradizione.

cilmente che uno facesse il contrario, sia per edificare i propri correligionari, sia per speculare sulla loro credulità. Ma che Libanio volesse farsi spedire legno da costruzione da Cesarea.... ad Antiochia, può credere solo chi non ha mai sciorinato innanzi agli occhi una carta dell'Asia Minore. È possibile che proprio un interpolatore, al quale sarebbe stato noto l'oscuro villaggio cappadoce Osiena, abbia reso ragionevole, « interpolando », una lettera e una richiesta, che originariamente erano pazzesche? Questa considerazione pare a me, come parve al Maas (1), decisiva.

E chi si sarebbe mai dato briga di aggiungere particolari ciascuno in sè indifferente, come il nome dell'*αἰδεσιμώτατος καὶ κοινὸς ἡμῶν ἀδελφός* Evagrio (p. 83, 20), ma che nel loro insieme danno senso e sapore all'ultima lettera, la quale senza essi, come appare nelle *litterae mutuae,* è vuota e scipita? Chi si sarebbe mai dato briga, sostituendo (a qual fine?) il nome di Gregorio a quello di Basilio, d'informarsi (o ricordarsi) del gran viaggio in Oriente compito dal Nisseno e da lui menzionato nelle lettere II e III, per fargli dir qui che egli scrive *πρὸ τῆς ἐπὶ τὴν Ἔφραν ἀποδημίας*? (p. 83, 18) (2).

Il testo di P appare più originario di quello di Λ anche in minuzie, sebbene P, come avviene in autori tramandati in un solo manoscritto, presenti un certo numero di sviste che nessuno scrupolo metodico vieterà di eliminare, confrontando i numerosi codici della silloge di Libanio.

Composizione e stile sono quelli di Gregorio. Caratteristica è nell'ep. XXVIII la gnome collocata in principio e svolta così ampiamente che lo scrittore è costretto poi a chiedere a sè stesso in che relazione sia il preambolo con l'argomento (3); caratteristico è nella lettera XXVII lo sforzo

(1) *Berliner Sitzungsberichte,* 1912, 996 e *B. ph. W.*, 1913, 1472.

(2) Queste stesse considerazioni io esponevo, in forma più concisa, nove anni or sono recensendo una dissertazione di A. Laube, *De litterarum Libanii et Basilii commercio,* nella *B. ph. W.*, 1914, 1508 sgg. Siccome quella recensione, quasi ignota in Italia, rappresenta sull'autenticità delle *litterae mutuae* un'opinione che non ho ragione di mutare, mi permetto di ristamparne le parti essenziali, ripensate in italiano, in calce a questa mia memoria.

(3) Osservato bene dal Maas, p. 998.

di adoperare uno stile ancor più attico, cioè artificiosamente semplice, studiosamente aggraziato, di quello del sofista stesso; caratteristiche la citazione da Omero (1) e la menzione sforzata dei morti alle Termopili. Su quest'arte non converrebbe insister più dopo la bella valutazione che ne ha data il Maas (p. 995 sg.), se a questo non fosse sfuggita una sottigliezza del Nisseno. La lettera del sofista comincia *πᾶς μὲν ἐπίσκοπος πρᾶγμα δυσγρίπιστον*. Non a caso Gregorio principia la sua risposta: « Se per *γριπίζειν* s' intende guadagnare e questo è il senso della parola che la tua bravura di sofista ha tratto fuori dai recessi di Platone ». Il padre della Chiesa sapeva benissimo che quella parola in Platone non c' era, ma egli vuol dire: « quella parola non la conosco, sarà platonica », come noi diremmo: « l'avrai trovata in Dante ».

*
* *

Ma non sono queste le sole lettere controverse tra il Nisseno e Basilio. Ve n' è un'altra, la XXI di Gregorio, sostanzialmente uguale alla 10 di Basilio (2). Questa volta le ragioni esterne in favore di P, al quale si aggiunge qui un altro ms., F, sono meno gravi o meno evidenti: la lettera 10 sembra contenuta non in una raccolta particolare nè in una appendice, ma nella maggior parte dei codici numerosissimi e in parte antichi delle lettere di Basilio. Ma anche qui soccorre una considerazione stilistica: la lettera comincia con una gnome svolta largamente: *τέχνη τίς ἐστι περιστερῶν θηρευτικὴ τοιαύτη*, e così via; attacca il preambolo all'argomento con un *τί δὲ βουλόμενος ἐντεῦθεν προοιμιάζομαι*: questa forma, ignota a Basilio (3), è normale nelle lettere private del Nisseno; un esempio lo abbiamo veduto dianzi.

La lettera accompagna e raccomanda un « figliuolo », secondo ogni verosimiglianza un regolare, a taluno nella spe-

(1) Vedi sopra, p. 92, le lettere a Eupatrio.

(2) La coincidenza è stata anche qui osservata per la prima volta dal Maas (p. 990, 5), che giudica anche bene dell'attribuzione e accenna alla singolarità delle varianti.

(3) Il solo esempio citato dal Maas (p. 999) non presenta la formula.

ranza che quest'ultimo si « converta » a vita monastica e prenda con lui il volo verso il chiostro che quel tale ha fondato nelle vicinanze di chi scrive: *ὅτι τὸν υἱὸν.... τῷ θείῳ μύρῳ τὰς τῆς ψυχῆς αὐτοῦ πτέρυγας διαχρίσας ἐξέπεμψα πρὸς τὴν σὴν σεμνοπρέπειαν, ὥστε καὶ σὲ αὐτῷ συναναπτῆναι καὶ καταλαβεῖν τὴν καλιάν, ἣν παρ' ἡμῖν ὁ προειρημένος ἐπήξατο* (71, 4). Il nome dell'*υἱός* è *Βασίλειος ὅ ποτε Διογένης* secondo i codici di Gregorio, *Διονύσιος ὅ ποτε Βασίλειος* secondo *β*. La variante non ha importanza, e non si può definire se non fondandosi sull'autorità maggiore o minore che attribuiamo all'una o all'altra tradizione: importante è notare che se il monaco messaggero non fu proprio un pagano convertito, ciò che è inverosimile, questo passo, ch'è nel nucleo comune alle due tradizioni e quindi meno controvertibile, è testimonianza sicura dell'uso di mutar nome all'atto della professione monastica. Ma qui non c'interessa neppure tanto questo quanto la relazione tra il sesso del messaggero e quello del destinatario. P tace, ma secondo l'altro codice di Gregorio, F, la lettera sarebbe diretta a un maschio, Ablabio; secondo la tradizione basiliana essa sarebbe indirizzata a una donna, a una vedova, *πρὸς ἐλευθέραν*. Anche in questo particolare i codici di Basilio si mostrano meno degni di fede. Il nostro nel primo discorso ascetico (XXXI, 877 C) vieta alle donne senza distinzione di età l'ingresso negli *ἀσκητήρια*. I cenobî erano certo duplici, maschili e femminili, ma monaci e monache non si vedevano che nelle cerimonie ecclesiastiche, e anche in queste erano tenuti separati e lontani gli uni dalle altre (1). Il secondo discorso ascetico (XXXI, 888 CD) vieta persino alla superiora di parlare con uomini, se non in presenza di una o due altre suore, alle quali per l'età il contatto coll'altro sesso non possa recar pericolo. Le *regulae fusius tractatae* hanno un capitolo speciale sulle relazioni con le suore, il XXXIII: le sorelle non possono avere con i fratelli colloqui diretti neppure per ragioni private urgenti, ma debbono giovarsi di « anziane scelte », che si abboccheranno con

(1) Il Nisseno (*v. Macr.*, XLVI, 993 A) divide in due schiere il popolo accorso a salmodiare sulla salma della sorella Macrina: da un lato gli uomini con i monaci, dall'altro le donne con le monache.

« anziani scelti », naturalmente mai da sole a soli (1). Si crede che le necessità del viaggio importassero un rilassamento di questa disciplina? Ma Basilio (*reg. fus. tract.*, 1020 A) non permetteva neppure ai monaci maschi di viaggiare altro che in compagnia, perchè si sorvegliassero gli uni cogli altri. E il Nisseno nella più bella delle sue lettere, la II a Censitore (2), dopo aver definito (p. 12, 21) la vita monastica proprio dalla separazione assoluta dei sessi, condanna i pellegrinaggi di monache in Terra Santa principalmente per ciò che in quel viaggio ogni donna ha bisogno di un uomo, amico o prezzolato, che l'aiuti a salire e scendere dalla cavalcatura e la sostenga nelle difficoltà (p. 13, 5 sgg.).

Gregorio, non Basilio, scrive non a una donna, ma a un uomo, invitandolo a farsi monaco nel convento di Nissa. Che Gregorio vivesse a Nissa in istretto contatto con una comunità monastica, avevamo finora (p. 86) dedotto dalla lettera XVIII. Il *παρ' ἡμῖν* della frase *τὴν καλιάν* (3), *ἣν παρ' ἡμῖν ὁ προειρημένος ἐπήξατο* ci fornisce la prova che avevamo interpretato rettamente. Qui si parla del convento maschile di Nissa; ma i chiostri basiliani erano, si è detto, duplici. Le monache di Nissa paiono accennate nella lettera VI: Gregorio, ritornato in una cittadina, che tutto fa credere sia Nissa, vi è accolto festosamente, com'è naturale fosse dopo una lunga assenza (4): *ὁ τῶν παρθένων χορός* (p. 33, 22) gli si fa incontro con le torce in mano all'ingresso della chiesa (5). Quali

(1) Non mi giovo qui, dove non è necessario, delle *regulae brevius tractatae*, perchè credo di poter dimostrare ch'esse nella loro forma presente rispecchiano un periodo posteriore della storia dell'ordine.

(2) Ho riacquistato il nome del destinatario, omesso in tutti gli altri mss., da un gruppo finora trascurato: esso è dello stesso genere che *Senator*, *Sacerdos*.

(3) *Καλιά* è per il Nisseno propriamente la colombaia, cfr. *in fun. Pulch.*, XLVI, 865 A: *τὴν νέαν ταύτην περιστερὰν τὴν ἐντρεφομένην τῇ βασιλικῇ καλιᾷ*.

(4) Si può pensare alla redintegrazione nel vescovato dopo l'esilio, ma anche al ritorno da Antiochia o Sebastea o Costantinopoli.

(5) La cosa e le parole si ritrovano tali e quali nella descrizione dell'arrivo di Gregorio al convento retto da Macrina (XLVI, 976 C): *ὁ δὲ ἐν γυναιξὶ τῆς παρθενίας χορὸς εὐκόσμως κατὰ τὴν ἐκκλησίαν τὴν εἴσοδον ἡμῶν*

vergini se non appunto le monache? Tutte le notizie ci si ricongiungono in un quadro unico: segno, forse, che le abbiamo intese bene.

Ma rimane una difficoltà: secondo l'unico codice di Gregorio che porta un indirizzo, la lettera XXI è diretta ad Ablabio vescovo, e un Ablabio vescovo è infatti il destinatario della lettera e dell'opuscolo « quod non sint tres di ». Ma, nonchè altri meno timido, Gregorio non avrebbe mai osato invitare un collega a discendere il trono episcopale per indossare il saio. Sarebbe eccessivo rigettare per ciò la testimonianza di F: come i *τύποι ἐπιστολικοί* saranno propri di un Demetrio, se non del Falereo al quale li attribuisce la tradizione manoscritta, così la lettera XXI può essere stata davvero inviata a un Ablabio, seppure il titolo vescovile gli sarà stato conferito da uno scriba o da un recensore ingannato dall'omonimia col destinatario della lettera VI. E noi conosciamo un Ablabio al quale potè infatti esser diretta, il sofista galate corrispondente di Libanio e del Nazianzeno. La lettera di quest'ultimo (ep. 233) mostra ch'egli era cristiano. Non ad altri che a un cristiano può rivolgersi l'ammonimento finale: « Sappi che ancor per poco tu scherzi tra i ragazzi, ma che molto scherzerai di te medesimo, un giorno quando diverrai saggio; ma ciò più tardi », perchè esso presuppone che la sofistica sia per colui del quale si parla qui, solo una deviazione momentanea. E fu infatti così: di lì a qualche anno (Socr., VII, 12) Ablabio diventava prima prete novaziano, poi vescovo novaziano di Nicea. Questo singolare uomo deve avere avuto sin da giovane, sin dal tempo quand'era ancora professore di eloquenza, tendenze mistiche, deve avere sin d'allora oscillato tra la gloria mondana e la rinunzia ascetica. La lettera di Gregorio si accorda bene con le altre testimonianze intorno a lui e le integra. Il Nisseno cercò di conquistarlo all'ordine di suo fratello, e non vi riuscì; più tardi egli trovò pace non già nella grande chiesa, ma in una setta.

ἀνέμενεν. (Le parole *ἐν γυναιξὶ* sono sospette, manca un testo critico). Una riga sopra aveva scritto esser consueto ai monaci *τιμᾶν τῇ ὑπαντήσει τοὺς καταθυμίους*.

5. La lettera IX e la solitudine.

La lettera IX a Stagirio è forse fra tutte quella di più difficile interpretazione (1). « Come chi mette su uno spettacolo scenico, sa fare di una solitudine una città, così io ho bisogno di mostrare ai convenuti, quale città, quella che città non è. Vieni dunque e rendi con la tua apparizione città il deserto. Poca è la via, grande il piacere che mi renderai, perchè tu sarai per i convenuti il solo ornamento ». Non v'è ragione di non identificare Stagirio con il sofista delle lettere XXVII e XXVIII: la distanza tra Cesarea, dove egli insegnava, e Nissa non è immensa (2); la presenza di un festeggiato maestro di eloquenza era davvero atta ad allietare una riunione e a formarne un ornamento. Il « sofista » è in questo tempo l'*ἀστεῖος*, l' « urbano » per eccellenza, sicchè si può ben dire che, dovunque egli va, arriva un soffio di vita cittadina, sorge la città. Ma quest'identificazione esclude, mi pare, che la lettera sia scritta da un eremo o da un convento. Chi si ritira in un eremo per far penitenza e per esercitare l'ascesi, non vi tiene riunioni di amici, e, in ispecie, non invita un sofista, tanto meno poi coll'intenzione espressa di rallegrare i convenuti e di trasportare colà almeno un'ombra di vita cittadina. Un convento, poi, è quasi un'altra *πόλις* e non può esser confrontata con un deserto. I chiostri basiliani erano liberali di ospitalità verso chiunque vi cercava asilo o edificazione (3), ma non par credibile che si prestassero a sedi di convegni dei quali un professore di eloquenza, forse pagano, certo mondano, costituiva l'attrattiva principale.

La lettera IX non è documento di quel preteso periodo ascetico della vita del Nisseno. Che cosa sia precisamente,

(1) Essa è secondo ogni verosimiglianza intenzionalmente oscura per tutti fuorchè per il destinatario: la teoria epistolografica si compiaceva dell'enigma: cfr. p. 45, 12 della mia edizione e sotto in questa memoria, p. 105.

(2) Cfr. Maas, p. 996.

(3) Holl, *Enthusiasmus und Bussgewalt*, p. 170.

non saprei dire. Se mi è lecito proporre una congettura ardita, Gregorio di Nissa villeggiava questa volta in prossimità della sua metropoli e desiderava di avere per un giorno o per qualche giorno raccolte intorno a sè persone dotte. Egli non è meno ascetico di qualunque dei due (o tre, contando Anfilochio) altri Cappadoci, ma è anche fra tutti i Cappadoci, se non davvero il più originale, almeno quello di più larghi interessi filosofici. Che non disdegnasse visite nelle ville degli amici e non disprezzasse le gioie della campagna, mostra la lettera XX ad Adelfio.

6. Gregorio, le regole dell'epistolografia e Libanio: le lettere XIII-XV.

Dei tre Cappadoci Basilio è al gusto moderno l'epistolografo migliore: egli non si cura di regole, ma dice con chiarezza, brevità ed efficacia tutto quello che vuole. Le sue lettere hanno un valore letterario eminente, proprio perchè hanno un eminente valore storico: egli ci trasporta subito nel vivo delle questioni dogmatiche, politiche, personali che agitavano quel mondo. Gregorio Nazianzeno ha scritto egli stesso in forma epistolare un trattato epistolografico, la lettera 51, e si tiene all'ingrosso alle poche regole che egli stesso ha poste, sulle tracce, del resto, dei trattatisti (1); tuttavia egli mostra nell'applicazione discreta di quelle leggi certa libertà e certo gusto. Del Nisseno io non oserei affermare lo stesso: i trattati di retorica, dal cosiddetto Demetrio *περὶ ἑρμηνείας* in giù, prescrivono che la lettera non debba essere troppo lunga, mentre come il Nazianzeno così lo pseudo-Libanio (p. 20, 14) riconoscono che il limite di essa è determinato solo dalle necessità dell'argomento. Il Nostro intende quel precetto così meccanicamente che comincia un trattato in forma

(1) Le memorie sui trattati intorno al modo di scriver lettere si sono negli ultimi anni succedute rapidamente; ma sia la prefazione del Weichert alla sua edizione dei trattati epistolari attribuiti a Demetrio e a Libanio (Lipsia, 1910), sia il lavoro speciale di G. Przychocki, *de Gregorii Nazianzeni epistulis* (Cracoviae, 1912), hanno aggiunto poco alle pagine del Rabe, *Rhein. Mus.*, LXIV, 1909, 284 sgg.

epistolare, la vita della sorella Macrina (XLVI 960 A), con queste parole incredibilmente pedantesche: « Il genere del libro, a quanto si scorge dalla forma del prescritto, sembra essere la lettera; ma l'estensione trascende i limiti della lettera, stendendosi fino alla lunghezza d'un trattato », e continua scusandosi col dire che l'argomento è maggiore della misura di una lettera. E non meno male chiude la lett. XIX, dichiarando di avere scelto poco del molto che poteva, perchè non ne venisse fuori una lettera fuori misura! (p. 65, 18). Ma nonostante tali paure le lettere del Nisseno sono in media molto più lunghe di quelle di Libanio e del Nazianzeno (l'epistolario di Basilio non è termine di confronto adatto), pur non contenendo, in genere, di più.

Il medesimo Demetrio *περὶ ἑρμηνείας* (§ 232) consigliava già nel I secolo dopo Cristo l'uso di proverbi. Il Nazianzeno, con gusto molto meno fino, ammette, oltre ai proverbi, sentenze e apoftegmi, scherzi ed enigmi; e riflette in questi precetti l'insegnamento comune dei suoi tempi, poichè lo pseudo-Libanio, cioè forse uno della cerchia di Libanio, dà quegli stessi consigli a un dipresso con le stesse parole (p. 21, I. W.) (1). Gregorio di Nissa non ha inteso a sordo: forse due terzi delle lettere, tutte quelle nelle quali non trabocca l'interesse attuale o la passione, cominciano con una storiella o una massima, tirata con gli argani, tant'è vero che, dopo esservisi indugiato a suo agio, egli è costretto a chiedersi che cosa essa ci entri con il suo argomento (2).

Ma egli ubbidisce innanzi tutto a una regola che non troviamo ancora nel trattato più antico (3), i *τύποι ἐπιστολικοί* dell'altro Demetrio, ma che leggiamo nel trattato *περὶ ἑρμηνείας* già detto (§ 238) in forma ancora assai cauta e modesta: « Le lettere a città e re devono essere un po' più elevate: *στοχαστέον γὰρ τοῦ προσώπου ᾧ γράφεται* ». Questo significa con ogni probabilità soltanto che l'altezza dello stile

(1) Esso menziona anche (p. 15, 4) una speciale lettera enigmatica, ma l'esempio che ne dava, è scomparso nella tradizione.

(2) Vedi sopra p. 98.

(3) Cfr. la bella dimostrazione del BRINKMANN, *Rhein. Mus.*, LXIV, 1909, 310 sgg.

dev'essere proporzionata al destinatario. Ma il Nisseno fa sforzi incredibili per adattarsi in altro senso. Mentre le lettere a cristiani, com'è consueto nei padri, sono costellate, lardellate di citazioni o allusioni scritturali (1), ogniqualvolta egli si rivolge a persone involte nel secolo e orgogliose di cultura pagana, sente il bisogno di mettere in vista la sua pratica di Omero (2) e la sua conoscenza di episodî delle guerre persiane o di un detto memorabile di Alessandro Magno, molto triviale del resto (p. 35, 11). Platone invece, che Gregorio conosce molto meglio di Omero, non è mai citato in questa maniera, perchè era secondo ogni probabilità troppo filosofo per la retorica di quei tempi.

Ma il colmo di questo mimetismo e darwinismo letterario è raggiunto dalla lettera XIV a Libanio. Non a caso essa comincia con una descrizione della festa delle calende di gennaio. Come tutti gli esordi del Nisseno, anche questo è un po' artificioso, perchè tra il primo dell'anno e l'epistola non c'è altra connessione se non questa, che Gregorio aveva ricevuto una lettera di Libanio proprio il primo dell'anno: a che pro dunque entrare in particolari sugli usi peculiari di quel giorno? Ma il Nostro sa ben quel che si fa: la festa delle calende di gennaio è argomento caro a Libanio, il quale lo ha trattato due volte, l'una in un'orazione ai giovani (IX, vol. I, 393 Förster), l'altra in un' *ἔκφρασις* (vol. VIII, 472), con maggiore minutezza la seconda, ma fondandosi sugli

(1) Così, sovra ogni altra, la lettera XVII al clero di Nicomedia, la quale tuttavia per ogni altro rispetto va esclusa da queste considerazioni, perchè è da riguardarsi non come lettera privata, ma come esempio di quella corrispondenza ufficiale tra pastore e comunità lontane, di cui fornivano gli esempi più antichi le epistole paoline e quelle pseudoapostoliche; cfr. WENDLAND, *Urchristliche Literaturformen*, 342 sgg., 375 sgg. Il lavoro del Wendland, ristretto al periodo designato dal titolo, deve essere proseguito per il IV secolo: Basilio offre i documenti più cospicui. Nè devono essere considerate come lettere la V, che è, come abbiamo veduto un' *ἔκθεσις πίστεως* e la XXIV, *Ἡρακλειανῷ αἱρετικῷ*, che è *excerptum* da un trattato polemico, il quale per altro aveva forse, come molte opere di Gregorio, per es. la *vita Macrinae*, forma epistolare.

(2) Una volta, nella lettera XV (p. 46, 24), è citato un passo, conosciutissimo, di Isocrate a Demonico.

stessi luoghi comuni e adoperando talvolta le medesime parole, sicchè riesce difficile, seppur forse non impossibile, determinare se Gregorio abbia letto tutti e due i componimenti o uno soltanto, e in questo caso, quale (1).

Ma uno ne ha letto di sicuro. Egli comincia: *ἑορτὴν ἄγειν σύνηθες τοῖς Ῥωμαίοις περὶ τὴν χειμέριον τροπὴν κατά τι πάτριον.* Perchè ai Romani e non a tutto il mondo? Gregorio e i suoi Cappadoci non erano Romani. Libanio scrive con molto maggiore esattezza nell'orazione subito dopo il preambolo (394, 1) *ταύτην τὴν ἑορτὴν εὕροιτ' ἄν, ὦ νέοι, τεταμένην ἐφ' ἅπαν ὅσον ἡ Ῥωμαίων ἀρχὴ τέταται.* Nell' *ἔκφρασις* pure in principio: « Le altre feste sono celebrate quale da una casa quale da una città quale da un popolo; *μίαν δὲ οἶδα κοινὴν ἁπάντων ὁπόσοι ζῶσιν ὑπὸ τὴν Ῥωμαίων ἀρχήν* » (472, 9). Gregorio, citando il suo interlocutore secondo una consuetudine che risale all'ellenismo, ha inteso fargli un complimento che gli è riuscito goffo anzi che no. Gregorio continua dopo poche parole (44, 11): *διὰ ταύτης τῆς ἡμέρας τὸ πᾶν ἔτος οἰωνιζόμενοι δεξιάς τινας συντυχίας καὶ εὐφροσύνας καὶ πόρους ἐπιτηδεύουσιν.* Libanio non accenna alla significazione augurale che Gregorio conosceva dalla vita, ma menziona parimenti in tutti e due i suoi scritti le gioie del convito: nell'orazione, ancor sempre in principio, cioè a distanza di poche righe dai passi trascritti or ora (394, 13) *πότοι καὶ τράπεζαι Συβαριτικαὶ καὶ γέλωτες.* La mattina del primo dell'anno *οἱ μὲν τοὺς ἐν τῇ νυκτὶ πότους,* dice la declamazione (475, 10), e dopo una parentesi che espone come fosse consuetudine volgare passar quella notte bevendo, ripiglia il filo interrotto con un *οὖν*: *τὴν οὖν ἐν νυκτὶ πόσιν ἄμετρον δηλοῦσι τῇ μέθῃ.* La coincidenza è così esatta che mi ha aiutato a correggere il testo del Nisseno: invece di *πόρους,* che è senza senso, si dovrà scrivere *πότους.* Ma tutta la frase di Gregorio trova il miglior riscontro nel

(1) Quando scrisse l'orazione, Libanio era già innanzi negli anni (p. 393, 13); eppure è questo, se intendo bene, dei due lo scritto più antico: subito nel preambolo (p. 393, 3) egli dichiara di non aver fatto ancora l'encomio di questa festa. O che forse l' *ἔκφρασις* non contasse per encomio? — Le coincidenze con l' *ἔκφρασις* sono state in parte rilevate dal Förster.

primo periodo della declamazione: tutte le feste *παρέχουσι παίζειν καὶ εὐωχεῖσθαι*. Chi non vede che la *εὐφροσύναι* e i *πότοι* sono parafrasi di quest'espressione? Non parrà ardito supporre che Gregorio abbia letto per lo meno l' *ἔκφρασις*.

Il Nisseno, finita la descrizione, si richiama con il solito mezzuccio all'argomento principale: « Perchè mai comincio così? Perchè ho portato dell'oro su di me, non di quella volgare materia bruta che *ἀγαπῶσιν οἱ ἄρχοντες καὶ δωροφοροῦσιν οἱ ἔχοντες*, ma *τὸ κάλλιστον ὄντως δεξίωμα* secondo Pindaro, la tua lettera e la ricchezza in essa contenuta ». Ben di rado nel suo epistolario il Nostro si arrischia a citare un classico che non sia Omero; e questa volta male gl' incoglie di tanta ostentazione, perchè il presunto Pindaro è Euripide. Libanio avrà sorriso di compassione al ricevere la lettera! Tutto il periodo si legge quasi come una parafrasi della declamazione (475, 4) *καὶ ὁ ἄρχων τότε τὸν ἄρχοντα ἐφίλησε χρυσὸν τὸν μὲν δούς, τὸν δὲ λαβών*; e seguita subito *ῥεῖ δὲ καὶ ἄλλοις πολὺ πυνταχόθεν χρυσίον* (1). Qui ci sono esplicitamente gli *ἄρχοντες*, implicitamente gli *ἔχοντες*.

Gregorio, dopo aver narrato che il primo dell'anno fu così per lui veramente festivo, perchè, trovandosi a Cesarea, vi ricevette la lettera di Libanio, continua esponendo com'egli rese questo suo tesoro comune agli amici, dandola a leggere in giro, e fece così essi più doviziosi senza che il suo patrimonio privato ne scemasse. Come il successo dei primi lavori rende i contadini più alacri ai secondi, così egli ripone quel che il sofista gli ha dato, e gli riscrive perchè quegli gli scriva di nuovo. L' immagine acquista, mi pare, senso e vita, solo se si suppone che Gregorio ha compiuto un primo lavoro, se ha scritto già almeno una volta a Libanio e ne ha ora risposta.

Qui finisce la prima parte della lettera, ma la seconda conferma quest' interpretazione. Libanio in fine della sua epistola aveva minacciato di chiudere d'ora in poi la sua scuola e tacere, giacchè gli scolari abbandonavano oramai il greco

(1) I passi dell'orazione, sostanzialmente identici, sono più dissimili formalmente.

per il latino, le lettere per la carriera militare. Gregorio implora da Libanio di desistere dal triste proposito, richiamandosi anche, con certa timidezza, a un celebre passo del Vangelo, « della nostra Scrittura » (p. 45, 22) (1). Nella chiusa Gregorio augura che Cinegio, evidentemente scolaro di Libanio, non fugga, come i giovani d'ora, i buoni studi; se lo facesse, sarebbe opportuno ricorrere anche alla violenza. Le ultime parole sono purtroppo sfigurate da una corruttela.

*
* *

La lettera XIV presuppone, abbiam detto, uno scambio precedente di missive. Gregorio aveva scritto a Libanio in tal modo che questi ne aveva tratto occasione per lamentarsi della decadenza della sua scuola e per fare intendere che, se le cose fossero continuate a discender per la china, egli avrebbe forse perduto la pazienza e chiuso bottega. Poichè nella lettera conservata di Gregorio si ammette che lo scolaro di Libanio, Cinegio, un figlio spirituale di Gregorio, come mostra la lettera XIII (p. 42, 31), potesse anche piegare a male, è facile congetturare che Libanio nella lettera aveva accennato in qualche modo al contegno non esemplare del giovane. Non avrebbe avuto ragione di dolersene con lui, se Gregorio non avesse in qualche modo la responsabilità del giovane, se non glie l'avesse, in lingua povera, raccomandato. La lettera perduta di Gregorio è stata probabilmente portata ad Antiochia da Cinegio. È naturale che in quel tempo in cui la posta non funzionava altro che per il governo, un vescovo della lontana Cappadocia profittasse (2) di un conterraneo che andava ad Antiochia a udire il più illustre sofista del tempo, per far recapitare a questo i propri omaggi e insieme per interessarlo dello scolaro (3). È anche più naturale che Li-

(1) Cfr. più sopra (p. 34, 8) il principio della lettera a Ierio, nel quale *Νόμος τίς ἐστιν ἡμέτερος κλαίειν* e così via, introduce un passo dell'epistola ai Romani.

(2) Intere serie di lettere di Basilio sono scritte lo stesso giorno e spedite per mezzo dello stesso latore.

(3) La lettera di Basilio a Libanio che porta il n. 1580 tra le « mutue », presenta al sofista un nuovo scolaro Cappadoce.

banio in un momento di malumore contro il giovane si rivolgesse alla persona autorevole che gliel'aveva raccomandato. La lettera XIV probabilmente non è stata portata da Cinegio: nulla nel testo lo indica; anzi la chiusa pare presupporre che Cinegio fosse in questo tempo ancora ad Antiochia alla scuola di Libanio. Altrimenti questi come poteva fare a costringerlo ai buoni studi? No, Libanio, quando gli parve che il giovane volgesse a male, colse un'occasione qualsiasi per informarne il vescovo di Nissa.

Quando la lettera XIV, o meglio il gruppo di tre lettere delle quali la XIV è la sola superstite, sia stato scritto, non possiamo determinare se non dopo avere esaminato le epistole XIII e XV e stabilito le loro relazioni reciproche.

***

Cominciamo dalla lettera XV a Giovanni e Massimiano. Essa accompagna il dono di un esemplare dell'*ἀντίῤῥησις πρὸς τὴν αἵρεσιν*, cioè del primo o, meno probabilmente, dei primi due libri contro Eunomio; è quindi contemporanea o tutt'al più poco posteriore alla lettera a Pietro e alla risposta di questo, XXIX-XXX, cioè è scritta secondo ogni probabilità ancora nell'anno 380 (1). Il brevissimo biglietto finisce (47, 4): *εἰ δὲ φανείη τι τῶν ἐκ τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀκοῆς τοῦ σοφιστοῦ ἄξια, δοκιμάσαντες μέρη τινά, τὰ πρὸ τῶν ἀγώνων μάλιστα, ὅσα τῆς ἐπιλεκτικῆς ἐστιν ἰδέας, ἀνενέγκατε· ἴσως δέ τινα καὶ τῶν δογματικῶν φανήσεται ὑμῖν οὐκ ἀχαρίστως ἡρμηνευμένα. ἅπερ δ' ἀναγινώσκοιτε, δῆλον ὅτι ὡς διδασκάλῳ καὶ διορθωτῇ ἀναγνώσεσθε.* L'intelligenza di questa chiusa, a prescindere da certe particolarità testuali, non è difficile: Gregorio vuole che siano sottoposte alla correzione, e, s'intende, proposte all'ammirazione del « sofista », parti scelte dell'opera, quasi certamente del primo libro contro Eunomio; e più particolarmente « tratti precedenti alla discussione teologica, quanti appartengono al genere invettivo; ma forse anche alcune parti dogmatiche vi parranno scritte non senza garbo ». *Ἑρμηνεύειν* per esporre,

(1) JAEGER, *Proleg.*, p. X: vedi anche sopra, p. 76.

ἑρμηνεία per elocuzione è l'espressione corrente nei retori: il significato di ἀγῶνες, disputa teologica, sarebbe chiaro per la sua contrapposizione con δογματικά, anche se Gregorio stesso non dicesse dello stesso primo libro nella lettera a Pietro (85, 19) che τὰ πρῶτα τοῦ λόγου ἐξαγώνιά πως εἶναι δοκεῖ, e non aggiungesse subito che pure, in certo senso, anche queste sono μέρη τῶν ἀγώνων (85, 25). E le prime pagine del *contra Eunomium* sono proprio un'invettiva, quale doveva piacere a un ammiratore degli antichi oratori attici (1): ἐπιλεκτικῆς ho scritto io per ἐπιλεκτῆς dell'unico codice che ha conservato queste parole, dispregiando il troppo facile ma anche troppo generico e troppo poco elegante ἐπιδεικτικῆς. Negli scritti dell'età imperiale ἐπιλέγειν τινί vuol dire proprio « obtrectare alicui ». Che a un sofista, vale a dire a un pagano o a un cristiano mondano non d'altro sollecito che di forma, interessassero in un trattato teologico solo le insinuazioni personali e del resto tutt'al più solo appunto la forma, è perfettamente naturale. Ma chi sarà questo « sofista » di tanta fama che si può chiamarlo così senza aggiungere il nome, di tanta autorità per tutto quello che è stile, che Gregorio ne desidera il giudizio e ne sollecita le correzioni?

Una volta posta la domanda — e nessuno sembra essersela posta prima di me, tanto pochi lettori han fin qui avuto l'epistolario del Nisseno —, la risposta non può essere che una: il sofista per eccellenza è in questa cerchia Libanio. Giovanni e Massimiano sono giovani cappadoci e cristiani che studiano da Libanio. Poco importa se altri sofisti abbiano avuto successi momentanei maggiori: la gloria duratura era fin d'allora tutta sua. Nonostante la differenza di fede religiosa Gregorio di Nissa ha ammirato questo pagano e ha temuto veramente che il suo ritiro significasse la morte della cultura umanistica, anzi umana. Noi abbiamo constatato ch'egli ha mandato al più celebre dei sofisti un trattato contro l'eresia. Questa osservazione non ha per me nulla di sorprendente; o sorprendente è al più ch'egli l'abbia mandato a un sofista, chiunque egli fosse. Ma il IV secolo era in

(1) Non a caso in questa sola lettera è citato Isocrate.

quanto alle relazioni tra cristianesimo e paganesimo molto più tollerante che noi non immagineremmo attraverso le intemperanze polemiche e gli anatemi tradizionali. È stato già osservato che la maggior parte degli uomini che aiutarono Giuliano nel suo tentativo di restaurazione, avevano già conseguito impieghi importanti prima del suo avvento, e rimasero ai loro posti anche dopo la sua morte, chi più chi meno a lungo. Non tanto dai successori di Giuliano quanto dai subalterni, che volevano attirare col loro zelo su di sè lo sguardo e il favore della corte, il rappresentante letterario più in vista del paganesimo, appunto Libanio, ebbe a subire noie, ma non più che noie passeggiere. I vescovi cappadoci, che noi veneriamo per santi, si accanirono contro i confratelli eretici, ma ebbero buone relazioni con i professori pagani o paganeggianti di eloquenza, perchè appartenevano alla stessa cerchia, gli uomini colti, ciò che non voleva dir poco in un mondo nel quale la cultura andava sensibilmente scemando, e perchè avevano alta stima della loro dottrina e delle loro facoltà letterarie, e forse anche perchè non avevano con loro punti di contatto e quindi neppure superficie di attrito. Chi non vuol credere a queste amicizie, è costretto, se è logico, a rigettare senz'appiglio di ragione tutto l'epistolario tra Basilio e Libanio, le due lettere scambiate tra il Nisseno e Stagirio, la corrispondenza tra il Nisseno e Libanio, tra il Nazianzeno e Stagirio, e forse anche altro. Chi avrà tanto coraggio? (1). E si crede davvero che in un mondo già prevalentemente cristiano solo pagani accorressero a Libanio?

*
* *

Nella lettera XIII a Libanio Gregorio confronta se stesso con quel tale che, malato, guarì per effetto di una buona notizia. Così egli, oppresso da una serie di mali, si sente alleviato, anzi del tutto sano, appena comincia a leggere la

(1) Anche il disprezzo per i soldati, per i Latini, per il latino ci rende più viva dinanzi alla mente la figura del prelato greco, zelatore da un lato dell'ascesi, dall'altro della cultura letteraria.

lettera nella quale Libanio giudicava favorevolmente di lui. E ne è grato al « figliuolo Cinegio », che è stato occasione e soggetto della lettera di Libanio. Quanto ai suoi maestri nella dottrina ecclesiastica egli è discepolo, se non è eccessivo il vanto, degli Apostoli; nello scrivere è scolaro del fratello Basilio, questi discepolo di Libanio, sicchè anch'egli riconosce da Libanio quel poco che sa, sia attraverso Basilio, sia anche attraverso la lettura assidua delle opere del sofista.

Io penso che questa lettera sia stata scritta non molto dopo la XV e abbia con questa relazioni strettissime. È incontrovertibile che Basilio è già morto. Gregorio lo chiama già *πατὴρ καὶ διδάσκαλος* (p. 43, 14), come *πατήρ* (85, 4. 17) lo dice nella lettera a Pietro (1). Si rammarica di aver vissuto troppo poco con lui e di essere stato purificato dalla sua lingua divina solo sino al punto di conoscere il danno di chi non sia iniziato nell'eloquenza (43, 16). Nel 379 e nella prima metà del 380 Gregorio ebbe ben altro da fare che corrispondere con Libanio: il concilio di Antiochia, i viaggi nel Ponto, la « prigionia » di Sebastea, le fatiche intorno all'opera contro Eunomio si tengono dietro rapidamente. Ma è inutile ricercare col ragionamento il tempo di una lettera, quando esso è, si può dire, testimoniato: Gregorio ricusa di enumerare le ragioni « dei fatti dolorosi che mi sono avvenuti da quando fui presso di voi » continuamente sino a ora, *ἀφ' οὗ γέγονα παρ' ὑμῖν* (p. 42, 19), cioè in Antiochia. In quale occasione se non per il concilio del 379? I dolori, *τὰ λυπηρά*, sono appunto la morte della sorella e il forzato soggiorno armeno, dunque le traversie che durarono fino a mezzo il 380. La lettera è scritta tra la metà dell'anno 380 e il concilio di Costantinopoli del 381: è quindi a un dipresso dello stesso tempo della XV a Giovanni e Massimiano. Contemporanea o poco posteriore?

Gregorio è lieto che Libanio abbia lodato una sua opera letteraria; espressioni generiche come *τὴν ψυχὴν διετέθην ὡς ἐπὶ τοῖς καλλίστοις ἐπὶ πάντων ἀνθρώπων ἀνακηρυσσόμενος, το-*

(1) Cfr. per altri passi sotto p. 129.

σούτου τὴν σὴν μαρτυρίαν ἐτιμησάμην, ἣν διὰ τῆς ἐπιστολῆς ἡμῖν κεχάρισαι (42, 24) sono precisate più sotto (p. 43, 22 sgg.): *εἰ.... τινὲς ἐν τῷ λόγῳ καὶ ἡμεῖς οὐκ ἀπόβλητοι παρά σοί γε κριτῇ*. Noi sappiamo dalla lettera XV che proprio nel 380 Gregorio aveva fatto omaggio a Libanio di un esemplare del primo libro contro Eunomio. La lettera XIII è la risposta al ringraziamento che Libanio inviò subito per quel dono. Nella lettera Libanio aveva lodato lo stile di Gregorio e gli aveva chiesto quali maestri lo avessero aiutato a conseguire tanta maestria; aveva inoltre parlato dello studente cappadoce di buone speranze Cinegio. Questi è detto da Gregorio *ἀφορμὴ καὶ ὑπόθεσις* della lettera (43, 4), perchè un suo ritorno in patria, certo provvisorio, aveva dato a Libanio la spinta e l'argomento allo scrivere.

*
* *

È verisimile che siano proprio queste le prime lettere scambiate tra Libanio e il Nisseno. Gregorio non doveva avere ancora alcuna intimità con il sofista, quando gli inviò il proprio libro in dono e in esame, se ricorse a discepoli, perchè glielo presentassero. E Libanio non doveva saper molto di Gregorio, se sentiva il bisogno di informarsi quali fossero stati i suoi maestri. Io ne concludo che le lettere XV e XIII sono anteriori alla lettera XIV e alle perdute che formano con questa un gruppo unico.

Di quanto? Cinegio studia ancora con Libanio, ma ha avuto tempo di piegare a male: tuttavia è ancora tanto ragazzo che si può pensare a costringerlo con la forza a lavorare. La corrispondenza si è addormentata, e poi ridestata, parrebbe, per merito di Gregorio. La lettera di questo è scritta poco dopo un Capodanno. Se Gregorio di Nissa sia ritornato alla sua sede subito dopo chiuso il concilio di Costantinopoli del 381, non sappiamo, ma è verosimile. Come presto vedremo, proprio quel concilio affidò a lui la cura e la responsabilità della difesa dell'ortodossia nella diocesi pontica; proprio quel concilio gli dette l'incarico di un viaggio di ispezione disciplinare e dogmatica sino nella lontana Pale-

stina. Era necessario che egli tornasse subito in residenza per iniziare senza indugio il primo compito, per accingersi al secondo. La lettera sarà stata scritta poco prima o poco dopo il viaggio in Terra Santa; più probabilmente dopo che prima, perchè, come Gregorio non manca nella lettera XXVIII (p. 83, 18) di preannunciare a un amico la sua partenza, così non l'avrebbe taciuta a Libanio. Quel Capodanno sarà stato, poniamo, il 1° gennaio 383. Solo nel luglio del medesimo anno egli dovè tornare a Costantinopoli, come sulle tracce del Tillemont ha mostrato il Loofs (p. 150).

7. Il viaggio in Terra Santa e le lettere XXVIII, II e III.

Tre delle lettere del Nisseno si aggruppano intorno a un viaggio in Palestina: la lettera XXVIII è scritta subito prima della partenza per l'Oriente, *πρὸ τῆς ἐπὶ τὴν ἑῴαν ἀποδημίας* (83, 18). La lettera III fu scritta dal Nostro, appena egli fu ritornato alla metropoli (p. 25, 1) dalla Palestina: *μητρόπολις* io intenderei qui piuttosto la sede episcopale, Nissa, che quella che pure altrove Gregorio dice *μητρόπολις τῶν Καππαδοκῶν* (p. 44, 23), Cesarea (1). Nella lettera II a Censitore egli narra di essere stato incaricato dal concilio di recarsi in Arabia per correggere abusi invalsi in quelle chiese, e poichè l'Arabia è confinante con le parti di Gerusalemme, di essersi piegato a promettere di spingersi anche a Gerusalemme per tenervi consiglio con i pastori delle chiese palestinesi che erano cadute in confusione e avevano bisogno di un mediatore. Il testo, corrotto nei mss., si legge ora abbastanza bene per merito dello Jäger: *ἐμοὶ διὰ τὴν ἀνάγκην ταύτην, ἐν ᾗ ζῆν ἐτάχθην παρὰ τοῦ οἰκονομοῦντος ἡμῶν τὴν ζωήν, ἐγένετο ⟨πρόσταγμα* add. Jäg.*⟩ τῆς ἁγίας συνόδου, διορθώσεως ἕνεκεν τῆς κατὰ τὴν Ἀραβίαν ἐκκλησίας, μέχρι τῶν τόπων γενέσθαι· καὶ ἐπειδὴ ὅμορός ἐστιν ἡ Ἀραβία τοῖς κατὰ Ἱεροσόλυμα τόποις, ὑπεσχόμην ὡς καὶ συσκειρόμενος* (così Jäger luminosamente per il

(1) Può parere incerto se la *μητρόπολις*, nella quale Gregorio trovava più conveniente che avesse luogo l'incontro con Elladio di Cesarea (p. 3, 3), fosse appunto Cesarea. Ma Gregorio era incamminato (p. 2, 17) « verso la sua chiesa », Nissa, ciò che sembra decisivo.

non costruibile *ὑποσχόμενος καὶ συσκεψάμενος* dei mss.) *τοῖς προεστῶσι τῶν ἐν Ἱεροσυλύμοις ἁγίων ἐκκλησιῶν διὰ τὸ εἶναι αὐτῶν ἐν ταραχῇ τὰ πράγματα καὶ χρῄζειν τοῦ μεσιτεύοντος* (p. 15, 1 sgg.).

Da quale concilio ricevette quest'incarico il nostro Gregorio? Gli antichi storici della chiesa pensavano a quello di Antiochia del 379. Il sostegno principale di questa datazione è una testimonianza che Gregorio si fa prestare da Macrina morente, cioè tra il concilio di Antiochia e quello di Costantinopoli: « Te mandano a chiamare le chiese per aiuto e per correzione » (XLVI, 982 B). Ma quella Vita, scritta, come vedremo, dopo il viaggio in Palestina, ha nei particolari poco valore storico, sicchè quella lode va considerata solo come un'anticipazione. Nella lettera XIX (p. 63, 4) Gregorio narra ancora di aver ricevuto notizia della malattia della sorella; nella Vita (XLVI, 976 A) la partenza per il Ponto avviene spontaneamente, per ispirazione, e durante il viaggio all'ispirazione si aggiunge una visione. I *Macrinia* poi sono opera di pura finzione: la morte della sorella è divenuta per Gregorio, man mano che essa si allontanava, un tema per letteratura edificante! Ma, come sappiamo con certezza (1), Gregorio, appena giunto da Antiochia in patria, dovette mettersi di nuovo in viaggio per il Ponto e non ritornò a Nissa da Sebastea se non verso la metà del 380. Nella primavera del 381 era già a Costantinopoli per il concilio. In mezzo anno e forse meno egli dovrebbe aver finito i due primi libri contro Eunomio (2), avere spedito il primo al fratello Pietro e a Libanio, aver ricevuto risposta da Sebastea (o dal Ponto) e da Antiochia, essere stato in Arabia e in Palestina e poi di ritorno in Cappadocia, dove è scritta la lettera III, e aver compito il viaggio di lì a Costantinopoli. Aggiungi che la lettera XIII a Libanio, che è davvero del 380, non dice parola dell'imminenza di un grande viaggio; che la lettera XXVIII, invece, scritta a un amico la vigilia, si può dire, di esso viaggio, accenna « alla partenza per l'Oriente »

(1) Vedi sopra, p. 90.
(2) Cfr. JAEGER, *proleg.*, p. x.

senza particolari, come a un disegno che tutti avevano avuto tempo di sapere.

Il concilio che dette l'incarico è secondo ogni verosimiglianza, come ha veduto il Loofs, quello Costantinopolitano del 381. Forse soltanto un concilio ecumenico, un concilio le cui deliberazioni erano sancite dal sovrano e trasformate in leggi, poteva conferire a un vescovo cappadoce l'autorità di visitare e decidere su chiese arabe e palestinesi. Proprio quel concilio e quel sovrano ebbero del Nisseno alta stima e riposero in lui fiducia: il Codice Teodosiano (XVI, 1, 3) ci ha conservato il decreto che ordina di consegnar le chiese ai vescovi che provino di essere in comunione con certi determinati colleghi, per la diocesi pontica col primate Elladio di Cesarea, ma anche con il nostro Gregorio e con Otreio di Melitene: la maggiore autorità civile, confermando un voto della maggiore autorità ecclesiastica, il sinodo, eleva il vescovo di Nissa allo stesso rango del metropolitano. È notevole che il concilio, proclamato Gregorio *defensor fidei,* lo adoprasse per istaurare l'unità della fede e della disciplina in chiese lontane, e questo prescindendo dalla regola generale confermata nel secondo canone per la quale vescovi non chiamati non dovevano immischiarsi di chiese loro non spettanti. Gregorio, del resto, come parrebbe dal passo trascritto della lettera II, in Palestina era stato chiamato; in Arabia era delegato dal concilio. Anche questa scelta era necessario avesse l'approvazione imperiale, e l'ebbe, poichè Teodosio concesse a Gregorio l'uso del *cursus publicus,* come dichiara la medesima lettera (p. 15, 9).

Gregorio rimase secondo ogni probabilità qualche tempo nella sua residenza. In questo periodo cadono le lett. XXVIII e quella perduta al Nazianzeno alla quale questi risponde nel brevissimo viglietto 81. Il Nisseno si doveva essere, secondo la sua abitudine, lamentato del non poter mai rimaner fermo in un posto. Il Nazianzeno lo consola: questo suo errare è per volere divino, e in esso vi è un punto costante, stabile, per quanto egli giri: il beneficare molti. È assurdo collocare questa lettera nel tempo della persecuzione di Valente, quando Gregorio doveva tenersi nascosto per

sfuggire all'arresto. Qui egli, pur dolendosi, trionfa. Ma non è assurdo pensare che gli onori di ora sono guiderdone appunto dei travagli di allora, che il concilio e Teodosio vollero onorare in lui, in certo modo, un « confessore ». Ai loro occhi gli avrà anche giovato l'essere fratello di Basilio.

Gregorio si recò in Arabia e in Palestina passando per Antiochia, dove incontrò l'asceta Olimpio, che lo esortò a scrivere la vita della sorella Macrina, come Gregorio narra nel proemio a quell'opuscolo (XLVI, 960). Vi andò volentieri, anzi, come dice quel preambolo, *κατ' εὐχήν*, cioè per adempiere un desiderio, ciò che non contraddice la narrazione dell'incarico avuto, ma ci mostra la ragione per la quale accettò l'incarico. Che nella lettera II egli invece faccia le viste di avere intrapreso quel viaggio per dovere di ufficio, si spiega: qui egli, poichè sconsiglia da pellegrinaggi, non può ammettere di aver nutrito da tempo il desiderio di quel pellegrinaggio. Per le relazioni cronologiche tra la lettera II e la Vita non si possono purtroppo trarre conclusioni da questa divergenza troppo naturale.

***

La lettera III è scritta, lo abbiamo veduto (p. 115), subito dopo il ritorno in patria. Chi sono le destinatarie? « Sorelle » fa pensare a monache, « figlia » a una figlia spirituale di Gregorio, probabilmente a una giovane religiosa cappadoce. Ma poichè Gregorio scrive (p. 18, 24) *εἶδον μὲν καὶ αἰσθητῶς τοὺς ἁγίους τόπους, εἶδον δὲ καὶ ἐν ὑμῖν τῶν τοιούτων τόπων ἐναργῆ τὰ σημεῖα*, tutte e tre le destinatarie dovevano abitare in Palestina, in un monastero di Palestina. Ed è naturale che Gregorio sfoghi « l'amarezza dell'animo suo » scrivendo (p. 25, 2) dalla patria a persone rimaste in Palestina, perchè proprio in Palestina gli era avvenuto ciò per cui si riavviò (p. 19, 5) « triste verso la patria, riflettendo quanto vera sia la sentenza del Signore, che tutto il mondo è preda del maligno ». E soltanto a gente, che era stata testimonio dei fatti, poteva egli dire subito dopo (p. 19, 12): *ταῦτα πρὸς ὅ τι βλέπων φημί, πάντως οὐδὲν χρὴ γυμνότερον διὰ τῶν λόγων*

ἐκτίθεσθαι, αὐτῶν τῶν πραγμάτων πάσης φωνῆς γνωρίμου γεγονότερον διαβοώντων τὰ λυπηρά. Ma non temete che la reticenza tolga qui modo a noi d'intendere la sventura del Nisseno! Tutto quel che segue, mostra chiaro che i Gerosolimitani, cioè una parte del clero di Gerusalemme, alla quale il visitatore apostolico o meglio sinodale doveva riuscire incomodo, aveva tentato di renderlo innocuo accusandolo di apollinarismo. La calunnia era tanto più atroce in quanto Gregorio era stato mandato a Gerusalemme proprio per mettere a posto gli apollinaristi, i quali furono una piaga di quella chiesa per tutto l'ultimo venticinquennio del IV secolo (1). Il mite, anzi un po' debole Gregorio non seppe, pare, far altro che tornarsene al più presto in patria. Ma il ricordo dell'accusa non gli lasciava requie neppure qui, sicchè egli sente ancora una volta il bisogno di esporre la propria fede e di opporla agli errori più visibili di Apollinare. La chiusa fa vedere che Gregorio era in pensiero per le sue pecorelle, che non si lasciassero esse stesse traviare da *ποικίλαι διδαχαί* (p. 25, 14). In questa stessa chiusa un'invocazione per ciò che queste monache debbono avere più caro, *ἀλλὰ ἀναμνήσθητε τῶν ἁγίων πατέρων, οἷς παρὰ τοῦ μακαρίου πατρὸς ὑμῶν ἐνεχειρίσθητε, ὧν καὶ ἡμεῖς κατὰ θεοῦ χάριν τὴν διαδοχὴν ἔχειν κατηξιώθημεν* (25, 9), rimane per noi oscura; sembrerebbe quasi che queste monache fossero state affidate dal loro padre (spirituale?) ai vescovi di Nissa predecessori di Gregorio sulla cattedra: ma è un senso strano e involuto.

*
* *

La lettera II, che suscitò un giorno tante polemiche tra cattolici e riformati, sgombrato ormai il pregiudizio protestante che voleva fare di un Cappadoce del IV secolo un precursore della Riforma, si legge con piacere e non suscita nè scandalo nè dubbi ermeneutici. Noi ci compiacciamo che Gregorio attraverso la dialettica abbia conservato gli occhi aperti per riconoscere che la Terrasanta dei suoi

(1) LIETZMANN, *Apollinaris von Laodicea*, 36.

tempi non era, come non è quella d'oggi, terra di santi, e che abbia il coraggio, nonostante i pregiudizi correnti, di sconsigliare con viso aperto le religiose da un pellegrinaggio che avrebbe messo a repentaglio la loro purità. Chè il Censitore, al quale è rivolta (1), doveva essere superiore di un monastero doppio e aver chiesto a Gregorio il suo parere intorno a viaggi in Terra Santa: di modo che non a caso Gregorio insiste sulla necessità della separazione tra i due sessi (13, 1), sul particolare decoro che è proprio della vita monastica, il *κατὰ φιλοσοφίαν βίος* (12, 22); non a caso dipinge a così vive tinte le promiscuità inevitabili, per istrada con l'accompagnatore o il mulattiere (p. 13, 5 sgg.), negli alberghi (13, 14) con gente di ogni fatta. Questa lettera, non diretta a donne, è scritta per donne, per religiose; essa è una buon'azione ed è un'opera d'arte: soltanto in questa lettera e nella precedente e nella seguente il Nisseno, dimenticate le regole, espone con chiarezza e con ordine naturale, senza ricerca di frasi, quel che sente: gli argomenti discendono l'uno dall'altro per intima necessità. Questa è eloquenza, appunto perchè non è retorica.

Il tempo non può essere determinato; ma le impressioni di Palestina sono ancor troppo vive, perchè noi possiamo pensare queste lettere scritte molti anni dopo il 381-82.

8. La gelosia di Elladio: le lettere I e XVI.

Nella lettera I Gregorio narra a Flaviano di Antiochia a un dipresso quanto segue (2). Gli era stato riportato che Elladio di Cesarea era adirato con lui e lo accusava di essere stato per lui fonte di ogni male. Egli dapprima non ci volle credere, ma, quando troppi indizi gli mostrarono che quella voce corrispondeva a verità, cercò, sia per mezzo di Flaviano stesso sia per mezzo di altri, di placare quell'odio. Un giorno esso Gregorio, dopo aver celebrato in Sebastea « la memoria del beatissimo Pietro », che per la prima volta

(1) Vedi sopra, p. 101, n. 2.
(2) Tralascio il preambolo.

si ufficiava colà e aver contemporaneamente festeggiato le memorie dei Santi Quaranta, si riavviava alla sua residenza, quando udì che Elladio celebrava una festa di martiri in una chiesa di villaggio. Esitò sul principio, ma, avendo udito che Elladio era malato, si risolse a raggiungerlo e arrivò a quel villaggio al levar del sole, dopo quindici miglia di cammino, percorse parte a cavallo parte a piedi, per sentieri inaccessibili al cocchio. Ma Elladio lo lasciò aspettare ore e ore sotto il sole che diveniva man mano più forte, stanco del viaggio e segno di maraviglia e di scherno a quelli che erano convenuti alla festa. Alla fine fu concesso l'adito solo a Gregorio e al diacono che lo sosteneva, vietato al resto del seguito. Elladio non lo degnò neppure di una delle consuete espressioni di cortesia, che si adoprano anche con gli estranei, ma rimase per un'eternità in silenzio, finchè Gregorio credette di dover lui chiedere se gli dava incomodo. Quegli rispose freddamente di no; a nuove cortesie replicò che era adirato con Gregorio per i molti torti recatigli. Invano Gregorio protestò la propria innocenza: benchè fosse mezzogiorno passato e pronto bagno e pranzo, e giorno di sabato e festa di martiri, non lo invitò. Gregorio dovette rifare digiuno la strada, prima sotto la vampa meridiana, poi sotto la sferza di un temporale non prevedibile.

La lettera comincia invocando da Flaviano che egli non permetta che la fiamma pasca la vicinanza, ma si difenda a tempo; finisce esprimendo l'augurio che, per il bene di Elladio, la sua vana superbia sia abbassata. Anche la narrazione è intrecciata indissolubilmente con descrizioni vive dello stato d'animo di Gregorio, con confronti tra il modo di agire di Elladio e gli esempi che ci ha dato il Signore negli Evangeli. Lo scatto, ben giustificato, di ribellione ci avvicina Gregorio, ci fa sentire nel santo prelato un nostro simile. L'orgoglio, che si raddrizza quando si tenta di abbassarlo, mostra che non invano egli era fratello del fiero Basilio. Parole come (10, 1): « Se si giudica dalla dignità del vescovato (1), pari e

(1) Intendo qui così il classicistico *ἱερωσύνη* (10, 1. 5): cfr. sopra, p. 79, n. 2.

uno stesso fu dato dal concilio a noi il privilegio, anzi il peso della correzione degli affari comuni, sicchè in questo siamo uguali. E se alcuno ci considera per noi soli, nudi della dignità episcopale, che ha di più l'uno dell'altro? Nobiltà? Cultura? Intimità (1) con gli ottimi e di miglior fama? Sapienza? (2). Tutto ciò si trova o del pari in me o in ogni caso in misura non minore », non sono parole sante, ma parole profondamente umane. Segue un' insinuazione non bella e che direi sacerdotale nel significato peggiore di un aggettivo che può averne uno altissimo: « Ma mette innanzi la ricchezza? Non sia mai che divenga necessario narrar tali cose di lui. Basti dire non più di questo, quanta questa ricchezza fosse in principio e quanta sia divenuta ora, e lasciare ad altri di ricercar le ragioni dell'aumento della ricchezza, cresciuta fin'ora si può dire ogni giorno.... per le sue buone azioni ». L' insinuazione, non sappiamo quanto fondata, è a ogni modo maligna; maligno è, riassumendo i motivi possibili e inesistenti della superbia, aggiungere ancora tra gli altri: « Nè v'è un beneficio precedente » (p. 10, 17).

La passione che di tratto in tratto divampa, per lo più appena appena coperta di unzione sacerdotale, rende anche questa lettera, come la III e specie la II, eloquente. Qualche traccia di schema retorico, di enumerazione retorica è nel preambolo, poi non più: il risentimento e l'odio si aprono il varco. Santa la lettera, lo ripetiamo, non è, ma umana, perchè ci mostra un uomo intero nei suoi difetti scusabili.

La chiave a intenderla storicamente ci è data da quell'*ἴση παρὰ τῆς συνόδου καὶ μία γέγονεν ἀμφοτέροις ἡ προνομία, μᾶλλον δὲ ἡ φροντὶς τῆς τῶν κοινῶν διορθώσεως*: questo non può riferirsi se non all' incarico deliberato dal concilio di Costantinopoli e sancito da Teodosio. Quelle parole mettono il dito sulla piaga: sulla piaga di Elladio, ingelosito che il col-

(1) *ἐλευθερία* sarà usato nel senso di *παρρησία*, quest' ultima parola evitata, perchè era divenuta ormai il nome tecnico delle relazioni dei santi con Dio.

(2). Intenderei *γνῶσις* della sapienza delle cose divine, della dottrina teologica.

lega minore sia stato equiparato a lui, il metropolitano, ma anche sulla piaga di Gregorio: questi, confrontando sè con Elladio, nomina tutti quei pregi in cui si crede eguale o non inferiore, cioè superiore, tace solo che egli a Elladio è gerarchicamente inferiore. Quell'odio è il frutto amarissimo di una disposizione eccezionale che sovvertiva la gerarchia: la gerarchia è abolita di fatto, appena si consentono eccezioni anche particolarissime.

Terminus post quem è il concilio costantinopolitano del 381; *terminus ante quem* l'altro concilio pure costantinopolitano del 394. Le sottoscrizioni (Mansi, III, 852) mostrano che in quell'anno Palladio era già succeduto a Elladio sul trono di Cesarea. La menzione della prima celebrazione della memoria del « beatissimo Pietro » associata con i martiri di Sebastea non ci aiuta, mi pare, a restringere i termini, perchè, in primo luogo, non sappiamo assolutamente, checchè ne abbia detto il Tillemont, quando sia morto Pietro di Sebastea (1); e poi, perchè non siamo affatto sicuri che il « beatissimo Pietro » sia il fratello di Basilio. Questo pare a me tuttavia ora più probabile che non mi sembrasse quando stampavo il primo foglio della mia edizione. Al confessore Pietro di Alessandria, al quale per vero si tributava omaggio, oltre che in Egitto, nella chiesa verso la quale la Cappadocia gravitava, Antiochia (2), non si sarebbe dato soltanto l'appellativo di « beatissimo », nè si vede perchè lo si sarebbe associato nel culto proprio con i Quaranta Martiri (3). Cosicchè si torna ancora

(1) Non sappiamo per vero neppure quando egli abbia salito la cattedra episcopale, perchè le sottoscrizioni ci mostrano ch'egli non prese parte al concilio del 381, nonostante la notizia di Teodoreto (V, 8, 4, p. 287, 21 PARM.). Ma è verosimile che sia successo immediatamente o quasi al fratello: le condizioni eccezionali che avevano imposto il trasferimento del Nisseno, esigevano ora un altro provvedimento non normale, la chiamata sul trono sebasteno del superiore di un convento pontico. D'altro canto la lettera di Gregorio a lui, mentre parla del ritorno d'Armenia, non accenna che in Armenia si trovi ora il fratello.

(2) DELEHAYE, *Origines du culte des martyrs*, 238.

(3) Il LEQUIEN (*Oriens Christianus*, I, 421) pensa a Pietro vescovo di Sebastea al tempo dei Quaranta Martiri (*Passio*, 181, 1 GEBH.), ma il male è che secondo il documento più autorevole intorno a essi, il loro

una volta, per esclusione, al fratello di Basilio; sebbene sembri singolare che egli lo chiami qui « beatissimo » senza far menzione della parentela, mentre là dove (p. 84, 23) chiama Basilio *ὁ ἅγιος Βασίλειος*, aggiunge dopo poche righe la solita denominazione *ὁ πατὴρ ἡμῶν* (85, 4); e sebbene sia anche strano, almeno per il IV secolo, che un vescovo e asceta, il quale non fu, a quanto sappiamo, confessore, fosse messo alla pari e congiunto nel culto con i martiri (1).

Checchè sia di ciò, un'altra considerazione aiuta a restringere i termini. Il sovvertimento della gerarchia, che era implicito in quel provvedimento del concilio, doveva di necessità dar presto amari frutti. Situazioni così anormali non possono durare eterne. Io ne conchiudo che il risentimento di Elladio contro Gregorio scoppiò non negli ultimi anni innanzi al 393 ma nei primi dopo il 381.

***

La lettera XVI a Strategio cadrà a un dipresso nello stesso tempo di gelosie e discordie. Gregorio confronta se stesso con un giocatore di trigone, che ha finto di scagliar la palla all'uno dei suoi compagni e la getta all'altro. « Questa bella condotta tengono anche i più di n o i, scandalizzando le anime di chi in n o i ripone speranza ». Il doppio « n o i » non può riferirsi che a vescovi : *γράμματα καταλλακτήρια, σύμβολα, ἀγαπητικαὶ διὰ γραμμάτων περιπλοκαί* (p. 48, 2) si attagliano meglio a vescovi che a privati ; *μονομερῶν ἀποφάσεων ὑφαρπαγαί* (48, 7) era metodo consueto e caratteristico nelle dispute teologiche. Anche la chiusa (48, 21) *πάντως οὐδὲ ὁ Ἰωσὴφ τῷ φθόνῳ τῶν ἀδελφῶν ἐδυσχέραινε, διότι τῶν ὁμογενῶν ἡ κακία ὁδὸς αὐτῷ πρὸς τὴν βασιλείαν ἐγένετο* accentua troppo la collegialità, perchè si possa intendere di un vescovo non accetto ai suoi diaconi.

testamento, la chiesa di Sebastea aveva a quel tempo solo preti e diaconi : *ἐπίσκοποι* in plurale (166, 6) non può che equivalere al seguente *πρεσβύτεροι*, o meglio indicare un ufficio collegiale molto simile. Quel Pietro non sarà mai esistito.

(1) Delehaye, *Origines*, 114.

9. La lettera XX e la villa romana nell'interno dell'Asia.

Due lettere di Gregorio, la XX e la XXV, contengono *ἐκφράσεις*, sono anzi nella parte loro sostanziale costituite da *ἐκφράσεις*. È probabile che questa forma epistolare fosse suggerita dall'insegnamento scolastico, quantunque a noi non riesca più di scoprire un precetto che a essa si riferisca nei trattati superstiti sulla lettera, tutti, del resto, molto elementari. Ma uno scrittore che compone lettere più per guardarsi allo specchio o per lasciare ai posteri modelli che per comunicare notizie ai destinatari, Plinio, ha nel suo epistolario parecchie lettere che non contengono altro che descrizioni: oltre che di scherzi di natura come il lago Vadimone (VIII, 20) o la fonte intermittente presso il lago di Como (IV, 30), due o tre di ville (II, 17; V, 6; IX, 7); proprio una villa descrive Gregorio nella lettera XX. Egli esalta allo scolastico Adelfio la bellezza del possesso mentre, nella sua assenza, è ospite di una sua villa: Plinio fa a un dipresso lo stesso, cominciando una lettera alla suocera (I, 4): *quantum copiarum in Ocriculano, in Narniensi, in Carsulano, in Perusino tuo!* E seguita: *non mehercule tam mea sunt quae mea sunt, quam quae tua: hoc tamen differunt, quod sollicitius et intentius tui quam mei excipiunt.* Anche questa dev'essere una finezza dell'antica retorica e dell'antica urbanità: Gregorio esalta la cortesia di coloro che governavano la casa in assenza del padrone e gli mostravano tutto per filo e per segno *ὡς ἂν αὐτῷ σοι δι' ἡμῶν χαριζόμενοι* (69, 3).

Il padre della chiesa finisce narrando di una merenda della quale la frutta era certo l'attrattiva principale, ma non l'unica poichè non mancavano nè pasticcini nè vini, e asserisce di aver gettato giù alla buona la lettera nel sopore sazio che segue a un pranzo succolento (1). Ma non gli

(1) Gregorio, per vero, da uomo antico, detta, non scrive: cfr., oltre questo passo, 46, 19, dove tuttavia si parla di *μεταγράφειν*, trascrivere: dal *πυκτίον*, s' intende.

credete: egli questa volta ha lavorato di fino. Comincia osservando che, quanto ha letto negli scritti degli antichi, non è nulla in confronto della villa di Adelfio, nonostante il duro nome Galatico, e chiama a confronto l'Elicona, la pianura Sicionia, l'isola dei Beati, la valle del Peneo: la mia nota mostra come tutti questi luoghi fossero celebrati da scrittori antichi e conclamati nelle scuole. Ma a chi dalla movenza e da parecchi particolari non sarà richiamato in mente *Laudabunt alii*? Orazio e Gregorio a circa quattrocent'anni di distanza hanno avuto sott'occhio la stessa regola e gli stessi esempi (1). Gregorio prosegue distinguendo ciò che in questa villa è natura, la posizione, da ciò che è arte (67, 4 sgg.). Del pari Plinio, descrivendo i suoi *Tusci* (V, 6, 3), divide in principio *temperiem caeli*, *regionis situm*, *villae amoenitatem* e rimane fedele al suo schema: § 4 *caelum est...*; § 7 *regionis forma*; § 14 *villa*. Ma i giardini sono come innestati nella descrizione della casa (§ 32 sgg.), il che apparrà più naturale se si pensi che Plinio segue, appena velata, una disposizione natura-arte, qual' è quella che Gregorio confessa. Anche in Gregorio, ed è naturale, gli orti dei Feaci sono aggiunti (p. 68, 7) con una formula, *εἶτα περὶ τοὺς οἴκους οἱ Φαιάκιοι κήποι*, alla descrizione degli edifici, forse anche perchè in questi non vi era molto da descrivere. Ma neppure Plinio ci parla delle stanze della signora e degli schiavi.

Plinio scrive più severo, Gregorio più aggraziato. In questo attraverso la retorica si fa strada talvolta un senso delle bellezze naturali non artificioso ma spontaneo, seppure un po' infantile: egli si compiace in modo speciale del portico sul lago che si presenta come sala (69, 11), dei pesci che non rifuggono dal contatto della mano di un giovane (69, 9), dei pesci che salgono alla superficie dell'acqua e poi si rituffano (69, 22), degli altri pesci che fanno ressa (69, 27) intorno a un pezzo di pane, insomma di ciò che è o illusione o giuoco.

Ma, più che alla storia letteraria le somiglianze e le differenze dello scrivere, importano qui alla storia della cultura

(1) Osservato già nel mio *Orazio lirico*, 728.

le cose descritte. La villa di Adelfio sorge sul fianco di un colle selvoso: in fondo scorre il fiume Halys, tutt'intorno alla villa si estende un ampio vigneto. Quante pitture pompeiane non ci mostrano ville disposte in giro, sull'acqua! (1). Anche intorno alla villa di Plinio si estendono grandi poderi con fitte vigne (V, 6, 9). I fabbricati non dovevano neppure nella villa di Adelfio esser raccolti in un complesso unico; almeno il portico sospeso alto sul lago e la sala delle pitture (69, 18) accessibile da ogni parte al sole, come il *cubiculum grande vel modica cenatio* del *Laurentinum* (II, 17, 10), dovevano formare una specie di padiglione per sè. Edifici leggeri, sparsi qua e là senza unità nè continuità, caratterizzano la villa romana in contrasto con la casa cittadina. Il fabbricato principale della villa di Adelfio era munito di torri sporgenti (68, 4); le due torri erano parse sinora singolari nella descrizione del *Laurentinum* pliniano (II, 17, 12. 13); Gregorio prova che esse appartenevano allo stile. Insieme con le *πύργων προβολαί* sono menzionate le *συμποσίων παρασκευαί*. Il plurale non sta a caso: ognuna delle due ville descritte minutamente da Plinio ha parecchi triclini. La pianta ornamentale così per Adelfio (68, 6) come per Plinio (V, 6, 20. 22. 32) è il platano (2). La strada tra le vigne di Vanota è accompagnata, come da una spalliera, da tralci e ramoscelli di rose (68, 26); tra le piante che cingono l'ippodromo di Plinio, sono anche rose (V, 6, 34). Nulla il magnate romano ricerca per la sua villa con tanto amore quanto l'acqua: in piscine, in fonti, in scherzi d'acqua consiste il maggior lusso delle ville pliniane. Nella villa di Adelfio Gre-

(1) Per la villa romana cfr. spec. Rostowzew, *Arch. Jahrb.*, XIX, 1904, 103 sgg., 111 sgg.; altri esemplari di pitture pompeiane nel suo articolo in *Röm. Mitt.*, XXVI, 1911. Quanto alle ville di Plinio in particolare cfr. Winnefeld, *Arch. Jahrb.*, VI, 1891, 201 sgg.[— Plinio chiede quasi scusa (V, 6, 14) che la sua villa toscana sia posta non in cima ma ai piedi di un colle; essa presenta tuttavia gli stessi vantaggi.

(2) Nella villa di Adelfio le torri e i triclini parrebbe, se si prendono le parole alla lettera, sporgessero ai lati dell' ingresso circondato tutto da filari di platani: così nella villa toscana (V, 6, 20) *contra mediam fere porticum diaeta paulum recedit, cingit areolam quae quattuor platanis circumdatur.*

gorio ammira una *κολυμβήθρα* (68, 31) e una *λίμνη βαθεῖα* (69, 13). Su questa pende a grande altezza il portico: portici ornano ciascuna villa romana; ma non questo è tanto caratteristico quanto quel padiglione sospeso sulle acque. Chi non ricorderà la *Tragoedia* di Plinio che, quasi sostenuta da coturni, *imposita saxis more Baiano lacum prospicit*? (IX, 7, 3). Tranne che il portico di Vanota doveva distare molto meno dal lago in senso orizzontale.

Sapevamo che la villa romana aveva conquistato la Renania, la Britannia, l'Africa. Da Gregorio impariamo che almeno verso la fine del IV secolo signori cappadoci avevano appreso da Roma questo lusso, che doveva sembrar loro con ragione proprio delle civiltà più raffinate. La villa di Adelfio era forse più antica del proprietario; solo la cappella non aveva ancora tetto (68, 1): era questa forse l'unica aggiunta del nuovo proprietario, cristiano zelante, a un possesso ereditato o comprato.

***

Della lettera XXV ad Anfilochio non mi sento di parlare. Quel poco che ho potuto contribuire all'interpretazione, è indicato in nota al testo. Qui voglio dir chiaro che il Keil (1), storico così dotto, interprete così fine, critico così acuto, pare talvolta dimenticare che Gregorio, vescovo e non tecnico, espone un disegno di chiesa, non un edificio già a posto. Noi non sappiamo se quella chiesa sorse poi mai. È quindi illecito rimaneggiare il testo per renderlo più aderente a una « chiesa vera »: è proprio sicuro che Gregorio avesse dinanzi alla mente, chiara nei suoi particolari, questa chiesa vera? ed è sicuro che tutto quel ch'egli pensava, fosse davvero conciliabile con i dettami della tecnica? Chiese contemporanee di quel tipo non ce ne sono più: ragione per rassegnarsi anche a non intendere.

Firenze, luglio 1923.

(1) Presso Strzygowski, *Kleinasien*, 71-74, 77 sgg.

APPENDICE.

A. Laube, *de litterarum Libanii et Basilii commercio*. Diss. di Breslavia, 1913, pp. 62.

La questione dell'autenticità della corrispondenza tra Basilio e Libanio è divenuta di nuovo attuale, dacchè P. Maas ha scoperto che tre di queste lettere si trovano in forma un po' diversa nel codice Patmiaco 706 del secolo XII sotto il nome del fratello minore di Basilio, Gregorio di Nissa, rispettivamente di Stagirio. Il Laube non prende le mosse da questa scoperta, perchè secondo lui la recensione del Patmiaco sarebbe soltanto un'ulteriore alterazione di un falso; e indaga quindi il problema senza giovarsi di questo che sarebbe un forte motivo di sospetto.

Dopo avere schizzato brevemente ma chiaramente e ordinatamente la storia del problema (pp. 1-7), il L. passa a confutare la dottrina del Seeck, secondo la quale almeno la raccolta vossiana delle lettere di Libanio risalirebbe ai libri copiali di costui, onde l'autenticità di tutte le lettere contenute in quel codice, quindi anche quella di una parte delle epistole a Basilio, sarebbe pienamente sicura. La prova gli riesce facile perchè, come riconosce egli stesso, già il Silomon in una dissert. di Gottinga del 1909 (*De Libanii epistularum libris I-VI*) aveva dimostrato che spostamenti nell'ordine cronologico non si possono spiegare con trasposizioni meccaniche di fogli, che i libri I e IV contengono lettere di poco conto, omesse dagli editori dei libri II e III. Che materiale estraneo sia potuto penetrare nella raccolta vossiana, si dovrà concedere senz'altro.

Nel secondo capitolo di questa prima parte del suo lavoro il L. mira a dimostrare che Libanio e Basilio non si sono forse mai conosciuti; ma la dimostrazione mi sembra questa volta non riuscita. Anche concesso che le testimonianze di Socrate e di Sozomeno non meritino fede, sembra contrario a ogni sano metodo non voler credere neppure al fratello carnale di Basilio, Gregorio di Nissa, il quale in una lettera a Libanio chiama il proprio fratello scolaro di costui (p. 43, 13). Che questa lettera sia falsificata, è soltanto asserzione del L., e asserzione poco seria. Secondo lui sarebbe sospetto che Gregorio chiami il proprio fratello non già fratello, ma padre e maestro; come se non usasse la stessa espressione in *de hom. opif.* M., XLIV, 125 B (1). Costituirebbero anche un indizio contro l'autenticità i complimenti un po' troppo stupidi; secondo il L. Gregorio non avrebbe mai scritto a Libanio che la sua lettera aveva prodotto su lui effetti così miracolosi che egli ne aveva letta la prima parte ancora mala-

(1) Cfr. anche *πατὴρ ἡμῶν* nella lettera all'altro fratello Pietro di Sebastea e nella risposta di questo (p. 85, 4; 86, 20).

ticcio, la seconda già sano. A questa stregua dovrebbe essere falsificata anche la lett. 11 di Libanio, nella quale questi scrive ad Arassio che i suoi progressi nella carriera gli fanno tanto piacere ch'egli accetterebbe anche una buona dose di legnate, a patto che il suo amico conseguisse una carica ancora più alta. Questo complimento sembra almeno a me ancor più esagerato e di peggior gusto che quello di Gregorio. E dubito forte se molte lettere del IV secolo resisterebbero a un esame così severo ; eppure non oserei certo congetturare che tutta la letteratura di quell'età fosse un falso bizantino. Quella lettera è di sicuro autentica, e dimostra ineccepibilmente che tra Basilio e Libanio corsero relazioni. Ma non voglio negare che il L. ha richiamato l'attenzione sur una difficoltà, che finora non era stata tenuta nel debito conto dai dotti : non è facile trovare quando Basilio abbia potuto frequentare i corsi di Libanio. Tuttavia pare a me che si possa ancora scegliere tra due possibilità ; e una ne concede a mezza bocca anche il L. (p. 18). Une delle due : o Basilio è entrato in relazione con Libanio durante la seconda dimora costantinopolitana di questo, dal 350 in poi. Quando Basilio sia passato ad Atene, non si sa con tanta precisione quanta crede il L. ; mi par difficile stabilire se nel 350, 351 o anche 352. Libanio è stato richiamato da Nicomedia a Costantinopoli nel 350 o 351. Non s'intende perchè mai Basilio non possa essere andato a scuola da Libanio in questo spazio di tempo sia pur brevissimo. Al L. riesce difficile immaginarsi come il pagano e il cristiano siano divenuti amici in un sol anno, perchè giudica molto maggiore che non fosse veramente, la distanza tra le persone colte delle due religioni ; Basilio ha sempre avuto buone relazioni con pagani, come mostra subito la prima lettera al pagano Eustazio. Ancor oggi, per es. nelle province renane, la proibizione ecclesiastica di ogni contatto con gli eretici rimane lettera morta per la maggior parte dei cattolici, del che non so dolermi. E poi: espressioni come *ὦ χρόνων ἐκείνων ἐν οἷς τὰ πάντα ἦμεν ἀλλήλοις* non si devono nel IV secolo prendere troppo letteralmente ; e ciò sia che la lettera 1603, nella quale sono contenute, sia autentica, sia che sia falsificata. È chiaro che dall'un canto Basilio, come suo fratello, doveva compiacersi di mettere in rilievo di essere stato scolaro del maggiore oratore del tempo, dall'altro Libanio facesse alto conto della sua intimità con personaggi così potenti. Oppure : Basilio, verso il 357, mentr'era in viaggio verso l' Egitto e quindi di passaggio in Siria, si fermò qualche giorno ad Antiochia e andò qualche volta alle lezioni di Libanio. Questa possibilità va meglio d'accordo con la tradizione di Socrate e Sozomeno, per quanto una tale testimonianza non abbia di per sè sola gran peso, perchè ogni volta che si trattava di Libanio, era troppo facile integrare Antiochia. E non si obietti essere inverosimile che Basilio nella sosta di un pellegrinaggio abbia ascoltato le conferenze nient'affatto pie di un pagano ; proprio la sua narrazione di questo stesso pellegrinaggio, la lettera 1, è indirizzata a un pagano, Eustazio.

Il L. passa (p. 20) finalmente ad esaminare le lettere in sè, e tenta dapprima di provare la falsità delle tre contenute nel Vossiano e nel Vaticano 85. 1590 sarebbe falsa, perchè Libanio narra in essa di avere veduto spesso Basilio in casa di Strategio. Questi fu dal 354-55 in poi prefetto di Antiochia ; che Libanio lo conoscesse sin da Costantinopoli, non è noto ; dunque questa lettera, se autentica, darebbe il tracollo in favore della seconda tra le due possibilità dianzi accennate. Ma no : secondo il L. essa dev'essere falsa, perchè Basilio nel 357 o 358 avrebbe passato ad Antiochia solo breve tempo, ciò che non si accorderebbe con il *πολλάκις*. Come se potessimo dire se *πολλάκις* significhi cinque o dieci volte ! E poi, Libanio accenna ch'egli scrive a Basilio per la prima volta : quindi egli ha interesse a mettere in rilievo che lo conosce già da tempo : dunque il *πολλάκις* psicologicamente è giusto a ogni modo. Secondo il L. non tornerebbe neppur bene il principio della lettera : *μᾶλλον ὅτι μὴ πάλαι σοι γράφειν ἠρξάμην*, se questa fosse davvero scritta nel 358, come suppone il Seeck. Ma innanzi tutto *πάλαι* in questo contesto e in questo stile patetico può significare tanto un mese quanto dieci anni fa ; in secondo luogo, il fatto che Libanio interroghi Basilio su Omero, non prova che questi fosse ancora maestro di scienze profane ; eppure è questa la ragione principale della datazione del Seeck. E non c' è quindi ragione alcuna di escludere che la lettera sia posteriore, come osserva bene il L. stesso, il quale a p. 24 confuta benissimo la cronologia del Seeck. Dunque queste considerazioni sono di minimo conto. Eppure sospetto anch'io della lettera per un'altra ragione che il L. stesso ha accennata. Libanio riconosce la superiorità di Basilio su lui quanto a conoscenza di Omero: questo può essere un bel complimento e nulla più ; ma è impossibile psicologicamente che il sofista, tanto più innanzi negli anni, abbia chiesto davvero a Basilio spiegazioni omeriche. Aggiungi che lo stile è molto più prolisso che Libanio non usi : questi avrebbe racchiuso il complimento in un vigliettino di poche parole. E il fine della falsificazione è stato messo benissimo in luce dal L. : si voleva mostrare che Basilio anche nelle scienze profane superava di gran lunga il loro cultore più famoso. Strategio poteva esser noto a chiunque, quindi anche a un falsario, dall'epistolario di Libanio.

E il L. ha anche rilevato bene le difficoltà che presenta la lettera 1603. Non che gli argomenti da lui recati abbiano tutti il medesimo valore probativo. Contraddizioni con la lettera 1581 non dimostrano nulla, se questa è davvero falsa, come appunto il L. crede. Parimenti niente nella lettera accenna che Basilio fosse in quel tempo professore di eloquenza proprio a Nicomedia, nè d'altra parte conviene prender troppo sul serio il passo del Nazianzeno citato dal L. a p. 27, secondo il quale Basilio non sarebbe mai stato ufficialmente maestro di retorica : quel passo mira appunto a mascherare alla meglio un periodo di attività profana nella vita del santo. Eppure c' è, a mio vedere, una ragione decisiva contro l'autenticità : Alcimo se-

condo la lettera è sul punto di partir per Roma, cedendo la sua scuola o la sua classe a Basilio. Alcimo (Seeck, *Briefe des Libanius*, 52) abitava dapprima a Nicomedia, passò poi ad Antiochia. Basilio secondo la testimonianza del Nazianzeno non ha insegnato se non in patria. Ora è affatto improbabile che Alcimo tra il soggiorno di Nicomedia e quello di Antiochia abbia anche abitato e diretto una scuola a Cesarea. La lettera dunque è falsa, o almeno, poichè lo stile è quello di Libanio e difficilmente un falsario si sarebbe creato da sè delle difficoltà, menzionando Alcimo, la lettera è genuina, ma l'indirizzo è falsificato. Troveremo presto altri esempi di questo comodo metodo.

Contro la lettera 1605 mi sembra invece che non sussistano argomenti seri, tranne la presunzione generale, che grava ormai su tutto l'epistolario. Non si può concedere che sia impossibile o improbabile che un chierico o vescovo di Cesarea, per quanto occupato fosse dal suo ministero, abbia mai accompagnato personalmente ad Antiochia dei parenti giovani che volevano studiare con Libanio ; verso Antiochia gravitava allora tutta l'Asia, e specie tutta l'Asia ecclesiastica : quanti concili non furono tenuti in quella città ! con che violenza non si battagliò per quel seggio episcopale !

Il L. esamina di qui in giù le lettere che hanno altra tradizione. 1580-85 formano secondo lui (e del pari secondo il Seeck) un gruppo chiuso, sicchè chi ne respinge una, deve buttarle via tutte. Il L. tenta dimostrare false le lettere 1580-1582. Il Seeck ha dedotto da accenni di Basilio alla sua nuova dignità vescovile nella lettera 1582 che essa è scritta nel 371 ; il L. obietta che la datazione è impossibile a cagione della lettera 1581, alla quale la 1582 risponde, perchè è impossibile che Libanio, se fu davvero un giorno amico intimo di Basilio, confessi ora di non saper più nulla di lui da tanto tempo. Il L. non ha ancora fatto l'esperienza che amici di gioventù si perdono a volte di vista ; lasciando stare che far recapitare una lettera era nel mondo antico un po' meno facile che ora. Inoltre, secondo il L., ciò che noi leggiamo nella lettera al Cappadoce Firmino, contraddirebbe alle notizie che intorno a lui si ricavano dalla lettera 968 di Libanio : secondo la lettera 1581, che si dà per iscritta nel 371, egli sarebbe un giovane retore o avvocato ; secondo la lettera 968, del 391 o giù di lì, egli avrebbe lasciato soltanto allora la carriera militare per farsi retore. Ma il L. non ha inteso che *βαρεῖα.... ἡ βουλὴ καὶ πᾶσα ἀνάγκη μένειν* ; significa soltanto: « Deve rimanere a Cesarea, per adempiere i suoi doveri di decurione ? » Segue : *ἢ τινές εἰσιν ἐλπίδες ὡς αὖθις ἔσται λόγων κοινωνός* ; il che significa non già che Firmino fosse compagno di scuola di Libanio, ma : « O c' è speranza che riesca a liberarsi dai suoi obblighi e a tornare nella mia scuola ? ». Tutta quest'età è piena di lamenti sull'obbligo del decurionato. La « gloria » di Firmino non si deve prendere letteralmente : « famoso » era allora ogni scolaro cui fosse riuscito una volta un componimento discreto. Dunque, la lettera 968 e la lettera 1581 stanno benissimo insieme. Firmino fu da gio-

vane scolaro di Libanio, fu poi costretto a entrar nella curia della sua città, divenne poi soldato, cioè ufficiale di carriera. Molti anni dopo lasciò la carriera e si mise a fare il retore. Che c' è di strano in tutto ciò ? Sarebbe indizio contrario all'autenticità della lettera l'attestazione che Basilio e Celso furono compagni di scuola, mentre questi studiò a Nicomedia, dove Basilio non fu mai. Ma mentr' è certo che Celso (il Celso I del Seeck) studiò a Nicodemia da Libanio, non è poi detto che non passasse insieme con il maestro a Costantinopoli. E infatti le parole di Libanio nella lettera 1581 *ἐν ἐκείνῃ τῇ πόλει τῇ ταῖς ἡδοναῖς βρυούσῃ* si attagliano a Costantinopoli meglio che a Nicomedia. Dunque la lettera 1581 è autentica ; e, poichè essa testimonia che Libanio conosceva Basilio ancor prima del soggiorno di questi in Atene, si deve indurre di qui che Basilio frequentò il sofista a Costantinopoli, non ad Antiochia. E se è autentica la lettera 1581, è genuino tutto il gruppo. Mi sia lecito aggiungere un'altra prova indiziaria a favore dell'autenticità delle lettere 1581-1582 : Basilio adopra qui titoli (*τῆς σῆς λογιότητος*), Libanio no. Questo corrisponde al loro uso costante, ed è particolare troppo fine per un falsario. Ma il L. ha almeno ragione in un punto secondario, se pure per una ragione ch'egli non adduce. Non è nient'affatto certo che le lettere 1581 sgg. siano scritte davvero nel 371. *σχῆμα* si attaglia ancor meglio alla dignità sacerdotale che al vescovato, per il quale è caratteristico piuttosto il *θρόνος*. Inoltre è naturale che Libanio non sapesse ancora che Basilio aveva iniziato un'altra carriera quand'egli fu fatto prete : come avrebbe potuto ignorarlo nove anni dopo, quando fu creato vescovo ? Il gruppo dovrà ascriversi al 362 o negli anni immediatamente seguenti.

Gli argomenti che il L. adduce contro altre lettere di questa serie, sono debolissimi. Sull'odio implacabile tra pagani e cristiani non mette più conto sprecar parole (1). Che Libanio dica altrove di avere avuto pochi Cappadoci tra i suoi scolari, non poteva impedirgli di scrivere complimentosamente a Basilio che egli gli riempiva la scuola di Cappadoci. Suscita qualche difficoltà solo la menzione di un certo Alipio nella lettera 1583 ; Alipio, il nipote di Ierocle, al tempo di queste lettere, dunque secondo il L. all'incirca nel 371, occupa già una carica. La lettera 327, circa il 362, è indirizzata a un Alipio, il padre dello scolaro Ierocle, che occupa ancora un posto elevato. Da Ammiano Marcellino sappiamo che Alipio e suo padre Ierocle, *adulescens bonae indolis*, nel 373 furono accusati di veneficio. Naturalmente il Ierocle della lettera 1583 non può essere identico con quello della lettera 327. E il Seeck, poichè è chiaro anche d'altronde che tra i conoscenti di Libanio ci fu anche un altro Ierocle più vecchio, aveva concluso con ragione che il Ierocle della lettera 1583 è appunto questo Ierocle I, e che gli altri due passi si riferiscono a un Ierocle II figlio di Alipio e pronipote del primo. Il L. respinge questa combinazione, perchè

(1) Vedi ora sopra, p. 111.

Ierocle I aveva ottenuto il posto grazie all'eloquenza, il che non si adatta bene all' Ierocle della lettera 1583 ; come se Libanio avesse avuto il dovere di menzionare in quel contesto tutte le buone qualità di Ierocle. E non vedo perchè Alipio, *vicarius Britanniae* verso il 363, non avrebbe potuto trovarsi in Antiochia nel 372. Si sa ch'era un favorito di Giuliano: è naturale che dopo la morte di questo si ritirasse dall'impiego ; che un giovinetto, che nel 362 andava a scuola da Libanio, fosse considerato *adulescens* ancora nel 373, non sembra singolare neppure al L. Dunque tutte queste lettere devono essere ritenute autentiche sino a prova contraria.

Poichè l'argomento che il L. mette innanzi contro la lettera 1586 è privo di consistenza (1), passo alle lettere 1592-1595. 1593 e 1592 sono conservate in forma un po' diversa nel Patmiaco 706 sotto il nome del Nisseno e di Stagirio. Sulla genuinità dell'una o dell'altra redazione hanno polemizzato vivacemente in questa « Rivista » (1913, 1150 sgg.) il Markowski e il Maas. Ma gli argomenti del primo contro la tradizione del Patmiaco mi hanno soltanto confermato nella mia fede nella sua superiorità. E per adoprare un argomento del quale il Maas non ha fatto uso, quale falsario avrebbe tolto lettere a Basilio e a Libanio per donarle al Nisseno, tanto meno noto, e a Stagirio, quasi del tutto ignoto ? In questa letteratura (2) ha valore assoluto la massima inumana : *on donne au riche*. Inoltre : il L. parla di « ampliamenti » nella tradizione del Patm. ; ma quale interpolatore si sarebbe dato la briga di ficcare nel testo l'oscuro villaggio e il suo parroco ? E nulla di serio si adduce, d'altro canto, contro questo ms. Stagirio richiede a Gregorio parecchie centinaia di travi, per non porre limite alla sua liberalità, dunque nel proprio interesse e non senza una certa astuzia. Il suo scherzo su quello che i Greci chiamano *παρρησία πρὸς τὸν θεόν* del santo : *σὺ μὲν γὰρ κἂν ἐκ τοῦ παραδείσου τεμεῖν βουλευθῇς, δύναμιν ἔχεις*, è al più un po' maligno, ciò che in motteggi, com' è noto, è piuttosto un pregio. Verissimo che Nissa era scarsa di legname, ma le travi erano depositate a Osiena dal parroco del villaggio ; Osiena sarà stata più boschiva, e appunto perciò Gregorio avrà fatto la sua provvista di legna per mezzo del suo collega (o quasi collega) di là. Osiena era a 32 miglia da Nissa, a 58 da Cesarea; il trasporto di legna su via maestra per distanze cosiffatte è ancora tutt'altro che antieconomico. *Ὁ ἱερὸς Δῖος* sarebbe corruttela di *ὁ ἱερὸς Ἀλφεῖος*, ch' è la lezione di una parte dei mss. di Basilio ; e questo sarebbe a sua volta secondo il L. il fiume Alfeo, che anche in Omero è detto « santo ».

(1) Se l'autore della lettera conosce il precetto cristiano : *ὁ ἥλιος μὴ ἐπιδυέτω ἐπὶ τῷ παροργισμῷ ὑμῶν*, non è lecito indurne che egli abbia studiato il nuovo testamento. Si può credere sul serio che Libanio, il quale viveva in un mondo prevalentemente cristiano, non avesse alcun sentore della morale cristiana ?

(2) Del pari per es. in canzonieri trecenteschi.

Come mai il fiume Alfeo sia ridotto a fare il portalegna in Cappadocia, rimane un mistero ; mentre invece *ἱερός* dinanzi a nomi propri è inaccettabile : cfr. [Giuliano] ep. 184, p. 245, 22 Bid. e Cum. *τὸν ἱερὸν Σώπατρον* (1). *Δῖος* sarà forse, come suppone il Wilamowitz, una falsa risoluzione del compendio per *δεῖνα* ; e *δ'* ha infatti una parte dei codici di Basilio. 1592 e 1593 (e inoltre 1587) appartengono all'epistolario autentico del Nisseno.

Nè posso ammettere che il L. (p. 96 sgg.) abbia provato la falsità delle lettere 1594-1595. Ch'egli non si possa immaginare un vescovo che scherzi, è ragione troppo soggettiva ; *προκύπτειν τοῦ δωματίου* è espressione troppo normale perchè se ne possa trarre alcuna conclusione, e Basilio, se l' ha usata due volte, poteva ancora usarla una terza. Diverso è il caso di 1596-1601 ; per queste lettere anche il Maas è proclive all'atetesi, specialmente per ragioni stilistiche. Il L., al quale appunto l'atetesi sembrerebbe dovesse riuscir benvenuta, giudica stile e contenuto non peggiore che nelle altre lettere, ma si contraddice da sè, perchè nessun'altra lettera contiene fiori del genere di *ἰδοὺ πέπομφα τὸν λόγον ἱδρῶτι περιῤῥεόμενον*. La sua antologia stilistica mi pare questa volta convincente (2). Che le lettere 1594, 1602 (3), 1586, 1595 vadano insieme, è asserzione del Maas, sinora non confutata. Le relazioni tra 1586 e 1587 sono tali che si può facilmente pensare che 1587, che appartiene in verità al Nisseno, sia stata inserita nel gruppo a bella posta. Qualche coincidenza con frasi di lettere autentiche di Libanio è un'arma a doppio taglio ; una, più evidente, con il Nazianzeno deriverà da interpolazione. Questi vigliettini sono, per vero, così insignificanti che nessuna persona savia si arrischierebbe a garantirne l'autenticità ; ma anche la falsità è per ora una ipotesi non provata. E lo stesso si può dire anche della lettera 1604. In 1589, che non è scritta punto male, l'allocuzione *πρὸς τὴν σὴν παίδευσιν*, consueta in Basilio, è piuttosto un indizio a favore. Non è neppur vero che 1588 sia necessariamente risposta a questa, come credeva il Seeck ; ma 1588, nella forma nella quale la presenta il carteggio tra Libanio e Basilio, è di sicuro falsa. Secondo altri mss. il destinatario sarebbe l' imperatore Giuliano (cfr. ora p. 152, 6 Bid.-Cum.), e il contesto mostra che questi hanno ragione.

Non sento il bisogno di spender molte parole intorno all'ultimo capitolo *de epistolarum sermone*. Materialmente sarà vera ogni cosa ; ma da qualche *ἅπαξ εἰρημένον*, che s' incontra nelle lettere sospette,

(1) Il passo mi è stato suggerito dall' amico Maas.

(2) Molto meno convincenti sono le ragioni dedotte dal contenuto : il L. trova singolare che il vecchio Susarione sia nominato solo qui, mentre pure Libanio citerebbe, secondo lui, una volta per uno Solone, Aristofane, Pitagora. Questo sarebbe, caso mai, indizio di autenticità.

(3) In 1602 io interpungo così : *τί παθὼν Βασίλειος ἐδυσχέρανε τὸ γράμμα ; τῆς φιλοσοφίας τὸ γνώρισμα, παίζειν, παρ' ὑμῶν ἐδιδάχθημεν.*

non si ricava nulla, anzi io attribuirei una glossa incomprensibile del dialetto cappadoce, come *γριή*, piuttosto a Libanio che a un posteriore.

Se si vuole che la ricerca porti a buon fine, si dovrà partire dalla constatazione che tre di queste lettere derivano dall'epistolario del Nisseno, che una era diretta a Giuliano secondo la tradizione migliore, che un'altra lettera attribuita a Basilio (la 10) appartiene del pari al Nisseno (lettera 21). Si tratterà, piuttosto che d'invenzioni *ex nihilo*, di falsificazioni di firma e d'indirizzo.

GIORGIO PASQUALI.

L'ARCHETIPO DELL' EPISTOLARIO DI BASILIO

In un recente articolo (1) intorno ai codici Laurenziani delle Lettere di Basilio di Cesarea ed il pap. berl. 6795 contenente un' antologia dell' epistolario basiliano io riteneva che il cod. Laur. LVII-7 sec. X = L appartenesse alla redazione più antica (α), ed il Laur. IV-14 sec. XI = M alla più recente (β). Alle stesse conclusioni è giunto anche il Bessières in una monografia pubblicata in « The Journal of Theological Studies », Voll. XXII e XXIII, 1921-1922 ed intitolata *La tradition manuscripte des lettres de Saint Basile*, stabilendo la più antica redazione Aa = α nei codici Patm. 57, Oxford Barocci 121, Venetus Marcianus 61, Florentinus Mediceus LVII, 7, e l'altra Bz-Bo = β in un numero maggiore di codici fra i quali importantissimo, perchè ponte fra le due redazioni, il nostro Laur. IV, 14. Ambedue le redazioni avrebbero prodotto filiazioni secondarie che però qui a noi non interessano. Interessa, invece, dir subito che i due codici fiorentini sono certamente, come già avvertimmo, diversi per redazione e di somma importanza.

(1) Il mio articolo in *Riv. Indo-Greco-italica*, fasc. 1-2, 1923 : *I codici Laurenziani delle lettere di Basilio e il pap. berl. 6795*, pubblicato nel 1923, fu però composto nel giugno del 1921 e presentato ed approvato nel luglio dello stesso anno quale tesi di perfezionamento nel R. I. St. Sup. di Firenze. Dico ciò perchè l'articolo del Bessières è del 1921-1922 ed è stato da me conosciuto quando già era composto ed impaginato il mio, cioè nel maggio del 1923. Constato intanto che il Bessières ed io siamo giunti alle stesse conclusioni partendo da due punti diversi e con materiale diverso.

Il Bessières crede che la redazione Aa siasi formata a poco a poco, che cioè ad un nucleo primitivo siansi aggiunti più tardi supplementi, i quali non scenderebbero oltre il sesto secolo. Osserva inoltre che, poichè nell'ordine delle lettere della stessa redazione a cominciare dal n. *ρα* notasi un criterio intenzionale, giacchè *ρα* apre il gruppo delle lettere a Sophronios e poi altri gruppi omogenei si susseguono ; il raccoglitore delle prime 100 lettere dev'essere diverso da quello o da quelli che raccolsero le lettere da 100 in poi, cioè dal numero *ρα*. Altrimenti non ci spiegheremmo perchè il gruppo *ρα-ρδ* a Sophronios non sia con le lettere *ξ*, *ξε*, *ξς* dirette anch'esso a Sophronios mentre tra *ξ* e *ξε* s'intercalano quattro lettere con diverso indirizzo, ; o perchè il gruppo *ρε-ρξ* a Libanio non sia con le lett. *κβ-λ*, e il gruppo *ρη-ρια* ad Eusebio non sia con *ζ-ια*. Così il Bessières giunge ad affermare che il più antico nucleo è costituito dalle lettere *α-ρ*. Non solo ; ma afferma anche che la edizione di questo primo gruppo fu curata da Gregorio di Nazianzo.

A Nicobulo che gli domanda modelli sui quali completare la propria educazione retorica (ep. greg. 52) il Nazianzeno così risponde nella breve lettera 53 : *ἀεὶ προτιμήσας ἐμαυτοῦ τὸν μέγαν Βασίλειον, εἰ καὶ ἐκείνῳ τοὐναντίον ἐδόκει, καὶ νῦν προτιμῶ, οὐχ ἧττον διὰ τὴν ἀλήθειαν ἢ τὴν φιλίαν · διὰ τοῦτο προθεὶς τὰς ἐκείνου ἐπιστολὰς τὰς ἐμὰς ὑποτίθημι. καὶ γὰρ ἐπιθυμῶ πανταχοῦ συνεζεῦχθαι ἡμᾶς ἀλλήλους, καὶ ἅμα τύπον παρέχων τοῖς ἄλλοις τοῦ μετρίου καὶ τῆς ὑφέσεως*. Secondo il Bessières Gregorio avrebbe pubblicato solo quelle lettere che Basilio scrisse agli amici, ai parenti e ad una piccola parte del clero di Cappadocia, aggiungendovi anche quelle che il grande vescovo aveva curate tanto da conservarne minuta. L'*editio princeps* sarebbe dunque gregoriana e avrebbe contenuto un centinaio di lettere e probabilmente quelle che la redazione *α* = LVII 7 ci conserva in *α-ρ*. Inoltre, poichè, come appare dal contesto della lettera 53, Basilio era già morto quando Gregorio dava alla luce la sua edizione, questa cadrebbe tra il 379 e il 389, date rispettive della morte di Basilio e di Gregorio. Orbene, io mi domando se non sia per lo meno strano che Gregorio di Nazianzo in quella *editio princeps* non abbia

incluso le lettere, – e sarebbero nove, – che Basilio diresse a lui stesso. Che non l'abbia fatto, non è in nulla giustificato da pretesti ai quali del resto il Bessières non accenna nemmeno, da pretesti che in questo caso si ridurrebbero ad un solo, cioè ad esagerata modestia. La ipotesi dunque non è psicologicamente verosimile; anzi contrasta fortemente con l'indole del Nazianzeno. Osserviamo intanto che se la redazione *α* contiene fra le prime cento solo una lettera diretta a Gregorio, cioè la II, la redazione *β* invece ne contiene, e tutte in principio, ben otto: tuttavia non ne concluderemo che *β* e non *α* sia la redazione più vicina alla presunta *editio princeps* curata dal Nazianzeno.

Le caratteristiche lessicali e sintattiche della lettera a Nicobulo nascondono, sotto il velo della più ingenua modestia, l'amor proprio del Nazianzeno. Questi offre quale *τύπον δεξιὸν εἰς λόγους* (ciò infatti gli domanda Nicobulo nella lettera 52) il proprio epistolario, e, dopo aver detto di aver sempre stimato più che sè stesso il grande Basilio, aggiunge un *εἰ καὶ ἐκείνῳ τοὐναντίον ἐδόκει*, che sembra a me molto poco opportuno o per lo meno inabilmente collocato a quel posto. Comunque noi l'intendiamo, sia traducendolo « nonostante che lui fosse di parere diverso (cioè che reputasse me a lui superiore) », sia interpretandolo « nonostante che a lui sembrasse il contrario (cioè, che in realtà facessi il contrario) », quella proposizione suona o rimprovero per Basilio o immodestia per lo stesso Gregorio. Anche l'*οὐχ ἧττον διὰ τὴν ἀλήθειαν ἢ τὴν φιλίαν* è insinuante, ed anche l'*ὑποτίθημι* sembra a bella posta là collocato perchè contrasti col *προθείς*, e persino la dichiarazione di *ὕφεσις* suona dichiarazione di *φιλοδοξία*. In altri termini a noi sembra chiaro che Gregorio annunzia a Nicobulo la edizione delle sue lettere, edizione che contiene, e innanzi alle proprie, anche le lettere di Basilio; Gregorio però dice a Nicobulo che sono molto più degne di attenzione le lettere di Basilio e che le ha collocate innanzi alle proprie, perchè ha sempre stimato Basilio più di sè stesso e perchè vuole che anche le loro opere siano tramandate alla posterità congiunte dal vincolo dell'amicizia che li ha tenuti legati in vita. Senza dubbio è lodevole l'intento, ma chi può negare che tutta quella ostentata stima per

Basilio pare mal celata immodestia ? E chi può, d'altra parte, dimenticare che non sempre tra Gregorio e Basilio corsero rapporti di amicizia ? Orbene anche un'altra lettera, la 51, è diretta a Nicobulo ed anch'essa tratta di argomento che interessa l'epistolografia, perchè espone le regole da seguire nel metter su una lettera ; pertanto se nella 52 Nicobulo gli chiede un *τύπον δεξιὸν εἰς λόγους*, e se con la 53 Gregorio invia a sua volta i *λόγοι* che dovranno servire da *τύπος*, perchè mai, dato il carattere di questo biglietto che non soddisfa noi come non poteva soddisfare Nicobulo, non aggiungiamo al suo contesto quello della lettera 51 ? Noi avremmo così una lettera sola con la quale Gregorio accompagnava la edizione del suo epistolario e di alcune lettere di Basilio. Insomma la lettera sarebbe quasi una prefazione all'epistolario gregoriano, come l'epistola di Pietro di Sebastea e la risposta di Gregorio di Nissa sono prefazione dell'opera del Nisseno contro Eunomio.

***

Quali lettere di Basilio Gregorio abbia aggiunto alle proprie e se le lettere di Basilio fossero già pubblicate prima che Gregorio componesse l'edizione delle proprie, ecco i due capisaldi della questione che tenteremo di trattare.

Il *τὰς ἐκείνου ἐπιστολάς* nella lettera a Nicobulo ha proprio questo valore : Basilio aveva già pubblicato alcune sue lettere. Il Loofs in *Eustathius von Sebaste und die Chronologie der Basilius-Briefe*, 1899, p. 74 (1) ha validamente sostenuta e comprovata la tesi del Dräseke, che la corrispondenza di Basilio con Apollinare di Laodicea sia un falso. La pubblicazione di quelle lettere non fu opera degli Ariani nè degli Apollinaristi ma degli Eustaziani, e fu fatta allo scopo di buttar cattiva luce sulla ortodossia del vescovo di Cesarea. La loro pubblicazione avvenne dunque quando Basilio era ancora in vita, anzi nel più aspro periodo delle lotte da lui sostenute, quando infieriva violenta la polemica tra ortodossi ed eretici, guerriglia lenta e sorda che non risparmiò a Basilio nemici ed avversari accanitissimi. Erano contro di lui quei vescovi che lo

(1) Cfr. Lietzmann, *Apollinaris von Laodicea*, 1904, p. 49 sgg.

combattevano per ragioni di eresia, come ad es. Eustazio di Sebastea, non pochi dei notabili e tutte o quasi le autorità politiche che volevano rimaner nelle grazie dell'imperatore Valente. La lettera 128 ad Eusebio di Samosata *ὅτι πάντα ποιῶν ὑπὲρ τῆς εἰρήνης τῶν Ἐκκλησιῶν ὑπὸ τῶν διαστρεφόντων τὴν ἀλήθειαν διαβάλλεται* (cito il titolo in *L*) e la 153 a Victor *exconsul* sono, insieme con molte altre, documento delle insidie che d'ogni parte e d'ogni sorta gli erano tese. Immaginiamoci l'ambiente ecclesiastico del tempo, organizzato con mezzi potentissimi, e le molteplici forme di lotta e di polemica; consideriamo pure che tutti i personaggi e tutte le comunità cui Basilio scrive, specialmente da vescovo, hanno importanza politica di prim'ordine e che egli stesso, Basilio, costante difensore dell'ortodossia, fu uomo d'azione, politico abilissimo, intransigente nella propria fede, altero, imperioso; e infine domandiamoci se non sia il caso di pensare e di credere che Basilio pubblicasse già lui le proprie lettere. In qual'altra maniera avrebbe potuto difendere la sua personalità religiosa dall'accusa mossagli contro con le false lettere ad Apollinare, se non pubblicando le proprie perchè tutti conoscessero le vere, o almeno perchè egli potesse dimostrare che false sarebbero state altre lettere da lui non ufficialmente riconosciute? Noi sappiamo che le comunicazioni della Cappadocia e delle province limitrofe erano difficilissime: Cesarea era alta 3500 piedi sul livello del mare, le comunicazioni con l'Armenia erano impossibili, ma la influenza politica ed ecclesiastica del vescovo si esercitava materialmente e moralmente sur una superficie geografica molto vasta. Mantener salde le relazioni in quel largo intrigo di comuni interessi non era cosa facile nè tanto meno trascurabile, ed a Basilio doveva procurar turbamento il solo pensiero che la sua personalità religiosa potesse essere intaccata dal falso che avversari e nemici andavano diffondendo contro di lui. Dunque sembra naturale ch'egli si opponesse agli intrighi in tutti i modi. Del resto molte sue lettere, come le tre canoniche ad Amfilochio, sono lettere circolari, di interesse comune sebbene dirette ad una sola persona: le regole ch'egli impone non interessavano soltanto Amfilochio ma quanti con Basilio attendevano alla difesa dell'or-

todossia. Tutta la corrispondenza con Eusebio di Samosata è notevole per le allusioni a fatti del giorno, a questioni di alto interesse ecclesiastico e politico ; così quella con Pietro di Alessandria, con Atanasio di Alessandria, con Meleto di Antiochia. Queste lettere, e in generale quelle concernenti affari di somma importanza, Basilio le pubblicò quando s'accorse che pubblicarle era necessario per dirimere possibili equivoci e frustrare le mene degli avversari.

Comunque stia la cosa, credo, però che la mia ipotesi sia per lo meno giusta e naturale. Certo non c'è possibilità alcuna di determinare con precisione tutti i punti; ad es. non possiamo dire con sicurezza quali e quante fossero le lettere pubblicate da Basilio. Non certamente tutte egli le pubblicò, poichè se così fosse non comprenderemmo alcuni falsi come quello della lettera X che, contenuta da tutti i codici, è però certamente non basiliana, come ha dimostrato in questi stessi «Studi» Giorgio Pasquali nell'articolo che precede. Ma nel codice *L* v' è un gruppo di lettere che è numerato dal num. ϱϟα (lettera a Terenzio prefetto) al num. σογ (lettera a Teodoro) : esso comprende la maggior parte delle lettere che trattano di questioni politiche ed ecclesiastiche e che sono quasi il documento dell'attività di Basilio. Inoltre quel gruppo nel cod. *L* si distingue dagli altri perchè all'indirizzo di ciascuna lettera è aggiunto l'argomento ; e pare che chi ne ha curata l'edizione, le abbia di proposito munite dell'*argumentum*. Non possiamo spiegarci altrimenti il carattere diverso ch'esse serbano in *L*, tenuto anche conto del fatto che gli *argumenta* sono in gran parte formati con le stesse parole del testo, con brani tolti di peso dalle parti più salienti del testo. Non saprei affermare che un bizantino sia stato tratto a scrivere gli *argumenta*, perchè in quel tempo la silloge basiliana era pressochè completa e però egli avrebbe munito tutte le lettere, nessuna esclusa, dell'*argumentum* relativo ; dobbiamo dunque risalire a tempi più lontani ed avvicinarci al quarto secolo : cioè ad una data in cui non tutte le lettere basiliane ma solo una parte di esse, e soltanto quelle del gruppo suddetto, erano pubblicate. Forse Basilio stesso scrisse gli *argumenta* : così a me sembra, considerato il modo come essi son formati. E del resto ciò si veri-

fica in Ephoros come notò il LAQUEUR (*Ephoros* in « Hermes », 1911, pp. 326-327 n. 1) : « Argument $\overline{\varkappa\varsigma}$ bezeichnet den Inhalt von Kap. 43, $\overrightarrow{\varkappa\zeta}$ den von Kap. 44 etc. » ; ed anche nelle opere di Eusebio (cfr. PASQUALI, nella recensione al primo volume delle opere di Eusebio edite da A. Heikel in *Götting. Gel. Anzeig.*, 1909, n. 4, pp. 259-286).

Andiamo oltre e consideriamo uno dei nuclei più importanti: le lettere indirizzate ad Eusebio di Samosata. Eccone l'ordine nei due codici della silloge basiliana,

M		L	
Num. ed. Migne	Num. cod.	Num. ed. Migne	Num. cod.
ep. 100	$o\gamma$	ep. 34	ζ
136	$o\delta$	27	η
30	$o\varepsilon$	30	θ
162	$o\varsigma$	138	ι
98	$o\zeta$	268	$\iota\alpha$
241	$o\eta$	31	$\iota\delta$
138	$o\theta$	239	$\varrho\eta$
27	π	48	$\varrho\theta$
48	$\pi\gamma$	127	$\varrho\iota$
128	$\pi\delta$	271	$\varrho\iota\alpha$
239	$\pi\varepsilon$	145	$\varrho\varkappa\zeta$
127	$\pi\varrho$	100	$\varrho\varkappa\eta$
95	$\pi\zeta$	95	$\varrho\varkappa\varsigma$
141	$\pi\eta$	141	$\varrho\varkappa\zeta$
198	$\pi\theta$	198	$\varrho\varkappa\eta$
237	$\varkappa$	237	$\varrho\varkappa\theta$
34	$\varkappa\alpha$	128	σ
268	$\varkappa\beta$		
145	$\varkappa\gamma$		
31	$\varkappa\varepsilon$		
271	$\varrho\varkappa\gamma$		
167	$\tau\mu\gamma$		

Dal prospetto noi comprendiamo quale relazione passi tra i due codici ed in qual modo *M* abbia raggruppato le lettere ad Eusebio. *M*, ch'è redazione più recente, offre infatti un gruppo quasi compatto $o\gamma$-$\varkappa\varepsilon$ di venti lettere, interrotto dopo π perchè le lettere $\pi\alpha$ e $\pi\beta$ hanno un altro indirizzo : $\pi\alpha$ = lettera 182 *Presbyteris Samosat.*, $\pi\beta$ = lettera 183 *Samosat. senatui* ; e

dopo ϥγ, perchè ϥδ = lettera 166 *ad Eusebonam*. *L* invece divide la raccolta in quattro gruppi: ζ-ιδ, ϱη-ϱια, ϱκς-ϱκη, ϱϥς-σ. Dei quattro il primo è interrotto dopo ια perchè ιβ = lettera 150 *ad Paulinum presbyterum*, ιγ = lettera 166 ad *Eusebonam*, e soltanto il quarto è degno di attenzione. Infatti questo gruppo, composto delle lettere 95, 141, 198, 237, 128, è rifluito tutto nella redazione *M*, ad eccezione della lettera 128, nello stesso ordine (πς, πη, πθ, ϥ): ma nella redazione *L* quelle cinque lettere appartengono al nucleo che noi abbiamo supposto più antico cioè ϱϥα-σογ. Gli altri tre gruppi sono rifluiti nella redazione *M* trasformandosi e disperdendosi: dovremo dunque concluderne che quella silloge ϱϥα-σογ è davvero la più antica?

Non dubito troppo della probabilità di tale ipotesi, giacchè, se non erro, anche altri elementi della stessa natura ce la consigliano. Quella silloge del cod. *L* comincia con la lettera 99 a Terenzio prefetto che in *M* porta il numero λα, ma la ϱϥβ di *L* è la lettera 69 ad Atanasio di Alessandria, la ϱϥγ è la lettera 133 a Pietro di Alessandria, la ϱϥδ è la lettera 266 allo stesso Pietro, la ϱϥε è la lettera 216 a Meleto di Antiochia, che in *M* ha il num. ϱς Però in *M* la 69 = ξς, la 133 = ξθ, la 266 = ο: dunque la 133 e la 266 sono rimaste ancora l'una accanto all'altra e vicinissime, come in *L*, al gruppo delle lettere ad Eusebio. E lo stesso si può dire della lettera 69 ad Atanasio la quale dista di due posti dalla 133, solo perchè essa fa parte di un gruppo di sei lettere ad Atanasio. Ciò dimostra in qual modo la silloge siasi composta in *M*. La lettera 216 in *M* ha il numero ϱς, ed inoltre la lettera 266 dista dal gruppo eusebiano di due posti, mentre in *L* ne dista di uno solo: ma la οα è la lettera 219 al Clero di Samosata cioè ai dipendenti di Eusebio ed allo stesso Eusebio, la οβ è la lettera 156 ad Evagrio prete. Continuando noi troveremo la lettera 72 ad Esichio segnata in *L* col num. σλε in *M* con σε, la 225 a Demostene in *L* con σλς, in *M* con σς.

Tali riscontri, ma più specialmente quello della corrispondenza con Eusebio, il nucleo Atanasiano in *M* = ξ — ξζ dovrebbero convincerci chè la redazione *M* dipende in gran parte da *L* e che il primitivo nucleo dell'epistolario è appunto quello da noi indicato nel codice più antico. Non abbiamo infatti

nel resto nessun'altra indicazione migliore, chè anzi le prime 100 lettere di *L*, che, secondo il Bessières, sarebbero state davvero le prime ad essere pubblicate, hanno in *M* posto tutto diverso. Se dunque il nucleo delle lettere ad Eusebio e quegli altri pochi esempi che abbiamo indicati, mostrano che invece una certa regolarità si osserva soltanto in un gruppo speciale, caratterizzato per giunta anche paleograficamente ed avente già a prima vista aspetto di maggiore importanza, sarà, io credo, logico dedurne che in quel gruppo e non altrove il futuro studioso dell'epistolario basiliano dovrà saper ricercare la chiave della tradizione manoscritta. Noi, per il momento, ci fermiamo a questo, chè da due codici soli, sebbene rappresentanti delle due redazioni più accreditate, non è possibile dedurre con completa sicurezza conclusioni positive. Noi avremmo dimostrato che:

1) la edizione gregoriana delle lettere di Basilio è dubbia, e in ogni caso non fu la prima;

2) lo stesso Basilio pubblicò le sue lettere più importanti;

3) probabilmente le lettere pubblicate da Basilio sono da ricercarsi in quel gruppo che nel cod. *L* va dal num. *ρμα* al numero *σογ*.

***

È fermo che con la lettera a Nicobulo Gregorio annunzia la edizione delle proprie lettere: ma vi ha premesso quella delle lettere di Basilio. Vorrà dire con ciò che ha curate le lettere di Basilio come ha curate le proprie? Ed anzitutto in qual modo sarà stato possibile, dopo la morte di Basilio, pubblicare le altre lettere da lui non pubblicate in vita? Basilio doveva avere dei libri copiali.

Il Bessières dice di no, afferma che di libri copiali Basilio non ne aveva alcuno perchè Basilio non era Libanio, non amava la sua personalità letteraria come Gregorio di Nazianzo e il retore pagano. Ma l'affermazione è gratuita poichè nella gran massa le lettere del vescovo di Cesarea presentano caratteri profondamente letterari. Io metto da parte le lettere consolatorie, nelle quali è notevole la frequenza di motivi co-

muni e, direi stereotipati: noi le studieremo meglio in altro momento; non mi fermo su quelle lettere che dirette a diverse comunità sono vere circolari: esse certamente erano trascritte nei libri copiali; non parlo affatto di quei piccoli biglietti a Libanio e di altri diretti ad altri: sono veri gioielli, ma taluni altri vere leziosaggini. Ma chi può negare che anche le altre sono fiorite di tanta cura letteraria che sembra impossibile supporre che Basilio non vi ponesse amore nel concepirle, nel dettarle, nel conservarne copia? Quando nel 360, ancora presbitero, scrive a Candidiano governatore del Ponto, lamentando che un vicino della sua proprietà in Annesi sia penetrato per forza nella casa di un suo servo, ne abbia percosso le donne e derubate, Basilio al quale preme che Candidiano faccia giustizia, premette al racconto del fatto le lodi del governatore imbellettate di reminiscenze storiche e letterarie, con adulazione mal celata, ma con sorriso quasi ironico. Noi dunque questo Basilio ce lo immaginiamo troppo fedele ai precetti della retorica perchè possiamo crederlo immune da quell'amor proprio dei retori del tempo o di tutti i tempi. E non crediamo affatto che alla sua personalità letteraria egli abbia rinunziato. Se essa non è tanto forte quanto quella del Nazianzeno, ciò non dipende da altro che dalla sua stessa personalità politica: Basilio molto più di Gregorio, anzi quasi unico nel IV secolo, domina la politica della Chiesa di Cappadocia e di tutta l'Asia minore. Non ebbe, è vero, nessuna vanità di scrittore che offuscasse agli occhi suoi la gloria della politica alla quale teneva molto di più, ma chi non s'accorge che le virtuosità stilistiche non dispiacquero mai al vescovo di Cesarea? L'antico amore per la scuola retorica di Atene e per le correnti letterarie del paganesimo lo spinge ad un'amicizia con Libanio, che, comunque, ci è attestata almeno da un gruppo di lettere molto significative; talune altre lettere, come quella ad Olimpio e la prima ad Eustazio di Antiochia, svolgono interessanti motivi letterari con forme che non sconvengono affatto ad un retore; e forse non erreremo affermando che questo stesso ricordo dell'Atene, patria della sua educazione retorica e degli anni suoi giovanili, seppe proibirgli di levare, come Gregorio, la voce per insultare lo spiritualismo pagano dell' imperatore Giuliano.

La lettera quarta a Candidiano è, come dicemmo, quasi commendatizia: ma tutta la raccolta delle *ἀνεπίγραφοι* è fatta di lettere dello stesso argomento. Tuttavia qual differenza fra queste e quelle! In nessuna delle *ἀνεπίγραφοι* leggesi cosa che sia dello stesso tono della quarta lettera: ciò significa che le *ἀνεπίγραφοι*, di natura ben diversa, scritte sotto la immediata necessità di far presto, per circostanze improvvise, non furono trascritte. Secondo noi esse sono le sole che non ebbero mai posto nei libri copiali. Lo dimostra meglio il fatto che mentre in *L* esse si riducono solo a poche lettere, in *M* la raccolta è completa: furono dunque aggiunte posteriormente o meglio per ultime.

Io accetto quel che il Bessières afferma a proposito dei nuclei posteriori che si sarebbero aggiunti al primo nucleo. Ma intanto fra la edizione personalmente curata da Basilio di quel centinaio di lettere di cui già dicemmo, e l'edizione completa o quasi, quale forse si ebbe nel sesto secolo o alla fine del quinto, anzi fra quella prima edizione e questo secondo termine di tempo a pochi anni appena di distanza dalla morte di Basilio, è l'edizione di Gregorio. E poichè sembra naturale che Gregorio abbia riveduto la edizione di Basilio prima di aggiungerla alla propria, è anche da credere che egli abbia aggiunto alcune lettere, ad esempio quelle a lui stesso dirette, traendole o dai libri copiali o dall'offerta che gliene facevano gli amici del grande vescovo. Non andrei più in là di questa molto circospetta ipotesi, perchè la lettera a Nicobulo non permette altra più ampia illazione, a meno che la nostra fantasia non voglia sfogarsi a determinare persino le lettere che Gregorio avrebbe scelte.

Orbene, anche ammettendo che Gregorio abbia aggiunto solamente le proprie, quelle cioè dirette a lui stesso, riman sempre vero che da quel momento esistettero due edizioni dell'epistolario basiliano: *x*) quella curata da Basilio meno ampia; *z*) quella curata da Gregorio, cioè contenente un numero di lettere $= x + n$. Inoltre: conservò Gregorio lo stesso ordine che tenne Basilio nella sua edizione? Non par naturale: giacchè, per l'esperienza moderna, ci vien fatto di credere che chi pubblica le lettere di un altro, osserva meglio dello stesso autore l'ubbidienza ad un ordine sia esso cronologico o per in-

dirizzo: gli epistolari del Settecento pubblicati dagli stessi autori presentano il più impressionante disordine. Gregorio mutò l'ordine delle lettere di Basilio: ecco una delle prime ragioni per cui le edizioni manoscritte che oggi possediamo, sono confuse e rivelano criterî diversi. La diversità di criterî è dunque da imputare al numero delle edizioni che, sempre aumentate di nuove lettere, apportarono anche mutamenti nell'ordine.

Esistono infatti gruppi ordinati alcuni secondo il criterio cronologico (cfr. cod. *L* α-η), altri secondo il criterio d'indirizzo, altri secondo il criterio dell'argomento (le lettere *παραμυθητιαι* in *M*), altri secondo il criterio alfabetico: infatti a me in *L* da *ρξβ* al num. *ρος* è avvenuto di constatare la presenza di un gruppo così formato: *Ἀβουρτίῳ*, *Ἀρινθαίῳ*, *Εὐσταθίῳ*, *Ἐκκλησία Παρν.*, *Εὐαισηνοῖς*, *Ἰοβίνῳ*, *Ἰνοκεντίῳ*, *Κανδιδιανῷ*, *Λεοντίῳ*, *Μαγνιανῷ*, *Μοδέστῳ*, *Μοδέστῳ*, *Μοδέστῳ*, *Μελεθίῳ*, *Μελετίῳ*, *Πατροφίλῳ*.

***

Non sappiamo dire in qual tempo sia stata completata la raccolta delle lettere basiliane: il Bessières crede che non si possa andar oltre il VI secolo, e forse ha ragione. Ma intanto appar chiaro che i nostri due codici laurenziani derivano da un archetipo che ha accolto la silloge quale essa era diventata dopo le molte aggiunte, i rimaneggiamenti, le correzioni. Il fatto che *M* in principio contenga anche lettere di Gregorio, è significativo, ma non ci soccorre affatto per poter dimostrare che quel gruppo proviene direttamente dall'edizione gregoriana. Il fatto che nel V secolo esisteva un'antologia delle lettere di Basilio non può certamente essere prova di questa o di quella edizione, perchè il papiro berlinese è molto breve: possiamo soltanto dire, come già dimostrai nell'altro articolo, che nel V secolo in Egitto correva per la comune un testo molto affine a quello conservatoci dalla redazione α. La nostra curiosità dunque vuole essere soddisfatta in ciò che riguarda le relazioni tra le redazioni α e β: questo dovrebbe essere il compito del nuovo futuro editore delle lettere di Ba-

silio. Ma si ha tutta la ragione di credere che la tradizione delle lettere basiliane non sia stata conturbata troppo nel testo e che le varianti, quale più quale meno, risalgano tutte ad una stessa causa: errori di copisti intelligenti, errori paleografici, glosse marginali, correzioni di pedanti. Infatti occorre anzitutto che si tenga presente che le lettere basiliane furono trascritte, edite, diffuse da gente dotta per gente dotta, da studiosi cristiani per scuole e per comunità cristiane e che solo più tardi esse ebbero vera e propria fortuna letteraria: più tardi e non tutte le lettere, sibbene pochissime. Anzi aggiungo che il futuro editore delle lettere può in base a questo criterio determinare a grandi linee anche il tempo al quale risalgano gli errori e le correzioni.

La lettera I ad Eustazio filosofo termina così: *ἄμεινον γάρ που πάντως, ἢ ὡς ἂν ἡμεῖς προελοίμεθα διοικεῖ τὰ ἡμέτερα* (scil. *ὁ θεός*). Così hanno il cod. *L* ed il Migne, ma in *M* si legge *ἡμεῖς προιδοίμεθα* lezione corretta ma notevolmente diversa. È dunque chiaro che il ΠΡΟΕΛΟΙΜΕΘΑ di un codice in onciale molto angolosa si è trasformato in ΠΡΟΙΔΟΙΜΕΘΑ per la confusione di E con I, di un E con le tre aste orizzontali ridotte quasi a tre punti. Siamo indotti a pensare a un codice in onciale (naturalmente su pergamena) perchè sembra improbabile che in Cappadocia fosse comune nel IV o nel V secolo un codice su papiro; d'altra parte, sebbene il pap. berl. sia del V secolo, non ci par naturale che la tradizione manoscritta delle lettere basiliane sia passata per l'Egitto, così da subire notevoli modificazioni e costituire una nuova redazione (1). È vero che l'Egitto ci ha donato anche scritti di Ireneo e di Ignazio, di Cirillo di Alessandria e di Gregorio di Nissa, ma quando si è detto questo, si è detto abbastanza e non è possibile nè legittimo dir di più. Io credo che, almeno per ora, non si possa

(1) Così nella stessa lettera I ad Eustazio Basilio paragona se stesso a un agnellino che corre dietro a un ramoscello: *ὡς θρέμμα.... θαλλῷ προδεικνυμένῳ ἑπόμενος M* (Migne) con anacoluto naturale perchè *ἑπόμενος* è attratto dal soggetto *ἐγώ* (scil. Bas.) ch'è termine principale di confronto. Ma il cod. *L* ha *επομεν* e poichè in quel codice, come notai già a proposito dello scolio *κισσύβιον: ποτήριον ποιμενικ* (f. 39^{v}., p. 20 del mio art. n. 3), l'o spscr. vale *— ον*, noi leggeremo *ἑπόμενον*. La *varia lectio* deriva da errore di lettura, e questa da noi letta è la più antica.

affermare altro che la tradizione manoscritta dei grandi cappadoci si è formata e si è trasformata in Cappadocia.

Segnalo però quella variante perchè il futuro editore delle lettere basiliane ne prenda atto e tenga presente che altre simili ve ne potrebbero essere, e forse molte. Chè, del resto, questa mia breve nota non ha nè vuole avere valore di asserzione assoluta: conosco troppo bene che la sicurezza delle mie argomentazioni, sebbene confortata da due codici di somma importanza, può domani esser scossa da chi avrà modo e facoltà di esaminare le molte diecine dei codici delle lettere di Basilio.

GOFFREDO COPPOLA.

LA POLEMICA TRA ARISTOFANE ED EUPOLI

Intorno all'inimicizia tra Aristofane ed Eupoli molto s'è sbizzarrita la fantasia degli scoliasti, i quali quasi in ognuna delle accuse generiche lanciate da Aristofane contro i propri colleghi e competitori credono di riconoscere un biasimo per Eupoli (scol. *Nub.* 540, 541 ; *Vesp.* 1025 ; *Pac.* 740, 741, 763). Ma se il più delle volte è del tutto arbitraria questa determinazione troppo precisa del bersaglio degli strali aristofaneschi, a una polemica personale accennano chiaramente i due stessi protagonisti, e anche Cratino se ne fa eco : voglio dire la polemica circa la paternità de' Cavalieri.

Cominciamo dalla testimonianza di Cratino, che è la più antica tra le conservate. Ci avvisa infatti lo scoliasta al v. 531 dei *Cavalieri* che Cratino, udito che Aristofane lo chiamava *παραληροῦντα*, " *ἔγραψε τὴν Πυτίνην, δεικνὺς ὅτι οὐκ ἐλήρησεν ἐν οἷς κακῶς λέγει τὸν Ἀριστοφάνην ὡς τὰ Εὐπόλιδος λέγοντα* ". Contro quest'affermazione sta quella d'Aristofane che nel 420-419, rifacendo la parabasi delle Nubi, accusa Eupoli dicendo di lui (v. 554) :

ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους Ἱππέας κακὸς κακῶς.

Ma Eupoli a sua volta, nei *Βάπται*, nell'anno 416, si difende dall'accusa di plagio, anzi si vanta d'aver collaborato con Aristofane ai *Cavalieri* (fr. 78 Kock, cfr. scol. *Nub.* 554) :

κἀκείνους τοὺς Ἱππέας
ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ τούτῳ κἀδωρησάμην.

Sulla base di queste affermazioni s' è cercato di ricostruire i fatti; e lo scolio al v. 1291 dei *Cavalieri* ci dice: *ἐκ τοῦ ' ὅστις οὖν τοιοῦτον ἄνδρα '* (v. 1288) *φασί τινες Εὐπόλιδος εἶναι τὴν παράβασιν, εἴ γε φησὶν Εὔπολις ' ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ '*. Ora, poichè dopo quel verso 1288 viene una satira contro Iperbolo, s' è voluto identificare questa con la parte contestata: Eupoli avrebbe ripreso nel Maricante, che è diretto appunto contro Iperbolo, i motivi di canzonatura già trattati da Aristofane, provocando così l'accusa che questi gli lancia nella parabasi delle *Nubi* (1). Quest'ipotesi ha dunque per presupposto lo scolio succitato inteso nel senso che « dal v. 1288 in poi, dicono alcuni che la parabasi è di Eupoli, dal momento ch'egli dice: *ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ* ». Resterebbe sempre da vedere chi dei due avesse ragione, ma in ogni modo la parte contestata sarebbero i versi 1288-1315, e si vede subito l'assurdità della supposizione che la parte eupolidea cominci per l'appunto con gli ultimi due versi d'un periodo ritmico. Intanto non c' è, tra il v. 1287 e il 1288, nessun indizio di sutura. Lo svolgimento del pensiero è logico: si parla di *Ἀριφράδης* (vv. 1282-1289):

ἔστι δ' οὐ μόνον πονηρός, οὐ γὰρ οὐδ' ἂν ἠσθόμην,
οὐδὲ παμπόνηρος, ἀλλὰ καὶ προσεξεύρηκέ τι.
τὴν γὰρ αὑτοῦ γλῶτταν αἰσχραῖς ἡδοναῖς λυμαίνεται
1285 *ἐν κασωρείοισι λείχων τὴν ἀπόπτυστον δρόσον,*
καὶ μολύνων τὴν ὑπήνην, καὶ κυκῶν τὰς ἐσχάρας,
καὶ Πολυμνήστεια ποιῶν καὶ ξυνὼν Οἰωνίχῳ.
ὅστις οὖν τοιοῦτον ἄνδρα μὴ σφόδρα βδελύττεται
οὔ ποτ' ἐκ ταὐτοῦ μεθ' ἡμῶν πίεται ποτηρίου.

Dov' è qui lo stacco tra gli ultimi due versi e i precedenti? Non c' è piuttosto una piena corrispondenza tra i piaceri a cui s'abbandona Arifrades e la comica protesta dei coreuti, che chi *τοιοῦτον ἄνδρα μὴ σφόδρα βδελύττεται* non berrà allo stesso loro bicchiere, non forse l'amicizia d'Arifrades abbia insegnato anche a questo tale quelle abitudini appunto che certamente non ameremmo in chi bevesse al nostro bicchiere? Ed è mai possibile che l'opera di due collaboratori si possa dividere con una così netta e per giunta mal collocata cesura? Inoltre, la

(1) Cfr. KIRCHHOFF, *Zu Aristophanes* (*Hermes*, XIII, p. 287 sgg.).

canzonatura contro Iperbolo nei *Cavalieri* è fatta con motivi d'attualità, e non è probabile che, passati degli anni, Eupoli si sia servito di nuovo di motivi che ormai non interessavano più nessuno. Allora bisogna ritenere che lo scolio o non abbia alcun valore, o non vada interpretato così; e bisogna ricominciare, battendo un'altra via, la ricerca del possibile oggetto di contestazione tra Eupoli ed Aristofane. Il Pohlenz (1), confrontando altri passi analoghi, ha osservato che l'*ἐκ τοῦ κ. τ. λ.* dello scolio, non va inteso « *dal v. 1288 in poi* » ma « *sul fondamento di questo verso* (2), dicono alcuni che la parabasi (tutta, s'intende) sia di Eupoli ». E infatti, dai frammenti dei *Δῆμοι* pubblicati dal Körte e successivamente dallo Jensen (3), rileviamo una corrispondenza di pensiero e in parte anche di parole tra gli ultimi due versi della parabasi dei *Δῆμοι* stessi e i corrispondenti ultimi due versi della seconda parabasi dei *Cavalieri*: Eupoli infatti ha:

ὅστις οὖν ἄρχειν τοιούτους ἄνδρας [αἱρεῖταί ποτε,
μήτε πρόβατ' αὐτῷ τεκνοῖτο, μήτε γῆ κ[αρπὸν φέροι (4)

e Aristofane:

ὅστις οὖν τοιοῦτον ἄνδρα μὴ σφόδρα βδελύττεται
οὗ ποτ' ἐκ ταὐτοῦ μεθ' ἡμῶν πίεται ποτηρίου.

Questa corrispondenza dunque ha portato lo scoliasta, fondato sulla voce a lui nota d'una collaborazione eupolideo-aristofanesca, a identificare con la parabasi la parte in cui que-

(1) M. Pohlenz, *Aristophanes und Eupolis* (*Hermes*, XLVII, 1912, p. 314 sgg.).

(2) A conforto della sua tesi il Pohlenz cita anche altri passi degli scoliasti in cui analoghe locuzioni hanno un senso simile: scol. *Nub.* 627: *ἐντεῦθέν φασι τὸν Ἀριστοφάνη χαριζόμενον τοῖς περὶ Ἄνυτον καὶ Μέλητον γεγραφέναι τὸ δρᾶμα*. Ib. 96: *ἀφ' οὗ στοχαζόμενοί τινές φασι νῦτι μηδεμιᾶς ἔχθρας χάριν Ἀριστοφάνης ἦκεν ἐπὶ τὴν τῶν Νεφελῶν ποίησιν*. Scol. *Ran.* 1328: *ἐκ δὲ τοῦ λέγειν· ἀνὰ τὸ δωδεκαμήχανον Κυρήνης... δείκνυσιν αὐτὸν πάνυ φαυλότατον*. Ib. 516: *ἄρτι παρατετιλμέναι· ἐκ τούτου δείκνυται ὅτι παρέτιλλον*.

(3) A. Körte, *Fragmente einer Handschrift der Demen des Eupolis* (*Hermes*, XLVII, 1912, p. 276 sgg.); Chr. Jensen, *Zu den Demen des Eupolis* (*Hermes*, LI, 1916, p. 321 sgg.).

(4) Cfr. M. Pohlenz, art. cit., p. 317; Körte, art. cit., p. 301.

sta collaborazione sarebbe avvenuta, sia che riporti quest'affermazione da altri, sia che si tratti d'una supposizione sua propria.

Ma così siam giunti a concludere che lo scolio non va interpretato nel modo tradizionale e che, comunque vada interpretato, non ha valore probativo. E allora non resta che ricercare altrove, se pur ve ne saranno, le tracce della collaborazione tra i due comici.

Il Keil (1) ha giudicato dissonante dall'insieme dei *Cavalieri* l'ultima scena, seguente alla seconda parabasi: quella cioè in cui Demos ringiovanisce e Agoracrito si converte e diventa un galantuomo. Egli nota e ricostruisce un simile ritrovato nei *Δῆμοι* nei quali Eupoli *ἀναγαγεῖν ἱκανὸς ὢν ἐξ ᾅδου νομοθετῶν πρόσωπα καὶ δι' αὐτῶν εἰσηγούμενος ἢ περὶ θέσεως νόμων ἢ καταλύσεως*, come lo chiama Platonio (2), *ἐποίησε ἀναστάντα τὸν Μιλτιάδην καὶ Ἀριστείδην καὶ Σόλωνα καὶ Περικλέα* (3).

Il Keil ragiona press'a poco così (4): qui il coro, i cui componenti, secondo dice il titolo, rappresentano i demi attici, cambia travestimento dalla prima alla seconda scena. Nella prima, che ha per ambiente l'oltretomba, i demi rappresentano l'antico popolo d'Atene, quello dell'età felice di Solone, di Milziade, d'Aristide, di Pericle; a cui si contrappone, nella seconda scena che si svolge sopra terra, nell'Atene contemporanea, lo spettacolo miserando del popolo d'ora; e questo contrapposto è accentuato appunto dalla mutazione d'abito che avviene dopo la parabasi, la quale così divide nettamente le due scene: l'infernale dalla terrestre, lo splendore del passato dalla miseria del presente. Ora il Keil osserva che nei *Δῆμοι* lo svolgimento di questo ritrovato è più logico ed uniforme che nei *Cavalieri*. In questi l'ultima scena s'attacca come un'appendice alla commedia, che potrebbe anche terminare

(1) B. Keil, *Ueber Eupolis' Demen und Aristophanes' Ritter* (*Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse*, 1912, p. 237 sgg.).

(2) *Prol. de com.*, II.

(3) Schol. *Aristid. ap. Wacken. Diatr.* 252c, cit. dal Kok, *Com. Att. Fragm.*, I, pag. 279).

(4) Art. cit, pp. 253-254, 271-272.

prima della seconda parabasi, poichè a quel punto Cleone è già spacciato e la successione è assicurata ad Agoracrito, che è quanto la commedia promette fin dal principio; nei *Δῆμοι* invece l'azione è unica e il cambiamento, se non è richiesto necessariamente, si spiega e si snoda con tutta naturalezza. Inoltre, mentre i *Δῆμοι*, che partono dallo splendore passato per giungere allo squallido spettacolo del presente, hanno sull'animo dello spettatore l'efficacia deprimente che l'autore doveva ripromettersene, per spingere a quella critica del presente stato politico che era il suo intento, nei *Cavalieri* invece, alla descrizione della presente miseria è contrapposta, come una specie d'apoteosi finale, una visione profetica del bene che seguirà; donde, sull'animo dello spettatore, un'azione piuttosto sollevante, quindi un effetto contrario a quello voluto dall'autore. Dal confronto tra le due trattazioni dello stesso motivo, il Keil deduce che l'originalità è dalla parte di Eupoli e che Aristofane si è appropriato un'idea di lui attaccandola all'opera propria. L'originalità di Eupoli è, s'intende, non nella contrapposizione dello splendore passato alla miseria presente, non nel viaggio all' Hades e nel mettere in iscena i grandi dell'antichità, ma appunto nella contrapposizione, figurata e sensibilizzata per mezzo del travestimento, tra il popolo di prima e l'attuale; questa sarebbe la parte che Aristofane avrebbe imparata da Eupoli, il quale poi, nove anni dopo, malcontento del modo in cui la sua trovata era stata trattata da Aristofane, l'avrebbe ripresa e ritrattata a fondo nei *Δῆμοι*. Allora l'accusa d'Aristofane a Eupoli si riferirebbe al modo di disegnare la figura d' Iperbolo, che sarebbe stato descritto in modo da richiamare il Cleone aristofanesco dei *Cavalieri*, mentre il vanto di Eupoli d'aver collaborato ai *Cavalieri*, si riferirebbe alla trovata della scenica rappresentazione del ringiovanimento di Demos.

A queste conclusioni del Keil mi paion da opporre alcune riserve. Intanto, a parte la costruzione artificiosa del consiglio dato, sciupato, ripreso dopo nove anni, ci si può domandare se proprio le ragioni addotte dal Keil per dimostrare che il merito della trovata spetta a Eupoli, sono veramente convincenti. Egli, s' è visto, basa la sua affermazione sulla tratta-

zione del motivo, che in Aristofane sarebbe appiccicato e rivelerebbe il plagiario. Perchè? Perchè avviene in un modo inaspettato e impreparato dall'azione precedente. Supponiamo allora che la commedia finisse al v. 1273 (e fin lì, secondo il Keil stesso, l'unica mano appare chiaramente) (1): a quel punto la vittoria del Salsicciaio è completa; il vecchio Demos, stupido e rimbambito, s'è liberato dalle mani di Cleone per cadere in quelle d'un altro più mascalzone di lui: dalla padella nella brace. Ci sarebbe stata certamente allora la depressione, necessaria secondo il Keil, ma lo scioglimento non sarebbe stato allegro. Allora, quale sarebbe stata la più ovvia conclusione che ne avrebbero tratta gli spettatori? A mio parere, questa: « Se, disfacendosi di Cleone, si cambia in peggio, tanto vale lasciar correr l'acqua al suo mulino ». Così sarebbe stato completo l'insuccesso dell'intento politico d'Aristofane, e clamoroso quello della commedia, che doveva stargli a cuore non meno del primo.

Quest'esempio di scioglimento non lieto sarebbe, inoltre, l'unico in tutte le commedie che conosciamo. Il Keil vede realizzata la depressione d'animo nei *Δῆμοι*, per mezzo d'un processo dal bene al male (2), ma anche lì, questa depressione doveva essere temperata da un finale che risollevasse l'animo degli spettatori dallo spettacolo deprimente della miseria attuale. A che altro infatti erano rievocati dall' Hades sulla terra gli antichi grandi ateniesi, se non a indicare ai degeneri discendenti la via per ritrovare la passata grandezza? E da quest'ultima scena il popolo doveva sentirsi risollevato, perchè un pubblico che va a sentir la commedia vuol ridere e non può esser disposto a concedere il suo favore a un autore che lo ri-

(1) Keil, art. cit., pp. 271-272: « Bis zur zweiten Parabase ist.... das Stück so aus einem Gusse geworden, wie es nur werden konnte, wenn Form und Gedanke eines und desselben Dichters waren ».

(2) Keil, art. cit., p. 253: « Es kommt doch auf eine Kritik der bestehenden Verhältnisse an; diese stellt sich aber beim Zuschauer unmittelbar gefühlsmässig ein, wenn seine Vorstellung herabsteigen muss von dem Glanze des Alten zum Elend des Tages. Nur so wird die Depression voll erzielt, auf der die Kritik erwächst und aus der sie in Einzelnen ihre Schärfe entnimmt ».

mandi a casa attristato, se pur è vero che merito d'un buon poeta è l'andarsene

παῦρ' ἀνιάσας, πόλλ' εὐφράνας, πάντα παρασχὼν τὰ δέοντα (Pac. 764).

Dunque Aristofane aveva bisogno d'uno scioglimento lieto e l'ultima scena non è meno necessaria del resto all' economia della commedia. Resta l'altra obiezione : che essa non vi si attacchi bene. Quello che può far pensare così, non è tanto il ringiovanimento di Demos, che non ha nulla di singolare, quanto il cambiamento di Agoracrito, che, da quel fior di canaglia che era, diviene una perla di galantuomo, un benefattore della città. Non si può negare che, dopo tutto lo zelo messo da Aristofane a dimostrare che Agoracrito è un mascalzone, tanto mascalzone che è degno di raccogliere la successione dell'odiato coiaio (*Cav.* 408 sgg.), questa sua nuova presentazione sotto un altro aspetto così diverso e inaspettato ci sorprende, e non gradevolmente. Ma una crisi di coscienza, simile a quella che qui subisce Agoracrito, si trova anche nelle *Rane*, dove Dioniso, sceso all' Hades con un desiderio così vivo di trarne fuori Euripide (*Ran.* 66 sgg.), si converte a poco a poco e giunge a violare il giuramento che ha fatto per trarne invece Eschilo (*Ran.* 1473 : *ἡ γλῶττ' ὀμώμοκ' · Αἰσχύλον δ'αἱρήσομαι*). Anche questo voltafaccia non ce lo faceva certamente aspettare la prima parte delle *Rane*, dove Dioniso passa tanti brutti quarti d'ora per realizzare il suo proposito. Similmente, Filocleone nelle *Vespe*, Pistetero negli *Uccelli* ci si presentano da ultimo alquanto diversi da quelli che abbiam conosciuti nelle prime scene ; e il buono Strepsiade delle *Nubi*, così convinto ammiratore di Socrate e della sua scuola, giunge a bruciargli la casa, quando ha imparato a sue spese l'effetto di quella disciplina. Aristofane può dunque aver avuto anche di suo l'idea dell'espediente della conversione d'Agoracrito, espediente non molto felice in verità, per finire allegramente i *Cavalieri*. Ma anche ammesso che essa non sia sua ma di Eupoli, il fatto stesso che Eupoli non ne sarebbe rimasto soddisfatto e ne avrebbe ripreso la trattazione nove anni dopo (nientemeno), dimostra che l'opera d' Eupoli si sarebbe limitata al puro suggerimento ;

e dal suggerimento alla collaborazione ci corre. Dunque il *ξυνεποίησα* di Eupoli è certamente un'esagerazione.

I fatti si potrebbero ricostruire press'a poco così. Aristofane scrive i *Cavalieri* giovandosi di qualche suggerimento di Eupoli; il successo ottenuto da quella commedia spinge Eupoli a vantarsi d'averlo aiutato; ne nasce tra i due emuli una polemica della quale si fa eco Cratino nella *Πυτίνη*, mettendosi, naturalmente, contro Aristofane che aveva detto male di lui l'anno prima. Aristofane, rifacendo la parabasi delle *Nubi*, accusa Eupoli d'avergli copiato male i *Cavalieri* nel suo *Maricante*; e a quest'accusa, proprio a quest'accusa (ce lo indica la corrispondenza di parole: *ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους Ἱππέας* ~ *κἀκείνους τοὺς Ἱππέας ξυνεποίησα... κἀδωρησάμην*) risponde che, se ha usato dei *Cavalieri*, lo ha fatto a buon diritto, una volta che ci aveva collaborato. Esagerazione, probabilmente, da una parte e dall'altra: Aristofane accusava Eupoli di plagio per l'imitazione di mezzi comici che non erano, infine, di sua invenzione; Eupoli chiamava collaborazione il modesto suggerimento d'una catastrofe comica, la quale probabilmente era nel repertorio comune.

Firenze.

GIUSEPPE UGOLINI.

IN PLATONIS LYSIDEM 209 A

Ἀλλ' ἀντὶ τίνος μὴν οὕτω σε δεινῶς διακωλύουσιν εὐδαίμονα 208 E
εἶναι καὶ ποιεῖν ὅτι ἂν βούλῃ, καὶ δι' ἡμέρας ὅλης τρέφουσί σε
ἀεί τῳ δουλεύοντα καὶ ἑνὶ λόγῳ ὀλίγου ὧν ἐπιθυμεῖς οὐδὲν
ποιοῦντα; ὥστε σοι, ὡς ἔοικεν, οὔτε τῶν χρημάτων τοσούτων
ὄντων οὐδὲν ὄφελος, ἀλλὰ πάντες αὐτῶν μᾶλλον ἄρχουσιν ἢ σύ, 209
οὔτε τοῦ σώματος οὕτω γενναίου ὄντος, ἀλλὰ καὶ τοῦτο ἄλλος
ποιμαίνει καὶ θεραπεύει· σὺ δὲ ἄρχεις οὐδενός, ὦ Λῦσι, οὐδὲ
ποιεῖς οὐδὲν ὧν ἐπιθυμεῖς.—Οὐ γάρ πω, ἔφη, ἡλικίαν ἔχω, ὦ
Σώκρατες.—Μὴ οὐ τοῦτό σε, ὦ παῖ Δημοκράτους, κωλύῃ,
ἐπεὶ τό γε τοσόνδε, ὡς ἐγῷμαι, καὶ ὁ πατὴρ
καὶ ἡ μήτηρ σοι ἐπιτρέπουσιν καὶ οὐκ ἀναμέ-
νουσιν ἕως ἂν ἡλικίαν ἔχῃς. ὅταν γὰρ βούλωνται
αὐτοῖς τινα ἀναγνωσθῆναι ἢ γραφῆναι, σέ, ὡς ἐγῷμαι, πρῶ-
τον τῶν ἐν τῇ οἰκίᾳ ἐπὶ τοῦτο τάττουσιν. ἦ γάρ;—Πάνυ B
γ', ἔφη.—Οὐκοῦν ἔξεστί σοι ἐνταῦθ' ὅτι ἂν βούλῃ πρῶτον τῶν
γραμμάτων γράφειν καὶ ὅτι ἂν δεύτερον· καὶ ἀναγιγνώσκειν ὡσαύ-
τως ἔξεστιν. καὶ ἐπειδάν, ὡς ἐγῷμαι, τὴν λύραν λάβῃς, οὐ δια-
κωλύουσί σε οὔτε ὁ πατὴρ οὔτε ἡ μήτηρ ἐπιτεῖναί τε καὶ ἀνεῖναι
ἣν ἂν βούλῃ τῶν χορδῶν, καὶ ψῆλαι καὶ κρούειν τῷ πλήκτρῳ.
ἢ διακωλύουσιν;—Οὐ δῆτα.—Τί ποτ' ἂν οὖν εἴη, ὦ Λῦσι, τὸ
αἴτιον ὅτι ἐνταῦθα μὲν οὐ διακωλύουσιν, ἐν οἷς δὲ ἄρτι ἐλέγο- C
μεν κωλύουσι;—Ὅτι οἶμαι, ἔφη, ταῦτα μὲν ἐπίσταμαι, ἐκεῖνα δ'
οὔ.—Εἶεν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἄριστε· οὐκ ἄρα τὴν ἡλικίαν σου πε-
ριμένει ὁ πατὴρ ἐπιτρέπειν πάντα, ἀλλ' ᾗ ἂν ἡμέρᾳ ἡγήσηταί σε
βέλτιον αὑτοῦ φρονεῖν, ταύτῃ ἐπιτρέψει σοι καὶ αὐτὸν καὶ τὰ
αὑτοῦ.—Οἶμαι ἔγωγε, ἔφη.

Corruptum locum (209 *A* : *μή οὐ τοῦτό σε κτλ*,), quamquam nulla adhuc dubitatione a viris Platonici sermonis peritissimis editum, hoc potissimum argumento iudico, quod Socrates Lysidi, ad aetatem puerilem suam causam referenti cur neque pater equos vel mulos agere neque mater ea quae ad lanificium pertineant attrectare sinant, non illud quidem persuadere in animo habet, plurimum esse illi a parentibus in domus administratione tributum, sed potius non ab omnibus eum domesticis muneribus, sit licet puerulus, amotum esse et exclusum.

Duplici enim significatione *τοσοῦτος* atque *τοσόσδε* pronomina ab Atticis scriptoribus usurpata planissime patet, cum eadem et quantum quid sit percontantibus respondeant et certum quendam finem constituant, quo quidem in usu huius aetatis sermones varias adhibent elocutiones, ut si ex Italico sermone « si limitò a dire » vel « non disse che questo » in Graecum convertendum sit recte *τοσοῦτον εἶπεν*, vel *τό γε τοσόνδε* converti poterit.

Illud tamen quod a plerisque, grammaticorum potius deliramentis quam bonis certisque exemplis nisis, temere adfirmatur, nullo ego modo comprobare ausim, verba quibus particula *-δε* adhaereat, cuius generis *ὅδε*, *τοσόσδε*, *τοιόσδε*, ad ea tantum quae sequantur indicanda recte usurpari. Nam particulae *-δε* ea est vis ut, quae significet, evidentius atque, ut ita dicam, *δεικτικώτερον* ostendat, sive illa superioribus verbis continentur, sive, quod saepius fit, infra reperiuntur. Quod autem ad eum locum pertinet quem corruptum esse suspicor, minime mihi dubitandum videtur quin *τό γε τοσόνδε* ad superiorem sermonem ita referri oporteat, ut ad ea quae Lysis responderit, correctionem quandam adhibeat, ut si Socrates « eo usque » vel « id tantum » Latine dixerit. Quod si quis sibi persuaserit, utrumque fateatur necesse erit, et minime ea quae secuntur cum superioribus congruere et locum ita esse emendandum ut particula *οὐκ*, quae verbo *ἀναμένουσιν* praeposita est, commutato loco, verbo *ἐπιτρέπουσι* anteponatur. Ita igitur legendum erit:

Μὴ οὐ τοῦτό σε, ὦ παῖ Δημοκράτους, κωλύῃ, ἐπεὶ τό γε τοσόνδε, ὡς ἐγῷμαι, καὶ ὁ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ σοι οὐκ ἐπιτρέ-

πουσι καὶ ἀναμένουσιν ἕως ἂν ἡλικίαν ἔχῃς: « Vide igitur ne id sit, Democratis fili, quod tibi obstet, postquam [non omnia sed] id tantum [id videlicet quod ob imperitiam recte administrare nullo modo posses] tibi non committunt sed expectant dum aetatem habeas ».

Ugo Enrico Paoli.

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE – VOL. III – FASC. III (1923)

13. - L. CASTIGLIONI - Osservazioni critiche al testo della « Ciropedia ».
14. - G. UGOLINI - L'evoluzione della critica letteraria d'Aristofane.
15. - G. VITELLI - *Eur.* fr. 60 Nk.^{2} (ap. Clem. *Strom.* VI) p. 472^p).
16. - G. VITELLI - *Eur.* fr. 953 Nk.^{2}

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
MCMXXV

OSSERVAZIONI CRITICHE AL TESTO DELLA "CIROPEDIA"

Fra le recenti edizioni della *Ciropedia*, nonostante notevoli manchevolezze nella definizione del testo, quella di E. C. Marchant (Oxford, 1910) è la più benemerita per il diligente uso delle fonti manoscritte antiche e nuove e per un notevole ampliamento delle basi per la ricostruzione della tradizione: anche i dati appaiono forniti e registrati con la cura necessaria. Non direi, invece, che si avvantaggi molto sopra di essa la più recente recensione, curata da G. Gemoll (Lipsia, 1912), anche se dalla breve prefazione sembri doversi trarre altra conclusione. Negligentissima è in questa la cura materiale della stampa; il testo dovunque e specialmente nei primi fogli ribocca di spropositi di parole e d'interpunzione, irritanti, quando pure si possono correggere senza difficoltà, non di rado anche più gravi. Negligente è la compilazione dell'apparato critico, per costituire il quale sembra molto sfruttato e non ordinatamente quello del Marchant; alquanto trascurata la registrazione delle congetture, di cui sono omesse qualcuna notevole — e forse in questo lo ha preceduto il dotto editore inglese —, altre attribuite inesattamente (1). L'opera individuale è troppo spesso discutibile e il testo mutato con eccessiva precipita-

(1) Per debito e per scrupolo di critico darò qualche prova, che confermi la severità del mio giudizio. Gli errori di stampa si possono trovare ad apertura di libro: p. 15, 12; 17, 14; 18, 19; 20, 8; 32, 16 *ὑγεῖτο*; 39, 18 *τελοίοις*; 42, 21-22; 43, 13; 75, 12; 77, 23; 81, 2; 86, 16 *ὀνομάφοιντο*; 105, 5, 16, 20; 112, 12 interpunzione; 113, 4; 114, 4; 121, 22 *αὖτως*; 123, 13; 124, 8 *πταίσϙατα*; 125, 6; 133, 25; 147, 14 *ἐπονιοντο* = *ἐποιοῦντο*; 157, 18 interpunzione; 168, 19 *ἐϙχῶντο*; 184, 7; 199, 7; 201, 18; 210, 17; 376, 20; 387, 15; 389, 7; 390, 10; 438, 10. Chi non abbia alla mano altra edizione, non si orienterà

zione; l'eclettismo della recensione poteva essere forse attenuato da una più profonda indagine sulle fonti indirette della tradizione. Non faccio un torto al benemerito studioso di Senofonte, affermando che quest'edizione non aggiunge lauri alla fama della scienza e dell'acribia filologica germanica, pur tanto e spesso molto meritamente lodata. Anche il Gemoll in Senofonte e fuori di Senofonte ha dato contributi di gran lunga migliori di questo. A mio giudizio, la somma delle somme è che un'edizione definitiva della *Ciropedia* è ancora da farsi.

Le mie note al testo, con le quali chiudo gli studi intorno a Senofonte, sono una scelta, che propongo, non con la sicurezza di aver tentato sempre con successo le parole tramandate dai codici nè di aver sempre dubitato con ragione della fede di questi, ma bensì con lo scopo di porre in rilievo alcuni caratteri dello stile e della sintassi senofontea; e per questo appunto ho abbondato in esempi.

I 1, 1. – *καὶ ὅμως οὐδὲ τοῖς ὀλίγοις τούτοις πάνυ τι δυναμένους χρῆσθαι πειθομένοις τοὺς δεσπότας.* Considerato l'insieme del periodo, con la sua struttura *πολλοὺς.... ἐδοκοῦμεν καταμεμαθηκέναι*, seguìta dalle due determinazioni *τοὺς μέν* e *τοὺς δέ*, appare quasi certa l'impossibilità che la lezione *τοὺς*

certo sullo stato del testo con note di questo genere: 248, 16 *διὰ τὸ ὁμοίως ego*; 295, 21 *ἐκείνοις* Hug (nell'apparato del Marchant questa nota sta bene, perchè nel testo è conservato *ἐκείνῳ* dei codici); 296, 10 *γενήσεσθαι* Marchant; 308, 20; 316, 16 *οἴομαι* codd. e *οἶομαι* nel testo; 339, 21 *ἱππέας ego*. In VII 1, 36 la congettura *ἀποροῦντας* accolta nel testo non è del Gemoll, ma del Madvig e antica; in VII 5, 4 il supplemento *ἀντ'* non è dello Hertlein, ma da questo stesso riferita a un anonimo presso Bornemann; VII 5, 56 *ἄλλως* non di Hertlein, ma di Hermann; VIII 1, 21 *εἴπερ – αὐτῶν* del. Schneider, non Lincke. Fondandomi sull'apparato del Gemoll avevo in V 5, 43 congetturato: *ἔμβαλε ⟨λόγον⟩ παρών* (cfr. II 3, 5; 2, 19; 2, 21; VI 1, 13); ma vedo ora che già il Cobet aveva proposto *⟨λόγον⟩ ἔμβαλε*. Comunque si collochi il supplemento, questo non è certo inferiore a *ἔμβαλε ⟨βουλήν⟩*, adottato dallo Hug e dal Gemoll, e previsto già dallo Hertlein. — Altre osservazioni, con le quali queste mie sostanzialmente collimano, vedo fatte nella recensione di *my* in «Revue Critique», 1915, p. 177.

δεσπότας sia genuina, quando si consideri la collocazione di codeste parole e la natura stessa di tale nuovo soggetto, che, alla fine del periodo, viene a formare una proposizione tale da turbare la funzione sintattica di *τοὺς.... ὀλίγους*. A una interpolazione, di cui il Gemoll ha fatto credito allo Hirschig, non credo, non foss'altro, dato l'ordine delle parole com'è nella tradizione, e per il motivo che tale glossa non illustrerebbe proprio nulla. Si tratterà piuttosto di un errore abbastanza comune nei codici e converrà restituire la frase così: *χρῆσθαι πειθομένοις τοῖς δεσπόταις*. A prescindere che in tal modo eliminiamo una non lieve difficoltà costruttiva del periodo, la determinazione del participio, se non del tutto necessaria, è veramente molto opportuna; cfr. anche I 1, 3 *πειθομένους αὐτῷ*. Aggiungo che l'aver messo *τοῖς δεσπόταις* in luogo di un pure possibile *αὐτοῖς*, è uso senofonteo e uso frequente anche di altri scrittori; cfr. *Anab.* VII 1, 7; Herod. II 107 (1).

2, 2. – I codici discordano: *οὐκ ἔνθεν ὅθενπερ ἐν ταῖς πλείσταις πόλεσιν ἄρχονται y* G; *οὐχ ὁμοίως γάρ* gli altri. Seguendo lo Hertlein, gli editori più recenti leggono *οὐκ ἔνθενπερ ἐν ταῖς*. Forse più vicino alla traccia di quella stessa parte di tradizione mi parrebbe: *οὐχ* [*ἔνθεν*] *ὅθενπερ*. Cfr. VIII 7, 26; *Hell.* V 1, 17 *καὶ ταῦτα ὅθενπερ κάλλιστον*; *Oec.* 9, 10 *πάλιν ὅθενπερ ἂν.... λαμβάνῃ*; *Anab.* II 1, 3. Crederei nell'archetipo esser stato *ὅθεν* sovrapposto come correzione di *ἔνθεν*, e d'altra parte *οὐχ ὁμοίως γάρ* essere precisamente nato da *οὐχ ὅθενπερ*.

2, 5. – Anche qui la nostra tradizione si divide: *ἐπὶ δὲ τοῖς ἐφήβοις.... οἳ ἂν αὐτοὺς ἐφήβους* AH; *οἳ ἂν αὖ τοὺς ἐφήβους* D, seguìto dal Marchant, ma questa è da considerarsi piuttosto congettura, che non lezione diplomatica; *αὐτοὺς τοὺς ἐφήβους* gli altri codici, ma il pronome non ammette nessuna interpretazione, che lo legittimi, e il contesto esclude ogni enfasi in *ἐφήβους*. Il Gemoll rinchiude come spurio il sostan-

(1) In Hier. 1, 15: *ὅταν εἰδῇ τις σαφῶς ὅτι.... κακὰ νοοῦσι τῷ τυράννῳ*, abbiamo un bell'esempio di questo uso. Dire *αὐτῷ* oppure omettere l'intero complemento (congettura infelicissima del Richards), è uno spogliare la frase della sua eleganza e di un elemento, che secondo le consuetudini dello scrittore, ne precisa il significato.

tivo, io invece nella ripetizione della medesima parola in casi diversi vedo una manifesta intenzione dell'autore; non fosse altro, lo scopo di variare rispetto alla struttura della frase immediatamente successiva: *ἐπὶ δὲ τοῖς τελείοις ἀνδράσιν οἷ ἂν δοκῶσι παρέχειν αὐτούς*. Nell'immediata precedenza era detto invece: *ἐπὶ μὲν τοῖς παισὶν.... οἳ ἂν δοκῶσι τοὺς παῖδας βελτίστους ἀποδεικνύναι*. Il guasto molto lieve proviene da una dittografia. Scrivo: *οἳ ἂν* [*αὖ*]*τοὺς ἐφήβους*.

2, 15. - Probabilmente sarà: *οἳ δ' ἂν* ⟨*δια*⟩*παιδευθῶσι παρὰ τοῖς δημοσίοις διδασκάλοις*, e ciò per quanto vien dietro: *τοῖς δὲ μὴ διαπαιδευθεῖσιν οὕτως οὐκ ἔξεστιν*. La correzione è paleograficamente semplicissima, naturale per il senso — fra i due concetti non esiste alcun divario —, confermata da esempi in condizioni completamente simili: I 4, 18 *ἐξεβοήθει.... ἐσήμαινε πᾶσιν ἐκβοηθεῖν. — ὁ δὲ Κῦρος ὁρῶν ἐκβοηθοῦντας.... ἐκβοηθεῖ καὶ αὐτός*; 5, 5 *ἔδωκαν προσελέσθαι.... πελταστὰς προσελέσθαι*; VIII 3, 1, *διέδωκεν.... διαδιδούς*; *Comm.* II 7, 6 *διατρέφει.... διατρέφονται*. Naturalmente, quando appena il contesto lo permetta, il nostro autore varia spesso e volentieri, passando ed alternando dalle forme semplici del verbo alle composte; ma in tali esempi credo di scorgere una condizione di fatto e un tono diversi da quelli del periodo e degli esempi ora addotti: I 4, 10 *διεδίδου.... ἐδίδου*; 4, 25; IV 3, 12 *προεπιστάμεθα.... ἐπιστάμεθα*; VIII 1, 17-18. *προσηνάγκαζε.... ἠνάγκαζε*; 2, 8-4 *διέπεμψε.... ἔπεμψε*; 2, 16 *δέομαι.... προσδέομαι*; 3, 12; 4, 29 *διέδωκε.... ἐδίδου*; *Comm.* II 4, 7 6; *Oec.* 4, 4-5 alternativa fra *ἐπιμελεῖσθαι* e *συνεπιμελεῖσθαι*. Per qualche verbo la forma composta pare non essenzialmente diversa dalla semplice, altre volte invece vi è un innegabile divario nella forma e nel carattere delle azioni diversamente espresse.

3, 15. - Quest'antitesi a me sembra non senza intenzione e messa in rilievo dalla sua forma stessa: *ὅταν μὲν ἐν Πέρσαις ὦ, οἶμαί σοι ἐκείνους τοὺς ἀγαθοὺς τὰ πεζικὰ ῥᾳδίως νικήσειν, ὅταν δ' εἰς Μήδους ἔλθω, ἐνθάδε πειράσομαι.... συμμαχεῖν αὐτῷ*, e pertanto sospetto dell'integrità della lezione *ἐκείνους τοὺς ἀγαθούς*, per lo scarso o nessun contrasto del pronome dimostrativo rispetto all'avverbio *ἐνθάδε* della proposizione contrapposta. Il pronome infatti non ha altra funzione all'infuori di

porre in enfasi il complemento *τοὺς ἀγαθούς*, e non è detto, che questo si addica alla situazione; certamente non è usato neppure in condizioni veramente propizie, come *Hell.* VII 5, 12 *οἱ πῦρ πνείοντες, οἱ νενικηκότες τοὺς Λακεδαιμονίους, οἱ τῷ παντὶ πλείους*; *Anab.* III 2, 13 *τὴν ἀναρίθμητον στρατιάν*. Molto più opportuno sarebbe quindi: *οἶμαί σοι ἐκεῖ[νους] τοὺς ἀγαθούς*. La correlazione *ἐκεῖ — ἐνθάδε* è perfetta, ed in entrambe le proposizioni l'avverbio ha la sua più precisa definizione; uno nel complemento *ἐν Πέρσαις*, l'altro in *εἰς Μήδους*.

4, 23. – È acquisito dagli autori di sintassi (Gildersleeve, I p. 171; Kühner-Gerth, I 209, 242), che debba escludersi dagli autori di prosa attica e di prosa greca in genere, a cominciare dal periodo classico, l'uso del futuro e del participio futuro con *ἄν;* ma nella tradizione manoscritta di quasi tutte le opere superstiti gli esempi contrari sono non poco numerosi. Le correzioni nella maggioranza dei casi sono agevoli, ma non sempre persuasive, e contro il sistema di taluni di trasformare la particella in un *δή*, paleograficamente comodo ma non di raro molto inopportuno per il senso, a me pare che non si sia protestato abbastanza. Per un passo di Plutarco (*Vita Dem.* 5) ho fatto a suo tempo le mie riserve (« Studi Ital. » XX, 132); adesso riconfermo quanto ho osservato contro la congettura di Ch. Graux, ma riconosco che per la soluzione del problema non basta la disamina di singoli passi, ma occorre uno studio d'insieme con un'esatta conoscenza della tradizione diplomatica di ciascun autore (1). Questo circa la possibilità o meno di conservare *ἄν* nei costrutti suddetti; circa l'opportunità delle forme da sostituirsi, anche lo studio del contesto, ove la particella si trova, può volta per volta aiutare. Ammesso che negli scrittori dei buoni secoli e nei rispettivi imitatori il futuro ripudi la particella, nella maggioranza dei casi è facile dimostrare che, molto meglio di qualsiasi sostituzione, vale la pura e semplice cancellazione. Infatti si deve anzitutto notare che in questi passi addubitati *ἄν* si accompagna ad avverbi con i quali suole per comune uso accom-

(1) Ammette, fondandosi su Luciano, Sol. 2 e Bekk. Anecd. I 127, 24 l'uso di *ἄν* col futuro presso Platone, H. SANDERS, « Am. Journal of Phil. » 37, 42. Io non conosco direttamente questo scritto.

pagnarsi; cosa che a mio giudizio non permette che due interpretazioni fondamentali: o ammettere una specie di confusione fra strutture diverse, come, ad esempio, nel passaggio da costruzioni dichiarative con *ὡς*, *ὅτι*, a forme infinitive, oppure ritenere che sopra i copisti abbia involontariamente influito l'abitudine di vedere congiunzioni, avverbi, aggettivi di tal natura associati con la particella, unita alla decadenza della facoltà di percepire in modo esatto la funzione di quella.

Ciò premesso, veniamo al passo in questione: *εἱστήκεσαν, ὡς ἄν, ἐπειδὴ εἰς τόξευμα ἀφίκοιντο, στησομένους*. Così una parte della tradizione; ma, se ben comprendo la nota del Marchant ripetuta dal Gemoll, i gruppi *xz* hanno in luogo di *ὡς ἂν ἐπειδή*, semplicemente *ἀλλ'*, che non dice niente. Il Gemoll accoglie la congettura del Marchant: *ὡς δή*, che, secondo la mia opinione, non vale molto di più di *ὡς αὖ* proposto dallo Hug e nemmeno menzionato dal dotto suo connazionale; cioè vale molto poco. A differenza di *ἅτε δή, οἷα δή*, che costituiscono un nesso di largo uso, il nostro autore è davvero parco nell'uso di *ὡς δή*, che imprime alla frase un carattere e un colore spesso assai singolari, come in VI 2, 4 *ὡς δὴ ἀνὴρ οὐδὲν μικρὸν ἐπινοῶν πράττειν*, o accentua il valore subiettivo del contenuto della proposizione: VII 4, 3 *ὡς δὴ οὕτως ἂν μᾶλλον ἐπιπεσών*, quando addirittura non denoti l'apparenza contraria alla realtà oggettiva: V 4, 4 *ὡς δὴ φοβηθέντας καὶ ὀλίγους ὄντας*; *Hell.* I 7, 8; V 4, 3 *ὡς δὴ ἐξ ἀγροῦ ἀπιόντες*; *Conv.* 8, 4; o contribuisce a esprimere l'evidenza certa di un fatto nel concetto del soggetto, che compie l'azione: *Anab.* V 7, 22; VII 8, 11 *ὡς ἑτοίμων δὴ χρημάτων*, dove per altro *δή* s'inflette sopra l'aggettivo. Non ho notato altri esempi, e in questi nessuno ve n'è di proposizioni costruite col participio futuro; ma anche se non si vuol dare troppa importanza a tale fatto, rimane per altro inconcusso, che nel contesto del passo in questione non appare alcuna singolarità, che richieda o coonesti la presenza della particella, nè per gli esempi addotti vedo che essa qui possa valere a dinotare la irrealtà effettiva del fatto pensato dal soggetto; il che sarebbe contrario alla consuetudine senofontea in simili narrazioni. Innumerevoli al contrario sono le costruzioni di *ὡς* con participi assoluti o co-

strutti, senz'ulteriore aggiunta, presso il nostro autore; ma prima di ogni altro va segnalato in questa medesima situazione il caso di § 21 *προυκίνησαν τὸ στῖφος, ὡς παυσομένους τοῦ διωγμοῦ, ἐπεὶ σφᾶς ἴδοιεν προορμήσαντας*, dove non reputo necessario insistere per dimostrare identità di costruzione e di contenuto, ovvie alla sola lettura. Una ragione di *δή* puramente formale, allo scopo di rilevare la funzione dell'avverbio *ὡς* distante dal suo participio e separato per l'interporsi della proposizione temporale, è anch'essa inesistente; vediamo infatti: VII 5, 45, dove fors'anche si potrebbe invocare il fatto della correlazione *οὕτως-ὡς*; *Anab.* IV 4, 18; VII 1, 12 *εἱστήκει παρὰ τὰς πύλας ὡς ὁπότε ἔξω γένοιντο πάντες συγκλείσων τὰς πύλας*; *Hell.* VII 6, 18 *ὡς, εἰ...., εἰσπεσούμενοι.* Degli altri esempi basterà una piccola scelta. L'avverbio si unisce senza altra aggiunta qualificativa a participi futuri costrutti: *Anab.* I 1, 3; II 3, 21; 4, 25; 6, 2; 6, 5; III 1, 17; 2, 24; 4, 18; IV 3, 3; V 6, 11; VI 1, 33; VII 1, 7; 4, 15; 8, 16; *Conv.* 1, 15; 1, 16; *Oec.* 10, 4; *Hell.* I 2, 1; 6, 3; III 4, 20; IV 2, 5; V 4, 59; VI 2, 36; VII 2, 11; *Cyr.* VI 2, 16; VII 4, 1; 5, 43; *Eq.* 7, 1; si unisce a genitivi assoluti: *Comm.* I 1, 4; *Vect.* 4, 11; *Hell.* IV 2, 18; V 1, 18; VII 1, 45; 5, 20; *Anab.* I 3, 8; III 2, 11; V 6, 3; 7, 31; VI 4, 23; *Cyr.* VIII 6, 15; ad accusativi: *Anab.* I 8, 10; a costruzioni miste di participi assoluti e concordati: *Anab.* I 10, 6. La conclusione di quanto si è detto è semplicissima; la correzione più plausibile del passo è soltanto: *ὡς [ἄν], ἐπειδὴ.... ἀφίκοιντο, στησομένους.*

Crederei invece, per quanto risulta dall'analisi dei passi addotti innanzi, molto conveniente e probabile il correggere con una lieve trasposizione la seguente frase: II 4, 18 *καὶ οὕτως ἐξάγει δὴ ὡς εἰς θήραν παρεσκευασμένος*, così: *ἐξάγει ὡς δὴ.... παρεσκευασμένος.* Il senso del passo ne trae giovamento: la caccia è soltanto un pretesto per non gettare l'allarme negli Armeni, contro i quali è diretta la spedizione. Del resto rilievi intrinseci, che dimostrino insostenibile la tradizione, non si possono fare; la frase com'è, è forse un po' meno significativa, non altro; *ὡς* si agglutina con le preposizioni così che *ὡς ἐπὶ, ὡς εἰς* divengono senz'altro locuzione fissa. Forse sarebbe stato anche più naturale *καὶ οὕτως δὴ ἐξάγει*, come altre

volte, anzi molto spesso, ma *ἐξάγει δή* si può spiegare come accentuazione temporale dell'azione, e la particella, alla guisa che spesso si unisce con aggettivi ed avverbi, così segue non imperativi soltanto, ma pure altre forme del verbo. Pertanto si può confrontare con questo passo: I 5, 14 *ἐγὼ δ' ἐπανελθὼν πρὸς τὸν πατέρα πρόειμι δή*; VII 3, 9; I 3, 2 *καὶ ὁρῶν δή*; II 3, 13 *πεπαίδευνται δή*; *Hell.* II 1, 27 *καὶ καταφρονοῦντες δή*; VI 4, 7; *Comm.* III 7, 2. Talune volte trattasi di correlazione con proposizioni di tempo: III 3, 61; IV 2, 30; ma del resto in ciascuno dei casi citati è evidente il rilievo dato al verbo, sia che se ne voglia designare l'azione come naturale conseguenza di un antefatto, sia invece determinarne l'atteso compiersi, sia anche attribuirgli talvolta un senso d'ironia. Impiego larghissimo ha il nesso *οὕτω δή*; nel riassunto di azioni, di condizioni di fatto, nelle conclusioni logiche (come IV 1, 23; 2, 11, 17; 4, 9; 6, 11; V 2, 4; 3, 4; 4, 1, 23, 39; VII 1, 24: *καὶ οὕτω δή*; 1, 49; 2, 28; 5, 10; VIII 1, 14, 15; *Comm.* II 7, 14; *Hell.* IV 3, 21 *καὶ οὕτω δή*), a seguito di proposizioni temporali (come VII 2, 18 *ἐπεὶ.... οὕτω δή*; III 3, 25; VIII 1, 6; 5, 1; *Hell.* IV 4, 2, 5, 8; VI 4, 3; 5, 51: *ὡς δ'.... οὕτω δή*). Tale funzione è cospicua anche nell'unione di *δή* con altre parti del discorso, quale: *Anab.* I 3, 5 *ἐπεὶ δὲ.... ἀνάγκη δή*. Ma, a prescindere che nei casi su accennati avverbio e particella non sogliono separarsi, non crederei, anche per ragioni di contesto, che di qui possano trarsi elementi per difendere la tradizione da noi ora discussa.

Altri scrittori, specialmente imitatori del classicismo, sono più copiosi nell'uso di *ὡς δή* congiunto con il participio; spesso senza molta discrezione. Per tale osservazione, proporrei in Filostrato, *Vita Apoll.* I 13 (13, 15 Kays.) *ἀλλ' ὅμως συκοφαντοῦσί τινες.... αὐτόν, ὡς ⟨δὴ⟩ διαμαρτίᾳ ἐρωτικῇ χρησάμενον.* Sarebbe comodo *ὡς δὴ ἁμαρτίᾳ*, se non si opponesse III 13 (92, 8 K.) *τὰ τῆς διαμαρτίας σχήματα.* Altro a prop. di *Comm.* II 6, 38.

6, 8. – *οὓς.... ἐγὼ αἰσθάνομαι ἀρξάμενος ἀπὸ τῶν ἡμετέρων φίλων τούτων ἡγουμένους δεῖν τὸν ἄρχοντα τῶν ἀρχομένων δια-*

φέρειν τῷ καὶ πολυτελέστερον δειπνεῖν. — Non credo che sia il caso di spendere molte parole per dimostrare, che non si adatta al contesto la funzione del dimostrativo *τούτων*. Mentre *τῶν ἡμετέρων φίλων* — si ricordi che Cambise e Ciro sono a colloquio soli — è non solo bastevole, ma soltanto così opportuno, si desidera l'anticipazione, mediante il dimostrativo, dei complementi alla dipendenza di *διαφέρειν*, per il fatto stesso ch'essi costituiscono una lunga serie, che richiede un particolare rilievo. Anche la variante di *y*, *τοῦτο*, è inaccettabile, ma non insignificante. Comunque, io scrivo: *τούτῳ[ν] ἡγουμένους δεῖν.... διαφέρειν, τῷ κτλ.* Senza uscire dalle opere del nostro autore, vediamo: VIII 1, 40 *οὐ τούτῳ μόνῳ ἐνόμιζε χρῆναι τοὺς ἄρχοντας τῶν ἀρχομένων διαφέρειν, τῷ βελτίονας αὐτῶν εἶναι*; 2, 21; *Hier.* 7, 3 *καὶ γάρ μοι δοκεῖ.... τούτῳ διαφέρειν ἀνὴρ τῶν ἄλλων ζῴων κτλ.*; *Comm.* III 3, 14; 6, 18; *Oec.* 14, 10 *τούτῳ γάρ μοι δοκεῖ.... διαφέρειν ἀνὴρ φιλότιμος ἀνδρὸς φιλοκερδοῦς, τῷ ἐθέλειν κτλ.*

6, 11. – Forse ha ragione il Gemoll di non ammettere un uso assoluto del verbo *πορίζεσθαι* — qualche caso è soltanto apparentemente contrario, poichè l'oggetto si supplisce senza sforzo dalle immediate vicinanze —, ma è certamente in errore, quando ristabilisce il suo testo così: *ἔπειτ' ἀμελεῖν τοῦ ⟨σίτου⟩ πορίζεσθαι*. Lascio che questo si chiama impoverire il concetto; tale modo di esprimersi non è di Senofonte, anche se erodoteo. Il sostantivo *σῖτον* si unisce con *ποτόν*: *Cyr.* IV 2, 41; 2, 33 *οὔτε σῖτα οὔτε ποτὰ ἔχοντες*; con *οἶνος*: VI 2, 26. Abbiamo anche: *σῖτον λαμβάνειν* (VI 2, 31); *διδόασι καὶ ἑξαμήνου σῖτον* (*Hell.* III 4, 3); *σιτηρέσιον.... σιτία* (*Anab.* VI 2, 4); anche *σίτων.... εὐπορῆσαι* (*Hell.* I 6, 19); ma è invece costante il dire: *τὰ ἐπιτήδεια πορίζεσθαι*. Se pertanto non si deve piuttosto ritenere guasto questo verbo — *πορίζειν* hanno *Π* corr. *DR* e potrebbe essere una traccia —, anche qui si dovrà restituire *ἀμελεῖν τοῦ πορίζεσθαι ⟨τὰ ἐπιτήδεια⟩, οἷει κτλ.* Cfr. I 6, 10 *ἀναμένειν τὸ πορίζεσθαι τὰ ἐπιτήδεια*; 6, 11 *τοῦ τὰ ἐπιτήδεια.... συμμηχανᾶσθαι* — la ripetizione del sostantivo a così breve distanza nella conclusione di questa parte di colloquio è per me la ragione principale di tener fede alla mia restituzione —;

II 1, 15, I 6, 9; *Comm.* II 8, 1 *τὰ ἐπιτήδεια πορίζεσθαι;* III 4, 2 *τὰ ἐπιτήδεια πορίζειν*; *Oec.* 6, 8 *τὰ ἐπιτήδεια ἄνθρωποι πορίζονται*; *Hell.* V 1, 17; *Hipparch.* 4, 19.

6, 11. – La scelta del verbo in questa frase dà ragione di qualche sospetto: *ὧν μὲν νῦν λέγονται λήψεσθαι οἱ στρατιῶται.* Anche i codici e il papiro di Oxyrhynchos non sono concordi, poichè contro questo *λέγονται λήψεσθαι* di *xz*, stanno *λήψονται* di *yR* e *λήμψονται* del papiro. La tradizione di questi codici appare erronea: certamente l'espressione è meno significativa; ma nemmeno la lezione di *xz* mi pare possa difendersi, neppure con l'aiuto di esempi, quali: *Comm.* II 6, 39 *ὅσαι δ' ἐν ἀνθρώποις ἀρεταὶ λέγονται*; *Hell.* V 2, 33 *καὶ ὑμεῖς ἐλέγετε*, dove il verbo sembra avere un significato abbastanza affine ai verbi di opinare e sapere; qui ne occorre uno che esprima l'arricchirsi come azione pensata dal soggetto; occorre che si dica, non come sia fama che la spedizione sia per dare determinati guadagni, ma che questa è la credenza degli interessati. Non male quindi *ἡγοῦνται λήψεσθαι* il Richards; soltanto giudico più conveniente *λήψ⟨εσθαι οἴ⟩ονται*, o anche *οἴονται λήψεσθαι*; cfr. VI 2, 21 *ἤδη οἰόμενοι πλουτήσειν*; *Hell.* V 2, 6.

6, 12. – Ritornerei alla lezione degli editori precedenti al Marchant: *ὡς δεῆσον καὶ τούτων ὥσπερ καὶ τῆς στρατηγίας.... ἐπιμελεῖσθαι;* già il gruppo *y*, pur omettendo *ὥσπερ καί*, ha la congiunzione innanzi al pronome. Il tipo di struttura, che ne risulta, gode le manifeste preferenze dell'autore; spesso la congiunzione è omessa nel secondo membro della composizione spesso in entrambi, non così nel primo: *Hier.* 9, 6 *εἴ τις καὶ τούτοις ὥσπερ τοῖς χοροῖς ἆθλα προτιθείη*; *Comm.* III 4, 5; *Cyr.* I 6, 3 *καὶ παρὰ.... ὥσπερ καί*; I 5, 1; II 2, 6 *καὶ ἐγώ, ὥσπερ καί*; IV 2, 1; V 2, 25 *κἀκείνους ὥσπερ καὶ ἡμᾶς*; VIII 1, 8 *οὕτω δ' ἔχει καὶ ταῦτα ὥσπερ καὶ τἆλλα.* Frequentissimo poi *ὥσπερ-οὕτω καί*; cfr. *Comm.* I 6, 14; II 3, 7; 1, 9; 2, 21; 5, 2, 5; III 2, 1. Naturalmente non si vuol dire, che queste siano regole imprescindibili; cfr. I 6, 6 *ex.*; IV 2, 8: *ἰδεῖν ἐστιν Ὑρκανίους καὶ πιστευομένους καὶ ἀρχὰς ἔχοντας, ὥσπερ καί* —; 5, 58 *τούτοις ὥσπερ καὶ τοῖς μετ' αὐτοῦ*; ma il tono è diverso; qui è richiesta la librazione perfetta.

6, 21. – Definire con regole assolute l'uso dei tempi nelle apodosi susseguenti a protasi condizionali con *ἐάν* (*ἄν*, *ἤν*) e il congiuntivo presente o aoristo, non è molto prudente, come non lo è il voler fissare quando convenga in tali protasi il presente, quando l'aoristo. La forma di simili strutture è tutto uno con il modo con cui il concetto si è formulato nella mente dello scrittore, e però vediamo facilmente in uso le più svariate applicazioni. Per me non è dubbio che sia fuori di strada il Richards, quando pretende di sostituire al presente il futuro in un periodo di questo genere: 6, 19 *ἤν δὲ πολλάκις ψεύδηται αὐτάς.... πείθονται αὐτῷ*. Il presente sta bene per il senso e per la forma: il rapporto di tempo fra protasi e apodosi è impeccabile. Non vuol dire perfettamente nulla il fatto che altre volte al presente congiuntivo della protasi risponda un futuro nell'apodosi: *Hell.* IV 1, 37 *ἐὰν.... πέμπῃ-βουλήσομαι*; VII 1, 24 *ἐὰν οὖν σωφρονῆτε.... φείσεσθε*; *Vect.* 4, 32; 5, 2 *ἐὰν.... διατελῇ....-ἔσται*; *Conv.* 2, 10; *Rp. Lac.* 8, 2; *Cyr.* III 1, 9: *ἤν δ' αἰσθάνωνται.... νομιοῦσι*; 3, 5; IV 4, 8: *ἐὰν γὰρ κρατῶμεν.... ἔσονται*; 6, 8; V 4, 25; 5, 13; VI 1, 12 in variazione con altra apodosi potenziale; 1, 43; VII 5, 45; VIII 1, 24; 4, 15 *ἐὰν.... λέγῃ-λήψεται*; 4, 16, 17; 5, 24, 25; 6, 6; *Anab.* VII 3, 11; 4, 1; 6, 41 *ἤν σωφρονῶμεν, ἑξόμεθα αὐτοῦ*; 7, 3; *Comm.* II 6, 27; III 9, 12. Vuol dire semplicemente che la conseguenza, com'è in realtà, così è pensata come destinata ad avverarsi in un punto determinato del tempo successivo al compiersi della condizione. Se invece abbiamo il presente, è perchè la conseguenza è anticipata e considerata come in atto. Nè per scrittori greci nè per latini è più da considerarsi rara cosa l'alternare di presente e futuro; probabilmente in questo presente abbiamo un modo di concepire e d'esprimersi più sciolto e più vicino al parlare della conversazione. Lo stesso fatto si verifica anche a seguito di protasi espresse dal congiuntivo aoristo; considerata la condizione come svolgentesi in un punto indeterminato del tempo, la conseguenza è data per lo più come futura, ma talvolta è significata come realtà presente ed espressa con un presente-futuro (III 3, 17; IV 2, 17; VII 4, 5; 5, 22; VIII 7, 8). Queste sono per lo più differenze molto soggettive; ma quando il concetto è espresso da un punto

di vista molto generico, senza rapporto alla sua reale e pratica applicazione nel tempo, prevalgono forme di congiuntivo aoristo seguite dal futuro. Pertanto ritengo ancora probabile la congettura da me fatta ad *Anab.* III 2, 20 (*Studi Senofontei*, I, 1912, p. 9), per la quale si cfr. anche: *Cyr.* I 3, 15; III 2, 13; 2, 29; 3, 16, IV 5, 48 *ἢν δὲ λάβωμεν.... ἐφόμεθα*; VI 2, 26; VII 2, 13, 27; 4, 13; VIII 5, 24; *Hell.* I 5, 4; III 5, 11; IV 8, 28: *ὡς ἐὰν λάβῃ.... ἔσονται*; V 2, 27; VI 2, 14; 5, 4, 44; VII 1, 44; 4, 8; *Anab.* I 7, 7; II 1, 10; V 4, 9; VII 2, 37; 3, 8; *Comm.* II 4, 17; III 5, 28; *Oec.* 12 8. In tanta varietà non è prudente lasciarsi prendere dalla lusinga di tentativi congetturali, ma non si deve nemmeno dimenticare che forme di aoristo e di presente congiuntivi si sono spesso confuse e scambiate. La medesima cosa vale per taluni futuri e presenti, quando massimamente la differenza esteriore è in una lettera. Pertanto, ritornando al passo che ha originato questa digressione, ritengo bensì che il testo possa essere conservato intatto, così: *ὃν γὰρ ἂν ἡγήσωνται.... φρονιμώτερον ἑαυτῶν εἶναι, τούτῳ οἱ ἄνθρωποι ὑπερηδέως πείθονται*, ma non deve nemmeno esser taciuto il dubbio ragionevolissimo, che Senofonte, com'è più adatto alla forma complessiva del periodo, abbia scritto *πείσονται*. Lo stato di fatto è ben diverso da quello del passo, dove negammo al Richards il nostro assenso: cfr. infatti II 2, 19 *ἃ.... ἂν.... κτήσωνται, κοινὰ ἡγήσονται εἶναι*; V 4, 37; *Comm.* I, 4, 14. E in un contesto, identico per il contenuto, ma diverso per la forma, gioverà osservare la correlazione dei tempi, che, se non m'inganno, costituisce per la nostra correzione un appoggio indiretto: *Comm.* III 3, 9 *μάλιστα ἐθέλουσι πείθεσθαι, ὃν ἂν ἡγῶνται*; *ib. τούτῳ μάλιστα πείθονται* (*ὃν ἂν.... ἡγῶνται*).

6, 22. – Il Gemoll ha cancellato come spurio il predicato *ἀγαθός* in questa frase: *ἢν γὰρ βούλῃ μὴ ὢν ἀγαθὸς γεωργὸς δοκεῖν εἶναι ἀγαθός, ἢ ἱππεὺς ἢ ἰατρὸς ἢ αὐλητής ἢ ἄλλ' ὁτιοῦν*. Non del tutto fuor di proposito; poteva infatti citare *Comm.* I 7, 3 *στρατηγὸς ἀγαθὸς μὴ ὢν φαίνεσθαι ἢ κυβερνήτης*. Ma nemmeno questo sarebbe da considerarsi prova sufficiente di un'interpolazione irragionevole, se l'aggettivo, com'è ora, superfluo, non fosse necessario in altra collocazione. Si scriva: *μὴ ὢν ἀγαθὸς γεωργὸς δοκεῖν εἶναι ἢ ἀγαθὸς ἱππεύς*. Se a qual-

cuno non risultasse evidente la utilità di restaurare così il costrutto, potrà confrontare: *Cyr.* VIII 2, 24; *Conv.* 5, 3; *Comm.* I 6, 14 *ἢ ἵππῳ ἀγαθῷ ἢ κυνὶ ἢ ὄρνιθι ἥδεται.* L'aggettivo si estende predicativamente a tutta la serie dei sostantivi.

6, 36. – Credo anch'io, sebbene con ogni riserva, non legittima espressione e nemmeno adatta per il senso: *σχεδὸν ἅμα πάντας δεῖ ἕσθαι*, ma non so a che cosa conduca lo scrivere col Gemoll *σχεδὸν ἄρα πάντας*, poichè la funzione della particella è non meno dell'avverbio tradizionale fuor di proposito. La correzione è molto più semplice: *σχεδὸν ἅπαντας*, da cui per una comune e ovvia dittografia è nata la lezione dei nostri codici. Come Senofonte soglia unire questo avverbio e aggettivo, risulta da un buon numero di luoghi paralleli: IV 2, 11: *σχεδὸν ἅπαντες ἐξῆλθον*: *Hell.* VII 5, 26: *σχεδὸν ἁπάσης*, e anche *Cyr.* IV 2, 36; 5, 38; *Hell.* V 2, 12.

6, 38. – La funzione dell'articolo non è acconcia a questa locuzione: *καὶ αὐτὸν ποιητὴν εἶναι τῶν πρὸς τοὺς πολεμίους μηχανημάτων.* Non si tratta di noto oggetto; infatti il sostantivo non è ancora usato nelle immediate precedenze. Che se anche così fosse, l'articolo toglierebbe ogni valore estensivo, che alla parola può essere conservato soltanto dall'indeterminazione ed è necessario. Sopprimere senz'altro l'articolo non è buon espediente, poichè la nuda parola rimarrebbe scema di colore e d'efficacia: da sè stessa si presenta la forma di un aggettivo, quale è richiesto dal concetto: *ποιητὴν εἶναι ⟨και⟩νῶν... μηχανημάτων.* Oltre a quanto sopra, sarà bene notare che questo discorso di Cambise verte precisamente sulla capacità d'inventare stratagemmi, oltre all'applicare le solite norme di arte tattica; ora un aggettivo, che fissi all'evidenza questo pensiero, l'idea del nuovo, è per l'appunto l'unico occorrente; cfr. nel seguito immediato di questo ragionamento, nel paragone dei musici, *ἄλλα νέα πειρῶνται ποιεῖν*, e poco più innanzi: *μᾶλλον τὰ καινὰ μηχανήματα εὐδοκιμεῖ.* Cfr. anche VIII 8, 16: *ἄλλα τε ἀεὶ καινὰ ἐπιμηχανῶνται*; *Comm.* II 3, 10.

6, 45. – Mi sarei aspettato *ὑφ' ὧν ⟨αὐτοὶ⟩ αὐξηθέντων τὰ μέγιστα κακὰ ἔπαθον*; ma nelle medesime condizioni viene a trovarsi anche III 3, 25: *ὁρῶσιν μέν τινες..., μὴ ὁρῶντο δ'ὑπὸ τῶν προσιόντων*, dove pure l'antitesi, anche più sentita, sta-

rebbe bene rafforzata dal pronome, cioè *μὴ ὁρῷντο δ'⟨αὐτοὶ⟩ ὑπὸ κτλ.* (cfr. *Anab.* VII 2, 18; *Cyr.* VII 5, 50: *εἰ σέ.... αὐτοὶ δέ*). Si dovrà dunque concludere, che Senofonte non sempre si è servito del pronome *αὐτός* per caratterizzare la contrapposizione di soggetti e di azioni, di cose e di persone, e forse sarà da ripudiare anche la congettura da noi fatta ad Arriano *Anab.* V 23, 2 (*Collectanea Graeca*, Pisa, 1911, p. 154), sebbene l'uso arrianeo appaia ben più costante di questo senofonteo. Del resto gli esempi di periodi dove *αὐτός* non manca a dare forma alla contrapposizione del genere suindicato (cfr. Kühner-Gerth, I 652; G. Gebauer, *de hypotact. et paratact. argumenti e contrario formis*, Zwiccaviae, 1877, p. 353) sono anche in Senofonte tanto frequenti, che ne basterà citare una piccola scelta: I 5, 7; *αὐτός τε.... καὶ ὑμᾶς*; 5, 4; VII 5, 79: *τούτοις.... αὐτούς*; VIII 5, 21: *τὸ μὲν ἄλλο.... αὐτός*; *Comm.* I 5, 1; III 5, 26; 7, 1; IV 2, 14: *αὐτοὶ μὲν.... ἃ δέ*; III 3, 15; *Conv.* 8, 27; *Hell.* III 1, 3; 4, 22; VI 2, 35; 3, 9; *Anab.* III 3, 35; VII 2, 32; Herod. VII 138: *καὶ αὐτοί τε περιῆσαν καὶ αἱ νέες αὐτῶν.*

II 2, 6. – Scriverei: *ὡς σὺ διδάξας ἡμᾶς ⟨εἰς⟩ τὰς τάξεις ἀπέπεμψας*, anche tenendo conto di ciò che subito segue: *οὕτω δὲ καὶ ἐγὼ.... ἐλθὼν ἐδίδασκον ἕνα λόχον.* Non senza ragione già il Gemoll ha trovato ostacolo nella lettura tradizionale, ma come non si comprende, nè per sintassi nè per contenuto, la portata dell'accusativo *τὰς τάξεις* quale oggetto relativo del participio, così non è naturale ammettere un'interpolazione tanto poco evidente. Circa l'opportunità di dotare il verbo finito di un proprio riferimento, cfr. IV 2, 27: *ταῦτ' εἰπὼν ἀπέπεμπεν εἰς τὰς τάξεις ἑκάστους*; VI 4, 19: *ἴτε ἐπὶ τὰς τάξεις.* Il participio non abbisogna di determinazione.

2, 26. – Anche qui l'edizione del Gemoll è inesatta nell'avvertenza critica e in regresso rispetto alle precedenti, poichè a un testo così conformato: *ὥσπερ οἱ ἵπποι.... οὕτω καὶ [ἀνθρώπους] ἐκ πάντων ἀνθρώπων οἳ ἂν ὑμῖν δοκῶσι μάλιστα συνισχυριεῖν τε ὑμᾶς καὶ συγκοσμήσειν, τούτους λαμβάνετε*, corrisponde nell'apparato una notazione affatto incomprensibile, cioè: *[ἀνθρώπους] ego, πάντων ἀνθρώπων xz.* Non credo che sia tanto facile comprendere di qui che la famiglia *y*, seguìta in

ciò da tutti o quasi tutti gli editori antecedenti al Gemoll, omette *ἀνθρώπων*. E molto a ragione; e a simile opinione ero giunto io pure, prima di conoscere lo stato della questione. Non è dubbio che agl' intenti e all'evidenza della correlazione comparativa risponda meglio lo scrivere: *ὥσπερ οἱ ἵπποι – οὕτω καὶ ἀνθρώπους*. Lo dimostra il fatto, che un' interpolazione di *ἀνθρώπους* non è tanto naturale, quanto l'ammettere *ἀνθρώπων* nato da una dittografia *πάντων ἀνῶν* malamente intesa; ed è significativa anche questa messe di esempi: *Comm.* I 4, 18: *ὥσπερ ἀνθρώπους.... οὕτω καὶ τῶν θεῶν*; 2, 19: *ὥσπερ τὰ τοῦ σώματος ἔργα.... οὕτω καὶ τὰ τῆς ψυχῆς ἔργα*; 5, 3; 6, 3; II 5, 5: *ὥσπερ ὅταν τις οἰκέτην πονηρὸν..., οὕτω καὶ τὸν πονηρὸν φίλον*; IV 1, 3-4; I 2, 21: *ὥσπερ τῶν ἐν μέτρῳ πεποιημένων.... οὕτω καὶ τῶν διδασκαλικῶν λόγων*; *Conv.* 6, 4: *ὥσπερ ἡ ᾠδή... οὕτω καὶ τοὺς σοὺς λόγους*.

3, 12. – Bisogna anche qui ritornare alla lezione di *y* accolta già dagli editori precedenti: *ὅ τι ἂν ἔχῃ ἥδιον διδόντα μᾶλλον ἢ αὐτὸν ἔχοντα*. Il tipo di costruzione pleonastica è ottimamente difeso da esempi, quali III 2, 12: *εὐχάριτες δικαιότερον ὀνομάζοιντο μᾶλλον ἢ ἀλαζόνες*; III 3, 51: *αἱρετώτερον... μᾶλλον*. Il senso poi richiede in ogni modo il concetto espresso dall'aggettivo *ἥδιον*; cfr. V 1, 28: *εὖ ποιῶν ἡμᾶς μᾶλλον ἥδεσθαι ἢ ἑαυτὸν πλουτίζων*; VIII 4, 31: *διδοὺς μᾶλλον ἢ κτώμενος ἥδεται*; *Ages.* 4, 1: *ὅτῳ δὲ ἡδὺ τὰ αὐτοῦ διδόναι ἐπ᾽ ὠφελείᾳ ἀνθρώπων*. Il pleonasmo è sopra tutto erodoteo; cfr. VII 50, 144, 235; IX 7 e si estende ad ogni periodo di prosa.

3, 23. – La difficoltà che io sento nell' uso del pronome in questa frase: *τοῦτον οὖν ὁ Κῦρος ἀγασθεὶς.... ἐκάλεσε ταύτην τὴν τάξιν ἐπὶ τὸ δεῖπνον σὺν τῷ ταξιάρχῳ*, mi pare riflettersi nella variante di *y* *ἐκάλεσεν αὖ καὶ ταύτην*. Ritengo per altro che trattisi di lezione non genuina, ma formata per stabilire più accurato rapporto con 2, 17: *ἐκάλεσε.... καὶ ὅλην ποτὲ τάξιν σὺν τῷ ταξιάρχῳ*. A mio giudizio qui sarebbe più opportuno lo scrivere: *ἐκάλεσε* [*ταύτην*] *τὴν τάξιν*, lasciando all'articolo la piena sua funzione, la sola atta al contesto.

4, 18. – L'omissione di *ἰέναι* in questo enunziato, da parte del gruppo *z*, è forse soltanto accidentale: *γίγνεται τῷ Κύρῳ τὰ ἱερὰ ἐπὶ τὸν Ἀρμένιον ἰέναι καλά*; certamente non vedo

quale vantaggio venga alla frase dall'omettere tale voce, come ha fatto il Gemoll. Anche così la frase è e rimane sempre insolita; più conforme all'uso di Senofonte è la congettura del Cobet, che considera spurio l'aggettivo *καλά*, tanto più che l'inconsueta e poco naturale collocazione dell'aggettivo potrebbe essere un indizio di reale perturbazione del costrutto. Cfr. infatti questo passo, che ha col nostro notevoli affinità; *Anab.* VII 2, 17: *ἐπεὶ ἐδόκει τὰ ἱερὰ καλὰ εἶναι αὐτῷ καὶ τῷ στρατεύματι ἀσφαλῶς πρὸς Σεύθην ἰέναι.* Io propongo: *γίγνεται τῷ Κύρῳ τὰ ἱερὰ [ἐπὶ τὸν Ἀρμένιον ἰέναι] καλά.* L'epesegesi da me soppressa è, prima di tutto, intuitiva; in secondo luogo si ricava tanto bene dal contesto, che non si comprende per quale ragione l'avrebbe aggiunta l'autore stesso: come glossa può stare, per il resto sarebbe più una sciatta interpretazione, che non un elemento di chiarezza. Circa l'uso del verbo reputo possibile la contaminazione dei due tipi di frase *γίγνεσθαι τὰ ἱερά* e *εἶναι τὰ ἱερὰ καλά* (*Cyr.* VI 3, 1: *ἐπεὶ δὲ καλὰ τὰ ἱερὰ ἦν*; *Anab.* I 8, 18; *Hell.* III 1, 17: *οὐκ ἐγίγνετο τὰ ἱερά*), e trovo la conferma in *Anab.* VI 4, 9: *ἐπεὶ δὲ τὰ ἱερὰ καλὰ ἐγένετο*; 5, 8; Anon. Oxyrh. VII 4; Herod. VI 112. Adoperare il verbo *γίγνεσθαι* qui era inevitabile all'autore, dato il modo con cui tutto il periodo era ormai concepito; senza l'aggettivo vi sarebbe poi stato qualche cosa di monco e d'impreciso.

4, 25. – Dopo altre avvertenze, Ciro dice a Crisante: *μέμνησο οὖν ἐκεῖνο, ὅτι φθάνειν δεῖ κτλ.* Vi è qui una manchevolezza formale, alla quale è facile porre riparo scrivendo: *μέμνησο οὖν ⟨κ⟩ἀκεῖνο.* Si cfr. V 3, 30: *κἀκεῖνο ἐννοεῖται*: VII 5, 83: *ἐννοήσατε δὲ κἀκεῖνο* (al § 80 l'autore aveva detto *ἐκεῖνο δεῖ καταμαθεῖν*, primo richiamo a un punto rilevante); *Comm.* II 6, 27: *ἀλλὰ μὴν κἀκεῖνο δῆλον*; *Ages.* I 27; *Vect.* 4, 25: *μαρτυρεῖ δὲ κἀκεῖνο*; *Hipparch.* 8, 9: *μεμνῆσθαι δὲ κἀκεῖνο χρή*; 8, 15. In altra situazione è naturale che non sia così: *Cyr.* IV 2, 26: *ἐκεῖνο δὲ χρὴ γνῶναι*: V 2, 35; 5, 29 (dove è tuttavia notevole la variante di *y*: *κἀκεῖνο*); *Comm.* III 5, 26.

III 1, 28 – Considerato l'insieme del periodo e tenuto conto sopra tutto del fatto, che gli elementi sottintesi dipendono da un verbo di opinare, ritengo necessario supplire la

particella *ἄν*, affinchè il senso di potenzialità appaia davvero cospicuo: *φιλίαν δ', ἔφη, παρὰ τίνων ἄν ποτε λάβοις τοσαύτην ὅσην σοι παρ' ἡμῶν ἔξεστι κτήσασθαι νῦν; Παρ' ἐκείνων ⟨ἄν⟩, οἶομαι, ἔφη, παρὰ τῶν μηδέποτε πολεμίων γεγενημένων, εἰ ἐθέλοιμι εὐεργετεῖν αὐτούς.* Questo mi par naturale, sia in rapporto alla domanda, a cui qui si risponde, sia riguardo alla forma del periodo medesimo di risposta e alla condizionale *εἰ ἐθέλοιμι*: cfr. V 2, 26: *οἴεσθε.... ἡδέως ἂν ἐπιβῆναι —; ἔφασαν καὶ σφόδρ' ἄν, εἴ πῃ γε δύναιντο συμμεῖξαι; Comm.* II 9, 2: *οὐκ ἂν οὖν θρέψαις —; ἡδέως γ'ἄν.... εἰ μὴ φοβοίμην κτλ.* Si confronti inoltre: I 4, 11: *ἀλλ' ἄρα ἂν.... ἀφεῖεν —; καὶ ῥᾳδίως γ'ἄν*; I 6, 23; V 4, 31: *ἆρ' ἂν.... νομίζοις*; *οἶμαι μὲν οὔ, ἀλλὰ πολεμιώτερον ἄν*; 5, 31; III 2, 9; VIII 4, 13; *Comm.* IV 4, 19: *ἔχοις ἂν —; καὶ πῶς ἄν, ἔφη*; *Anab.* V 3, 34; *Oec.* 9, 18; 17, 13: *ἀντιπροσαμησάμενος τὴν γῆν ἄν*; 19, 16: *δυναίμην ἂν —; ἴσως ἄν, ἔφην.* Non certo identica è la condizione di *Conv.* 4, 16: *κἂν.... ἰοίην, οἶδα δ'ὅτι καὶ ὑμεῖς*, dove varia è tonalità e forma della proposizione — come spesso dalla pura possibilità a cosa pensata come certa —, ma dove, e del resto non male, il Mehler proponeva *κἂν ὑμεῖς*; diverso anche il caso di *Oec.* 17, 13, dove, in situazione pressochè uguale, la particella una volta è aggiunta, una volta omessa nell'immediata vicinanza dell'interrogazione; ma giova osservare come si è condotto lo scrittore, sia nell'omettere, sia nel collocare: *τί ἂν ποιοῦντες δοκοῦσιν ἄν σοι ἐπικουρῆσαι; Ἐπικουφίσαντες, ἔφην ἐγώ, τὴν γῆν. Τί δέ, ἔφη, τῷ ἐψιλωμένῳ τὰς ῥίζας; Ἀντιπροσαμησάμενοι τὴν γῆν ἄν, ἔφην ἐγώ.*

2, 4. – L'espressione non ha il valore, che pure evidentemente deve esserle attribuito, quando non si scriva: *ἢ ὀλίγοις τε καὶ ἀσθενέσι χρησαίμεθ' ἂν ⟨τοῖς⟩ πολεμίοις*; cfr. anche III 3, 18: *βελτίοσι.... ταῖς ψυχαῖς.... χρησόμεθα*; *Hell.* I 5, 4: *διεσπαρμέναις ταῖς ναυσί*; *Anab.* IV 6, 3, 13: *ἐρημοτέρῳ τῷ ὄρει χρῆσθαι*; VI 5, 26: *καλὸν ἔχειν τὸ χωρίον*; *Cyr.* VI 4, 16; Gildersleeve, II p. 294. Una simile costruzione è malamente oscurata in VI 1, 41: *τοῦτο πεφιλοσόφηκα μετὰ τοῦ ἀδίκου σοφιστοῦ τοῦ Ἔρωτος*, dove, anche per la naturalezza della frase e per il senso, credo convenga restituire: *μετὰ [τοῦ] ἀδίκου σοφιστοῦ*, e metto a confronto *Hell.* VII 4, 16: *με-*

γάλην ῥώμην τὴν τῶν Ἀρκάδων σύμμαχον ἔχοντες; *Cyr.* III 3, 31. L'autore, con forma appositiva, da un' indeterminata qualifica passa non senza effetto alla determinazione precisa dell'oggetto. Ritengo invece da restituirsi l' articolo in VI 2, 25: *εὑρίσκω πλέον ἢ πεντεκαίδεκα ἡμερῶν ἐσομένην ⟨τὴν⟩ ὁδόν*, non fosse altro perchè appunto di questo viaggio tratta tutto il discorso e già poco innanzi è detto *τὰ ἐπιτήδεια δεῖ εἰς τὴν ὁδὸν συσκευάζεσθαι*, nè appar probabile che l'annessa definizione relativa — *ἐν ᾗ οὐδὲν εὑρήσομεν τῶν ἐπιτηδείων* — possa considerarsi sufficiente motivo per l'omissione dell'articolo (1); cfr. anche Herod. II 8: *δύο μηνῶν αὐτὸ εἶναι τῆς ὁδοῦ ἀπὸ ἠοῦς πρὸς ἑσπέρην*. Articolo con funzione distributiva occorre pure aggiungere, se non erro, in questo passo: VI 1, 54: *σκευῶν μὲν γὰρ βάρος ἀμφὶ τὰ πέντε καὶ εἴκοσι τάλαντα ἦν ⟨τῷ⟩ ζεύγει* — e l'espressione corrisponde in sostanza a quest'altra del medesimo comma *ἑκάστῳ ζεύγει τὸ ἀγώγιον* —. Dubbio è per me l'esempio di *Anab.* I 3, 21: *ἀντὶ δαρεικοῦ τρία ἡμιδαρεικὰ τοῦ μηνὸς τῷ στρατιώτῃ*, poichè ancora come un tempo (*Studi Senofontei* I, p. 4) propendo per ragioni di perspicuità a supporre *ἑκάστῳ στρατιώτῃ*, ma non mancano altri evidenti usi di articolo impiegato con tale accezione: *Hipparch.* 1, 19: *τετταράκοντα τάλαντα τοῦ ἐνιαυτοῦ*; *Vectig.* 4, 14; *Hell.* IV 6, 5; V 2, 22: *κατὰ τὸν ἄνδρα τῆς ἡμέρας*; *Anab.* VII 2, 36: *ὃ δ' ὑπέσχετο τῷ μὲν στρατιώτῃ κυζικηνόν* —. Cfr. Kühner-Gerth, I 593 (ma gli esempi di omissione dell'articolo ivi addotti non fanno al caso nostro; data la presenza di un numerale, il greco dice, ma sol trattandosi di oggetti generici, *ἕνα ἀπὸ φυλῆς*, come noi diciamo 'uno per tribù' legittimamente quanto 'uno per ogni tribù'; nel passo nostro l'articolo mi pare necessario e per la distribuzione e per l' indicazione dell'oggetto, come sarebbe per noi il dire 'per ciascuna di queste coppie'); cfr. anche Gildersleeve, II p. 256.

(1) Emenderei con opposto procedimento *Hell.* III 3, 8: *ἀγαγεῖν δὲ ἐκέλευον καὶ [τὴν] γυναῖκα, ἣ καλλίστη μὲν αὐτόθι ἐλέγετο εἶναι, λυμαίνεσθαι δ'ἐδόκει τοὺς ἀφικομένους*. Qui basta la determinazione relativa e l'articolo non può avere altro valore che di enfasi (« la famosa donna »); cfr. *Studi Senofontei*, I p. 14), non conveniente certo nè alla forma nè alla natura del racconto.

2, 26. – I codici hanno: *συνέφασαν οἱ, καὶ πολλούς γε ἔσεσθαι ἔλεγον.* Dal Dindorf in poi si suole includere come falso questo *οἱ*, che nelle edizioni più vecchie era considerato — non so se per arbitrio, o per i manoscritti, che per accento e spirito non hanno autorità — dativo del pronome di terza persona; ma *οἱ* non è dittografia, forse nemmeno inizio di frase, che erroneamente cominciata non fu continuata dal copista, avvedutosi dell'errore. Scrivere *συνέφασαν ⟨οὗτ⟩οι*, forse non basta; molto probabilmente sarà *συνέφασαν οἱ ⟨Χαλδαῖοι⟩*, come § 17 *ἔφασαν οἱ Χαλδαῖοι*, e così §§ 18 e 20.

3, 8. – Giova alla precisione del costrutto e a dare a questo un colorito sintattico in tutto conveniente alla maniera di Senofonte, lo scrivere: *πάντως δὲ ἀναμιμνησκόμεθα τὰ ποῖ' ἄττα ἔργα τούτων τῶν ἀγαθῶν ἔστιν αἴτια· σκοπούμενοι γὰρ εὑρήσετε ⟨ὅτι⟩ τό τε ἀγρυπνῆσαι.... καὶ τὸ πονῆσαι.* L'ellissi è così contrassegnata, come si deve; si confronti infatti VI 1, 13: *τί δῆτα ἐγὼ Κυαξάρην ἐκέλευσα —; εὖ ἴστε ὅτι φοβούμενος τὸ μέλλον*; VIII 5, 19: *ἔλεγον ὅτι Κύρῳ*; *Hell.* 2, 19: *ἐρωτώμενοι ἐπὶ τίνι λόγῳ ἥκοιεν, εἶπον ὅτι αὐτοκράτορες περὶ εἰρήνης*; ma una copia di esempi anche più adatti si trova presso S. J. Cavallin, *de Xenophonteo temporum et modorum usu in enuntiationibus orationis obliquae primariis*, Lund Universit. Årsskrift, XVI, p. 47.

3, 15. – *νῦν μὲν γὰρ ἐν τῇ σῇ χώρᾳ ὄντες πολλὰ τῶν σῶν σινόμεθα ἄκοντες.* Nessuno più oggi nè in questa nè in simili locuzioni discuterebbe la genuinità della parola *χώρα*, poichè non è lecito disconoscere che l'omissione come di questo sostantivo, così di *ὁδός*, *ἡμέρα*, in analoghe strutture, anche se può e deve considerarsi uso attico, dipende per altro dall'arbitrio quasi esclusivo dello scrittore. Nel passo surriferito la discussione è, al contrario, ammissibile per due dati di fatto; in primo luogo perchè nemmeno la tradizione manoscritta è unanime (infatti *χώρᾳ xz* D, *πόλει* F); in secondo luogo perchè il participio *ὄντες*, che segue a questo sostantivo, non pare rispondere alle necessità del contesto. Chè, d'altra parte, non sarebbe da far troppo caso degli antecedenti, cioè *εἰς τὴν σὴν χώραν* accompagnato subito da *εἰς τὴν πολεμίαν*, e però credere legittimo *ἐν τῇ σῇ* e usato per non ripetere la parola di

cui già si era schivata la ripetizione: noi sappiamo che Senofonte varia con molta libertà. Ma dire *ἐν τῇ σῇ χώρᾳ ὄντες* non mi pare sia esprimere molto chiaro il pensiero, che pure è evidente nella mente di Ciro; *ἐν τῇ ἑαυτῶν ὄντες χώρᾳ* (IV 2, 31) è altra cosa e altra situazione. Ivi sono Arabi e Assiri che marciano disordinati, trovandosi nel loro territorio; qui invece Ciro parla dei danni involontari che il suo esercito procura ai Medi, rimanendo nelle loro terre. Quanto meno adunque, dovremmo scrivere *ἐν τῇ σῇ χώρᾳ ⟨μέν⟩οντες*, senza preoccuparci delle parole precedenti. Ma per tutto ciò che si è detto, non mi par poco fondata la supposizione, che il testo genuino sia stato: *ἐν τῇ σῇ καταμένοντες*. Gioverà confrontare I 4, 17: *ἐνταῦθα κατέμεινεν*; *Hell.* VI 5, 20: *ἐκεῖ κατέμεινε τρεῖς ἡμέρας*; *Anab.* V 6, 27: *πείθειν.... καταμένειν*; VII 3, 47: *ἐν ταῖς κώμαις καταμένειν*; 6, 43.

3, 35. – Non occorre raccoglier prove delle alterazioni formali a cui il testo della *Ciropedia* andò, come libro di gran lettura, soggetto già in una relativa antichità; la comparazione delle varianti fra le diverse famiglie dei codici è istruttiva. Pertanto credo che risulti evidente l'intrusione di due varie letture nel seguente passo: *ταῦτα ἐπ' ἴσης ἐμοὶ ἐπισταμένους καὶ μεμελετηκότας* [*καὶ ἀκηκοότας καὶ ἀκούοντας*] *διὰ τέλους ἅπερ ἐγώ*. La locuzione avverbiale *διὰ τέλους*, che non si accorda con i due participi da me espunti, ma invece ottimamente con *μεμελετηκότας*, la discrepanza e l'escludersi vicendevole dei medesimi, mi paiono indizi sicuri. Il correggere *ἀσκοῦντας* con lo Herwerden o col Richards *ἠσκηκότας* è superfluo; cfr. 3, 57: *διὰ τὸ ἐπίστασθαί τε καὶ μεμελετηκέναι ἐν τάξει πορεύεσθαι*.

3, 57. – Forse: *τὸ ὁμόσε ἰέναι τοῖς πολεμίοις, ἄλλως τε καὶ τοξόταις καὶ ἀκοντισταῖς καὶ ἱππεῦσιν ⟨οὖσιν⟩*. Il supplemento è facile dal punto di vista paleografico; per la parte sintattica, cfr. V 2, 28; *Oec.* 8, 17: *ἐν τοῖς πλοίοις καὶ μικροῖς οὖσι*. In un poeta l'omissione del participio non potrebbe sorprendere (Aesch. *Prometh.* 636); in un prosatore, come Senofonte, e in una frase di questo genere mi parrebbe meno naturale. Ma non mi nascondo che anche questa è questione da studiarsi complessivamente per gli autori dei vari periodi di prosa

e con la dovuta conoscenza della tradizione manoscritta; in simili locuzioni si è forse stati troppo corrivi nel supplire il participio del verbo copulativo. Cfr. *Comm.* II 6, 38: *ὡς ἂν στρατηγικῷ τε καὶ δικαστικῷ καὶ πολιτικῷ*, dove inutilmente il Weiske avrebbe voluto *ὄντι* in luogo di *ἄν*; i miei *Collectanea Graeca*, p. 127 (agli esempi ivi addotti si aggiunga Xen. *Anab.* IV 7, 9): Kühner-Gerth, II p. 102.

3, 65. – I codici hanno, in parte (*x y*) *οἱ δ' ἐνέκλιναν καὶ τούτους*, in parte (*z*) *καὶ τούτοις*, ed è evidente che nè l'una nè l'altra lezione è accettabile, ma entrambe risalgono ad un archetipo già corrotto. La correzione di Sauppe, *καὶ αὐτοί*, è buona; ma io dubito che si tratti di una corruttela più profonda. Il senso del passo mi porterebbe a: *οἱ δ' ἐνέκλιναν μάλ' εὐθύς* — anche potrebbe darsi *ἐνέκλιναν αὐτίκα* —. Cfr. VII 1, 29: *καὶ τὰ μὲν ἅρματα ἔφευγεν αὐτοὺς εὐθύς*; *Hell.* V 3, 6: *εὐθὺς καὶ οἱ ἀμφ' αὐτὸν ἐνέκλιναν*; VII 4, 30; *Anab.* VII 5, 28. Per la forma: *Cyr.* III 2, 21: *αὐτίκα μάλ' ὄψεσθε.*

IV 2, 3. – Direi quasi con sicurezza, che questo passo debba esser mantenuto quale è nei codici: *ὡς ἀθύμως ἔχοιεν καὶ ἀπολείποιεν.* Il Gemoll scrive *ἀπολείποιεν ⟨αὐτούς⟩*, che è un mero rabberciamento grammaticale (1), mentre è possibilissimo, nel caso particolare, che tale oggetto possa supplirsi da *αὐτῶν* che precede; certamente l'uso in apparenza intransitivo di questo verbo è da confrontare con il latino '*desererе*', in uguale accezione e nel gergo militare. Questo nonostante presso Senofonte non si trovi altro esempio. D'altra parte, se fosse da mutare qualche cosa, avrei preferito immaginare una forma come *ἀπείποιεν* (*Ages.* 11, 14; *Hell.* VI 3, 15; *Hipparch.* 1, 2; *Anab.* VI 5, 30; Isocrat. 4, 92), che completerebbe almeno il concetto espresso da *ἀθύμως ἔχοιεν.* — Un sicuro esempio della fusione di due strutture diverse abbiamo poco più oltre in 2, 7, inutilmente tentato dal Richards: *ἔχετε οὖν ὧν λέγετε πιστόν τι ἡμᾶς διδάσκειν ὡς ἀληθεύετε;* I due pensieri sono: *ἔχετε ἡμᾶς διδάσκειν ὡς ἀληθεύετε;* e *ἔχετέ τι πιστὸν ἡμῖν δοῦναι ὥστ' ἡμᾶς πείθεσθαι ὡς ἀληθεύετε;* Ogni congettura

(1) Sarebbe stato in ogni modo più naturale: *ἀπολείποιντο*; cfr. *Anab.* V 8, 16: *ἄλλον δέ γε ἴσως ἀπολειπόμενόν που διὰ ῥᾳστώνην.*

— sarebbe forse stato possibile anche ⟨ὥστ'⟩ ἡμᾶς διδάσκειν κτλ. — è superflua; ma il fatto meritava d'essere osservato.

2, 26. – Propongo: πρὸς ταῦτα μόνον ὁρᾶτε, ὅπως τὴν νίκην διασῳσόμεθα. Gli editori stampano, seguendo i codici del gruppo *z*: διασῳζώμεθα; gli altri manoscritti hanno διασώσομεν e variano molto nella proposizione seguente. Senofonte costruisce le proposizioni oblique, modali e interrogative indirette, dipendenti da ὁρᾶν, con il futuro: *Hell.* V 2, 15; *Hipparch.* 3, 8: ὁρᾶν χρὴ ὅπως μὴ.... ἀναγκάσουσιν; ciò vale anche per le strutture ellittiche, *Cyr.* III 3, 72; I 3, 18: ὅπως οὖν μὴ ἀπολῇ; IV 1, 16: ὅπως μὴ ἀναγκάσομεν. Costruzione affine con la medesima reggenza: *Cyr.* IV 1, 18: ὅρα μὴ.... δεήσει. Variano invece i verbi affini, come σκοπεῖν, σκοπεῖσθαι. Infatti vediamo usato il futuro: dopo un tempo principale, *Hell.* VII 1, 2; *Oec.* 3, 9; *Hipparch.* 7, 15: σκοπεῖν δεῖ ὅπως μὴ.... ἔσονται; 1, 6; *Cyr.* I 6, 42; II 2, 26; 4, 11: σκοπεῖν δ'ἀξιῶ.... ὅπως σε μὴ ἐπιλείψει χρήματα; dopo infinito dipendente da tempo storico: *Oec.* 9, 11: ἐδόκει ἔχειν.... καὶ σκοπεῖν ὅπως.... ἀντιτιμήσεται. Vediamo il congiuntivo: dopo tempo storico, *Oec.* 9, 2; *Cyr.* V 2, 23; *Anab.* IV 6, 10; *Hell.* V 3, 7: σκοπεῖ οὐδὲν ἧττον μή τι πάθῃ ἢ ὅπως βλάψῃ. Vediamo infine l'ottativo potenziale: dopo partic. presente, *Cyr.* VII 5, 70: VIII 1, 14, 47; — e in tutti e tre questi casi la proposizione principale integrantesi col participio ha il verbo finito all'aoristo —; dopo tempo principale, *Conv.* 7, 2. Anche σκέπτομαι è costruito col futuro: *Anab.* I 3, 11; *Cyr.* V 2, 23: ὁρῶ.... σκεπτέον ὅπως.... μὴ ἐπικρατήσει. Per il rimanente rimando alla diligentissima e sistematica raccolta di esempi presso S. J. Cavallin, op. cit., II p. 33; aggiungerò soltanto poche cose, omesse dal benemerito studioso della sintassi senofontea. Abbiamo ἐνορᾶν con l'ottativo potenziale, dopo tempo princ., in *Cyr.* VII 5, 7 ὅπως μὲν ἄν τις.... ἕλοι οὐκ ἐνορᾶν μοι δοκῶ; con variata struttura dal congiuntivo al futuro ἀσκητέον in *Hipparch.* 1, 5; ἔσται (ἐξέσται) col fut. in *Cyr.* VII 5, 54 (invece cong. in propos. puramente finale dipendente da ἔστι λαμβάνειν in *Vectig.* 4, 20); παιδεύειν col fut. dopo ottat. presente. Esempi infine da notarsi: *Cyr.* VII 1, 18: ὅπως δὲ κράτιστοι φανεῖσθε.... φιλονικίαν αὐτοῖς ἔμβαλλε; *Hell.* II 4, 17:

οὕτω χρὴ ποιεῖν ὅπως ἕκαστος.... συνείσεται (da aggiungersi agli altri esempi, Cavallin, p. 37, 2); *Hipparch.* 1, 8: *ὅπως.... δυνήσονται εἶναι.... ἴσως ὀχληρόν*; *Cyr.* II 1, 4: *ὅπως.... βουλευώμεθα* va notato perchè *z* e Dindorf leggono *βουλευσόμεθα*. Cfr. anche, come sguardo complessivo, Kühner-Gerth, II p. 372.

2, 40. — La correzione più semplice e sicura è questa: *οὐ γάρ πω διαπέπρακται ἡμῖν ἃ βουλόμεθα, ἀλλὰ τὰ πάντα ἀκμάζει ἐπιμελείας δεόμενα*. I nostri codici non sono nè concordi nè profondamente discordi: *ἀλλ' αὐτὰ πάντα* D *ἀλλ' αὖ τὰ πάντα x ἀλλ' αὖ πάντα z*; da queste varianti, che derivano in sostanza da una male eseguita divisione di sillabe, cioè *ἀλλ' α τα παντα*, credo di poter risalire con fiducia alla lezione proposta. Il contesto respinge *αὖ*, che acuisce l'antitesi molto più del necessario (II 3, 2, è ben altra cosa come forma e come concetto); la congettura di Gemoll, *αὐτὰ ⟨τὰ⟩ πάντα*, si elimina da sè; se non vi è posto per *αὖ*, molto meno ve n'è per tal pronome.

3, 9. – *καὶ τἆλλα ὅσα γε δεῖ ἵπποις ἔχουσι χρῆσθαι*, così vorrei restituire il testo, tenendo conto della lezione *χρῆσθαί γε* di *x* D. La particella non è ivi per falsa anticipazione sul periodo seguente, ma soltanto è fuori di posto in queste due famiglie di codici e soppressa nell'altra; se fosse possibile fissare la forma dell'archetipo, apparirebbe ch'essa, dimenticata al luogo suo, era stata aggiunta a fine linea. Senz'essere rigorosamente necessaria, essa è abituale in costrutti di questo tipo, come *Hell.* III 3, 7: *ἐφ' ὅσον γε δεῖ*.

3, 16. – Sia essa o non sia dell'autore, nella forma datale dai codici, questa considerazione dev'esser reputata difettosa: *καὶ γὰρ ἐὰν ἀμφότερα ταχέα ᾖ, ὅμως ἐὰν πλησίον γίγνηται ἀλλήλων ὥσπερ τὰ ἑστηκότα ἐστίν*. Circa i due *ἐάν* non vi sarebbe proprio niente da ridire, anche se in luogo del secondo possa parer preferibile *ὅταν* (cfr. 3, 20: *ἢν ἱππεύειν μάθω, ὅταν μὲν ἐπὶ τοῦ ἵππου γένωμαι* —); l'oscillazione fra tempo e condizione è del tutto naturale (cfr. *Hell.* VI 5, 40; *Cyr.* VIII 7, 8: *ἢν τελευτήσω*). Quello che non mi par tollerabile è la funzione di soggetto attribuita ad *ἀμφότερα*, o peggio il sottintenderne uno generico. Come si possa così stabilire anche da un interpolatore il rapporto fra questa e le parti pre-

cedenti, io non lo vedo affatto: intendere un propagarsi indefinito del concetto *θηρία* è un'ingenuità anche per un uomo poco sagace. In questo modo viene a mancare quello che più è necessario, cioè il valore di generalità dell'osservazione. Difficoltà queste, che svaniscono tutte, ove si legga semplicemente: *καὶ γὰρ ἃ ἂν ἀμφότερα ταχέα ᾖ*. Il neutro è influenzato da *θηρία*, ma esprime in modo concreto un soggetto più preciso — cioè cavallo e bestia inseguita —; l'osservazione vorrebbe spiegare perchè sia possibile a chi sta a cavallo *τὰ δὲ ἀκοντίζειν ὥσπερ ἑστηκότα*, e appunto a ciò si deve qui la ripetizione un po' sgarbata *ὥσπερ ἑστηκότα ἐστίν*, che può bensì essere dicitura di un glossatore, ma in sè non ha proprio niente, che la faccia ritenere non senofontea.

5, 4 – Gli editori accolgono tutti una congettura, appena tollerabile, di Poppo: *καί, ἦν γὰρ παρεσκευασμένα, [καὶ] ἱμάτια μεταλαβόντες ἐδείπνουν*. La congiunzione non si può difendere, neppure come insolita e trascurata ripetizione di carattere volgare; ma non credo che essa sia ripetuta per mero errore. Rifacciamoci alla situazione; Ciro (5, 1) rivolge a Medi e Armeni l'invito di prender cibo, annunziando: *παρεσκεύασται δὲ ὑμῖν τὰ ἐπιτήδεια ὡς ἡμεῖς βέλτιστα ἐδυνάμεθα*. La medesima cosa dice poi agl'Ircani (5, 2): *παρεσκεύασται δὲ καὶ ὑμῖν ἐνθάδε ὥσπερ καὶ τούτοις*. Pronti erano dunque i cibi, pronte poi anche per di più le vesti. La progressione naturale e logica dei particolari conduce a ristabilire il testo in altro modo che si sia fatto sinora, e la traccia certa è nel *καί* dei codici: *καί, ἦν γὰρ παρεσκευασμένα καὶ ⟨ταῦτα⟩, ἱμάτια μεταλαβόντες ἐδείπνουν*. Circa tale maniera di esprimersi, molto gradita allo scrittore e non a lui soltanto, cfr. VIII 6, 8 e Kühner-Gerth, I p. 647, 8; Herod. V 18: *παρέσται ὑμῖν καὶ ταῦτα*.

Qualche linea più avanti trovo un periodo, che nella sua forma attuale non mi persuade: *ὁ δὲ Κῦρος ἔλεγεν ὄψον μὲν τὸν λιμόν, πιεῖν δ'ἀπὸ τοῦ παραρρέοντος ποταμοῦ*. La variazione fra sostantivo e verbo sostantivato è nel nostro autore normale (qui stesso, 5, 1: *ὄψον δὲ μὴ πέμπετε μηδὲ πιεῖν*, e spesso); incompleta invece la corrispondenza tra *τὸν λιμόν* e *ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ*, cioè appunto tra gli elementi che dovrebbero funzionare da rispettivi soggetti dipendenti da *ἔλεγεν*. Mi si presenta spon-

tanea la congettura: *πιεῖν δὲ ⟨τὸ⟩ ἀπὸ τοῦ... ποταμοῦ*, che è quanto dire *ποτὸν δὲ τὸ πιεῖν ἀπὸ τ. π.* o in altre parole *ποτὸν δὲ τὸ ὕδωρ τὸ ἀπὸ τ. π.* Del resto non è questa nè l'altra testè riferita l'unica alterazione certa del periodo, chè qui pure dalla discorde lezione dei codici, dal Dindorf in poi, si è tratta la lettura: *οἰόμενοι ἔχειν τοὺς ἀμφὶ Κῦρον ἔτι ἄφθονα ταῦτα*, che a me non pare punto sicura; *ὅτι ἄφθονα ταῦτα z*, *ὅτι ἔφη ἄφθονα ταῦτα ἔχειν x* D, e da questo miscuglio sarà piuttosto da dedursi come testo primitivo: [*ὅτι ἔφη*] *ἄφθονα ταῦτα* [*ἔχειν*]. Anche l'avverbio *ἔτι* non ha attinenza al contesto; tollerabile sarebbe stato *ἤδη*, poichè non è naturale che i Medi, giudicando dalle proprie condizioni, potessero pensare che a n c o r a Ciro e i Persiani avessero viveri di prima; potevano credere che ne avessero comunque o di tratti già dalla preda comune.

5, 21. – Il Gemoll non si è contentato della tradizione secolare: *ὑμεῖς δὲ οὐχ ὡς ἐπιθυμοῦντες τῆς ἐξόδου ἠρωτήσατε εἰ ἐξίοιτε καὶ νῦν δεῦρο ἥκετε*, ma in luogo di *νῦν* ha arrischiato nel testo *ἀτυχοῦντες*. Se qualche cosa era da cambiare, per il senso e per l'insieme del passo, nell'interesse di quella maggior vivezza di frase, che il dotto editore ha desiderato, si doveva sostituire il più senofonteo *ἀπειθοῦντες* o anche supplirlo, *καὶ ⟨ἀπειθοῦντες⟩ νῦν δεῦρο ἥκετε*. Senofonte poteva, anzi avrebbe fatto meglio a scriver così; ma come si può onestamente per simili ragioni toccare un testo? non sarebbe stato già troppo un dubbio nell'apparato critico? Questo è un passo, al quale in verità non necessita alcuna medicina; il concetto di *ἀπειθεῖν* o, se si vuole, *ἀτυχεῖν* è dato dall'insieme, come logica conseguenza di *ἐπιθυμοῦντες* e della sua antitesi col successivo *κελευσθέντες*. Tutta la frase *καὶ.... ἥκετε* è una pura epesegesi di *οὐχ ὡς.... ἐξίοιτε*, un preciso complemento del contenuto di tale proposizione e però non ha bisogno di essere individuata con altri elementi propri, avverbi o participi.

5, 25. – A quanto pare, nessuno ha trovato elemento di dubbio in questa costruzione: *καὶ διαλέγου δὲ αὐτῷ ὁπόσα ἐλπὶς γενέσθαι ἀγαθὰ πᾶσι τοῖς φίλοις, ἂν ταῦτ' εὖ γένηται*: eppure in pochi nessi sintattici meglio che in questo appare evidente la necessità dell'infinito futuro in luogo dell'aoristo. La costruzione del verbo *ἐλπίζω* e ancor più delle sue perifrasi *ἐλπίδα εἶναι* o *ἐλ-*